

Il bernoccolo della matematica

Il bernoccolo della matematica esiste. Anzi, ce ne sono ben due. In due distinti siti del cervello. Questo, almeno, affermano Stanislas Dehaene, neuroscienziato francese, ed Elizabeth Spelke, psicologa cognitiva americana, in un articolo pubblicato oggi della rivista «Science». I due hanno «lavorato» su due gruppi di volontari bilingue, capaci di comunicare in maniera fluente sia in inglese che in russo. Quando al gruppo che aveva appreso la matematica in inglese veniva chiesto di risolvere alcuni problemi matematici in russo (e viceversa), si è visto che impiegavano almeno un secondo in più rispetto ai volontari che rispondevano nella medesima lingua in cui avevano appreso a far

di conto. Ma lo sfasamento si è verificato solo nel caso di problemi che prevedono un calcolo esatto (tipo, quanto fa 24 più 35?). Mentre non si è verificato quando il problema era una semplice stima (tipo, 24 è più grande di 35?). In realtà i test sono stati vari e anche un po' più complessi degli esempi fatti. Ma non è il caso di entrare nei particolari. Basti dire che i due ricercatori pensano di aver ottenuto la conferma sperimentale di un vecchio teorema, secondo cui vi sono due diverse modalità nell'apprendimento della matematica. Una modalità, verbale, consiste nella capacità di manipolare simboli collegati in qualche modo al linguaggio. L'altra capacità non è verbale, ma spazio-visuale: in pratica

procede per immagini. La teoria della doppia modalità è stata corroborata dalle dichiarazioni di grandi scienziati e dallo studio di pazienti che hanno subito lesioni cerebrali. Alcuni pazienti, a esempio, sanno sottrarre (operazione non verbale), ma non sanno moltiplicare (operazione verbale) e viceversa. Il che sembra indicare la presenza di due diverse regioni cerebrali in cui le rispettive operazioni vengono effettuate. In alcune persone queste diverse regioni sarebbero più attive che in altre e conferirebbero quella particolare propensione per il calcolo e la manipolazione dei numeri nota come «bernoccolo della matematica». Dehaene e Spelke sostengono non solo che le due regioni esistono. Ma

anche di essere in grado di dimostrare dove sono ubicate, grazie alle tecniche di «brain imaging», di visualizzazione dell'attività cerebrale. Secondo i due il «bernoccolo» del calcolo esatto sarebbe localizzato nel lobo frontale sinistro, area del cervello nota per la sua capacità di associare parole. Mentre le stime più approssimate verrebbero realizzate nei lobi parietali destro e sinistro, grazie a una rete neurale responsabile delle rappresentazioni visive e spaziali.

La ricerca di Dehaene e Spelke è, certo, di grande interesse. Tuttavia le loro conclusioni vanno riprese con una certa cautela. I due ricercatori, infatti, ritengono di avere ormai gli strumenti per capire

quali sono i bambini «naturalmente portati» per la matematica e quali invece sbagliano sempre le addizioni. L'affermazione sembra alquanto incauta. Perché il cervello dell'uomo ha una straordinaria capacità di superare, in mille modi diversi, i limiti, piuttosto deboli, imposti dalla genetica e di modellarsi, invece, sull'esperienza. In definitiva, è molto probabile che anche chi, alla nascita, non ha il bernoccolo della matematica, con l'applicazione e lo studio, riesca a crearselo. In definitiva Einstein pensava di non essere particolarmente portato per la matematica. Ciò non gli ha impedito di realizzare alcune tra le più importanti creazioni fisico-matematiche di tutti i tempi.

PIETRO GRECO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA CASA TORINESE
COMPIE 100 ANNI

L'11 luglio 1999 il verbale del primo Cda Due volumi di studi riaprono il dibattito sul capitalismo italiano

Enrico Berlinguer parla davanti ai cancelli della Fiat durante la battaglia dei «35 giorni»



L'incontro

Agnelli e Trentin oggi a Roma

La prima iniziativa del ciclo di celebrazioni per il centenario della Fiat si svolge oggi a Roma, nella sala del Cenacolo presso Montecitorio, dove alle 10,30 saranno presentati i due volumi di «studi per i cento anni della Fiat» curati da Cesare Annibaldi e Giuseppe Berta. L'incontro sarà introdotto dal presidente della Camera, Violante, e vedrà la partecipazione di Gianni Agnelli, dello storico Valerio Castronovo, del presidente della Confindustria Giorgio Fossà e di Bruno Trentin. I due volumi raccolgono saggi che affrontano sia la storia dell'impresa da un punto di vista economico, finanziario, tecnologico, sia la vicenda del conflitto politico e sociale. I contributi sono firmati da David S. Landes, Gian Carlo Joxe, Paride Rugafiori, Giandomenico Piluso, Franco Amatori, Giuseppe Volpato, Ernesto Galli della Loggia, Giuseppe Bonazzi, Stefano Musso, Cesare Annibaldi, Maurizio Franzini e Anna Giunta, Sergio Mariotti e Liliana Treves, Cristiano Antonelli.

IL TEMA ■ UN SAGGIO DI GALLI DELLA LOGGIA TRA INTUZIONI E RIMOZIONI

La Grande Fiat nella Piccola Italia

ALBERTO LEISS

La Fiat sta per compiere 100 anni. Risale infatti all'11 luglio del 1899 il verbale della prima riunione del consiglio di amministrazione della società fondata dal vecchio Giovanni Agnelli, che sarebbe diventata la Grande Impresa per antonomasia del sempre troppo gracile capitalismo italiano. È le celebrazioni del centenario cominciano oggi, con la presentazione a Roma dei due volumi, editi dal «Mulino», che legano appunto una serie di studi «per i cento anni della Fiat» al nesso tra grande impresa e sviluppo italiano. Non sarebbe male - e noi comunque cerchiamo di farlo su queste pagine - cogliere l'occasione per una riflessione seria sull'evoluzione del sistema produttivo del nostro paese in questi anni, sulle modificazioni reali, e non mitiche, del lavoro, sulle culture sociali e politiche che nel conflitto industriale hanno avuto e in parte mantengono una radice importante.

I saggi raccolti nei volumi del «Mulino» del resto spingono in questa direzione. Secondo, mi pare, due assi fondamentali. Uno tende a rivalutare il ruolo indispensabile della dimensione della grande impresa - per un capitalismo moderno degno di questo nome - in un paese in cui invece la struttura portante dell'economia è costituita dalle piccole e medie imprese. Questo aspetto «molecolare» del capitalismo italiano è stato sempre più valorizzato negli anni recenti, sino alla teorizzazione, citata in premessa da Cesare Anni-

baldi e Giuseppe Berta, da parte di uno studioso come Beccati, del modello del «distretto» - piccole unità produttive che convergono in una rete territoriale - quale migliore via allo sviluppo addirittura per un grado superiore di civiltà economica e al contempo sociale. La rilettura della storia della Fiat - ecco il secondo asse - dimostra però che dalla grande impresa non si può prescindere non solo dal punto di vista della razionalità produttiva, ma anche da quello della stessa formazione dell'identità di un paese sviluppato. In questo caso l'Italia.

È il tema che affronta, nel saggio che apre il secondo volume, Ernesto Galli della Loggia. Fiat sta per Fabbrica Italiana Automobili Torino, e lo storico che ha riflettuto e polemizzato sulla «morte della patria» come male endemico dell'Italia contemporanea. Questo aspetto «molecolare» del capitalismo italiano è stato sempre più valorizzato negli anni recenti, sino alla teorizzazione, citata in premessa da Cesare Anni-

Lo sviluppo non può basarsi solo sulle piccole e medie imprese

sin da questo nome, gli elementi che hanno grandemente contribuito a connotare l'identità nazionale. Fabbrica Italiana, intanto. E Galli ha sicuramente ragione nell'affermare che «il moderno panorama ideologico del paese sarebbe stato diverso senza il pensiero e le passioni suscitate in migliaia di uomini e donne dal loro lavoro nelle fabbriche di Torino». Gramsci e Gobetti «elaborarono le loro idee in una sorta di permanente dialogo con questo panorama materiale e umano». Gli «operai qualificati» della grande fabbrica di

automobili son gli «uomini nuovi» su cui la sinistra italiana - che si articolerà poi nella tradizione maggioritaria del comunismo italiano, e in quello minoritario, ma influente, dell'azionismo - costruisce i fondamenti, soprattutto «moral», di un'identità comune. Specularmente, prima che gli operai promettessero di «fare come in Russia», Giovanni Agnelli tornava nel 1906 dagli Stati Uniti riportando la direttiva generale di «fare come Ford». Ecco il significato anche politico e simbolico della parola «Automobili». Automobile è sinonimo di modo americano di vivere, di un'idea di libertà individuale e persino di «democrazia». Per Galli l'«americanismo» che porta con sé la storia della Fiat e della famiglia Agnelli ha anche

una direzione «democratica», ma lo stesso autore confessa la difficoltà concettuale di sostenere sino in fondo un nesso coerente tra l'idea di democrazia e l'idea di modernità, nell'accezione della produzione industriale (anche quella tedesca è stata una «modernità» industriale, poi sfociata nel nazismo).

Qui, semmai, si tratta di ragionare sulla cultura «populista» - noi diremmo anche paternalista, fino all'autoritarismo - di un uomo come Valletta, e del mito di una grande fabbrica che sia anche una

Dimenticato Berlinguer ai cancelli (e ridimensionato il ruolo di Romiti)

gliosa, per quanto sempre filogovernativa, e pretenziosa verso i governi, si tratti di Mussolini come di Massimo D'Alema.

Tuttavia, questo sistema di relazioni entra drammaticamente in crisi tra i decenni Sessanta e Settanta, sconvolto dalle contraddizioni indotte dallo stesso gigantismo industriale - la grande migrazione dal Sud - e dal vento di rivolta che soffia sull'esercito degli «operai-massa».

È qui che lo schizzo storico-sociologico di Galli diventa un po' troppo veloce. «Frangere impazzite» della sinistra, con le loro «gesta

dissennate quanto sanguinose» mettono in scena un «disperato, feroce, canto del cigno». Il «futuro italiano» non era più preparato e annunciato dalla Fiat. E la marcia dei quarantamila, nel 1980, più che l'inizio, segnò la «fine di un'epoca». In questo quadro non stupisce che sia completamente rimosso - e non ven'è traccia in nessuna altra parte dei volumi - quell'evento simbolico e determinante, nel bene e nel male, per la storia italiana, costituito dal comizio di Enrico Berlinguer davanti ai cancelli della fabbrica torinese occupata. Credo, per esempio, che senza quella battaglia di resistenza, consapevolmente perdente, del Pci, difficilmente il partito più forte della sinistra italiana avrebbe conservato energie che giocano ancora oggi, quando i suoi eredi sono giunti alla fine al governo del paese. Si può naturalmente pensare l'opposto. Che quella scelta abbia ritardato e complicato la «modernizzazione» del sistema politico italiano. Ma saltarla non si può.

Paradossalmente, in questi studi - che pure nei saggi di Giuseppe Bonazzi e Stefano Musso ricostruiscono ampiamente la vicenda del conflitto sociale - risulta sminuita anche la figura del vero vincitore degli anni Settanta e Ottanta: Cesare Romiti. Più che chiedersi, un po' «buonisticamente», se oggi la Fiat non parli ancora all'Italia sul piano dei «valori» e addirittura dei «sentimenti», come conclude Galli, penso che bisognerebbe tornare ancora sulla durezza di quel conflitto, e sul mollo che ha da dire per capire l'ex Italia dei nostri giorni.

1999, fuga da Anderville: ecco il nuovo Topolino «noir»

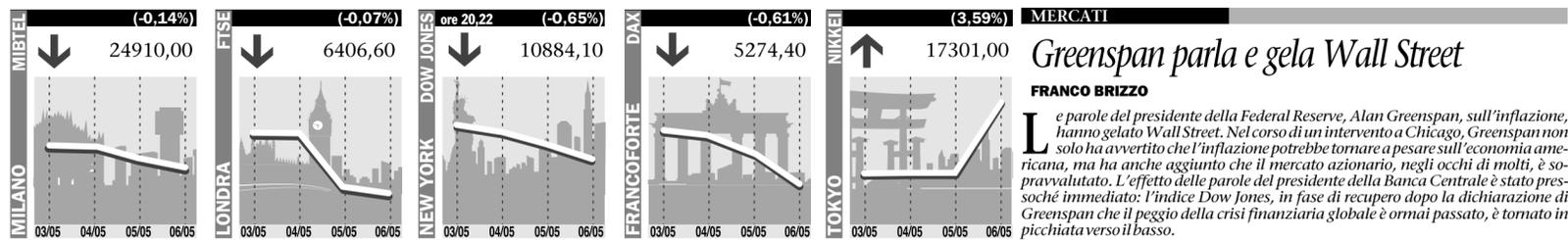


Mani in tasca, faccia arcigna, camminata sicura. E sullo sfondo una metropoli che più gotica e tentacolare non si può. Si presenta così il nuovo Topolino, protagonista delle avventure «noir» che appaiono sul nuovo bimestrale «MM Mickey Mouse Mystery Magazine», il cui numero zero è da oggi in edicola. Topolino nuovo, anzi nuovissimo, distante mille anni luce dall'eroe disneyano che conosciamo. Come del resto Anderville, la città che fa da sfondo alle storie, non è parente, nemmeno alla lontana, di Topolinia: niente strade tranquille, niente aiuole, né ridenti villette con l'amaca nel giardino. Piuttosto grattacieli, ci-

miniere, vicoli malfamati; e, come teatro d'azione di Topolino, l'ufficio di un'agenzia investigativa con tanto di ventilatore sul soffitto e tendine alla veneziana che lasciano filtrare una luce bluastria. Come si vediamo dalle parti della coppia Chandler-Marlowe (o giù di lì). Operazione editoriale interessante, questa guidata dal direttore Paolo Cavaglione (c'è il precedente, ricostituito di «PK»), che conferma la grande scuola di autori italiani. Non a caso questo primo albo è splendidamente disegnato (Tito Faraci ne firma la sceneggiatura) da uno dei grandi «Disney italiani»: Giorgio Cavazzano.

RENATO PALLAVICINI





€ **CONOMIA** MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1054	-0,094
MIBTEL	24910	-0,148
MIB30	36483	-0,382

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,079	+0,013	1,066
LIRA STERLINA	0,660	+0,004	0,655
FRANCO SVIZZERO	1,608	+0,003	1,604
YEN GIAPPONESE	130,600	+1,820	128,780
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	9,005	+0,020	8,984
DRACMA GRECA	324,800	-0,200	325,000
CORONA NORVEGHESE	8,268	+0,012	8,256
CORONA CECA	37,529	-0,018	37,547
TALLERO SLOVENO	193,711	-0,012	193,699
FIORINO UNGERESE	250,600	+0,410	250,190
SZLOTY POLACCO	4,200	+0,023	4,176
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,563	+0,009	1,553
DOLL. NEOZELANDESE	1,914	-0,002	1,917
DOLLARO AUSTRALIANO	1,610	-0,008	1,619
RAND SUDAFRicano	6,572	+0,073	6,498

I cambi sono espressi in euro. 1 euro = Lire 1.936,27

Meno tasse per case e imprese

È legge il primo «collegato». Agevolate le pensioni integrative

NEDO CANETTI

ROMA Con 126 voti a favore, 18 contrari e 7 astenuti, il Senato ha definitivamente approvato il disegno di legge collegato ordinamentale alla finanziaria sul fisco. A favore i partiti che sostengono il governo (per i Ds dichiarazione di voto di Giancarlo Pasquini) escluso il Pcdl astenuto, contrari Prc e Lega, Fi e An non hanno partecipato al voto per protesta. Il provvedimento contiene alcune norme attuative del Patto sociale. Prevede diverse deleghe al governo, tra cui la revisione della tassazione sulla casa. Altre disposizioni riguardano la super dit, sostegni alle imprese, la riduzione della pressione fiscale sulle famiglie. Con questa legge si avvia il federalismo fiscale. Della casa e delle tasse per le famiglie parliamo a parte. Queste le altre novità più importanti.

INCENTIVI ALLE IMPRESE. Sgravi fiscali e potenziamento della Dit (Dual income tax) per le imprese che reinvestono gli utili. Negli anni 1999 e 2000, le imprese, sia individuali che di capitale, godranno di una forte agevolazione sugli utili investiti in beni strumentali o sui conferimenti in denaro e accantonamento di utili a riserva. Spesa prevista 4.000 miliardi. Potranno applicare l'aliquota ridotta del 19% (anziché il 37% dell'Irpeg) sull'ammontare minore tra investimento in beni e conferimenti o accantonamenti. Gli investimenti debbono riguardare beni strumentali nuovi e vengono considerati al netto degli ammortamenti. Sono esclusi l'acquisto di immobili e veicoli ad eccezione di quelli utilizzati esclusivamente per l'attività d'impresa o come strutture per la collocazione degli impianti produttivi. Dal 2000 scatterà il potenziamento della Dit e la sua estensione alle imprese individuali e a quelle con contabilità ordinaria. Il governo è, inoltre, delegato ad emanare decreti per il riordino della tassazione dei redditi delle imprese individuali e delle società di persone. È prevista l'introduzione di un sistema simile alla Dit con possibilità di tassare il reddito in parte con aliquota Irpeg e in parte con aliquota Irpef. Sempre per quanto ri-

potranno contare su una compartecipazione all'Irpef che non potrà essere inferiore all'1%. L'addizionale per pensionati e lavoratori sarà rateizzata in tre rate a partire dal periodo di paga successivo al conguaglio di fine anno. Gli autonomi pagheranno l'addizionale contestualmente al saldo della dichiarazione dei redditi.

putite; fonti energetiche rinnovabili; tutela beni culturali).
FEDERALISMO FISCALE. Alle regioni, oltre all'Irap, andrà il bollo auto, una compartecipazione Iva sino al 5%, all'Irpef non inferiore all'1,5% e 450 lire al litro dell'accise sulla benzina, che potrà essere ridotta per i comuni di confine. Comuni e province

Dalla lotta all'evasione benefici per le famiglie

ECCO LE NOVITÀ

I principali provvedimenti

RIDUZIONE PRESSIONE FISCALE
 Il recupero dell'evasione ed elusione fiscale andrà in particolare a beneficio delle famiglie con precedenza a quelle meno abbienti.

CASA
 Si potrà scegliere tra due opzioni. La prima prevede la deduzione sulla prima casa elevata a 1.400.000 (contro l'attuale 1.100.000) mentre la seconda, con l'entrata in vigore dei nuovi estimi che slitterà di qualche anno, stabilisce l'assoggettamento dei fabbricati all'aliquota Irpeg agevolata (19%).

FEDERALISMO
 Compartecipazione al gettito fiscale delle Regioni sull'Iva (al 20%) e sull'Irpef che non potrà essere inferiore all'1,5%.

FISCO VERDE
 Norme che prevedono l'incentivazione delle fonti rinnovabili, sostegno allo sviluppo di tecnologie pulite e riduzione del carico fiscale per quelle imprese che investono nella ricerca.

IMPRESE
 Incentivi a chi investe in beni strumentali che si traducono in un'aliquota Irpeg o Irpef al 19% per gli '99 e 2000, con uno sconto che costerà all'erario 4.000 miliardi

FONDI PENSIONE
 Aumento fino a 10 milioni l'anno della deduzione fiscale dei fondi pensione e tutte le forme di previdenza complementare per i lavoratori dipendenti ed autonomi e i datori di lavoro.

IVA
 Ridotta l'iva su alcuni prodotti come rosmarino, salvia e basilico. Riduzione al 10% dell'iva su cinema e manifestazioni sportive per biglietti di ingresso con un prezzo non superiore a 25.000 lire nette.

Sugli immobili arriva l'aliquota unica

Sarà del 19%. Aumentano anche gli sgravi per la prima abitazione

ROMA Novità importanti per la casa nel collegato ordinamentale alla finanziaria sul fisco approvato ieri al Senato in via definitiva. Di vera e propria rivoluzione si può parlare per quanto riguarda la tassazione sugli immobili. La nuova disciplina entrerà in vigore al termine della revisione degli estimi catastali. Una condizione che potrebbe determinare un possibile slittamento al 2000, considerato che la revisione sta subendo qualche ritardo.

Con la nuova legge, il contribuente potrà scegliere tra due sistemi di tassazione. Un'aliquota unica del 19% sul solo immobile che non andrà a cumularsi con gli altri redditi in regime Irpef ovvero mantenendo il sistema attuale, seguendo cioè la curva Irpeg, ma con la possibilità per il 1999 di aumentare la deduzione sulla prima casa da 1 milione e 100 mila lire a 1 milione e 400 mila lire. Sgravi saranno,

inoltre, introdotti per i contribuenti a basso reddito. La riforma sarà attuata attraverso una delega che il governo è impegnato ad attuare entro 9 mesi. L'obiettivo, ha sottolineato il relatore Massimo Bonavita, Ds, è quello di uniformare le tasse sugli immobili a quelle sugli investimenti finanziari. La riforma secondo la delega - non dovrà comportare un aumento della pressione fiscale sulla casa, anche per quanto riguarda l'Ici. La stessa riforma degli estimi non dovrebbe determinare aumenti automatici dell'Ici. Il governo, infatti, potrà rideterminare l'aliquota minima, attualmente al quattro per mille, per evitare,

nei comuni che hanno l'aliquota minima, un aumento dell'imposta a causa dell'incremento delle basi imponibili. Vengono confermati gli sgravi fiscali per gli inquilini a partire dal 2000 e anche quelli per i proprietari già previsti dalla riforma dell'equo canone. Per gli inquilini con redditi bassi viene introdotta, come dicevamo, una detrazione d'imposta o altra agevolazione (bonus), che scatterà già a partire dal 1999 ed avrà un costo complessivo annuale di 300 miliardi. A determinare i tetti di reddito e i criteri dell'agevolazione sarà lo stesso governo, entro quattro mesi dal varo della delega.

Secondo il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, le norme sulle abitazioni del collegato rappresentano la premessa fondamentale per la riforma complessiva della tassazione sulla casa. Per Bonavita, la riforma ha lo scopo di eliminare un palese

squilibrio fiscale e di rilanciare il settore. Sarà anche l'occasione per intervenire nella vera e propria giungla fiscale che si addensa sulla casa. La delega prevede, infatti, anche l'armonizzazione, la semplificazione e l'autoliquidazione, ad invarianza di gettito, delle imposte di registro, ipotecaria e catastale, di bollo, sulle successioni e donazioni e degli altri diritti e tributi collegati, relativi a qualsiasi fattispecie e presupposto imponibile in materia immobiliare - al fine di unificare le basi imponibili, gli obblighi dei contribuenti, i poteri e il loro esercizio da parte dell'amministrazione pubblica». I decreti delegati dovranno essere sottoposti al parere del Parlamento. L'esperimento del nuovo tipo di tassazione durerà due anni, al termine dei quali sarà operata una verifica per eventuali correzioni.

IN DIFESA DEL PREZZEMOLO «ODORE» FUORI MODA

Ma perché il basilico sì e il prezzemolo no? Gastronomi di tutta Italia unitevi, alzate la voce e segnalate al Parlamento una gaffe contenuta nel collegato fiscale. Con grande gioia dei produttori liguri si abbassa al quattro per cento l'iva sulla profumata fogliolina base del pesto. Ma il beneficio non è stato esteso alla maggior parte delle altre erbe aromatiche. Tranne rosmarino e salvia, che hanno alle spalle le potenti lobby carnivore dei cultori degli arrosti.

Chissà se non c'è ancora tempo per un'audizione in extremis di gente competente. Se non Vissani, magari una delegazione di casalinghe di Voghera. Che potrebbero spiegare come l'aggiunta dell'austero prezzemolo male non faccia a tutte le salse. Perché - a differenza del basilico, dotato dell'arrogante charme di quei dopobarba per uomini che «non devono chiedere mai» - il prezzemolo non soverchia altri odori e sapori. Si dirà: ormai il basilico lo mettono pure nel dessert e nei dentifrici, e il prezzemolo non è trendy. Ma attenzione: da un monitoraggio degli emendamenti risulta che - a parte la trasversale ovazione giunta dalla Liguria - la causa del prezzemolo sia stata abbracciata quasi esclusivamente da esponenti del Polo. E questo giornale, che dell'obiettività e delle garanzie dei deboli ha fatto una bandiera, non può non associarsi al lamento del prezzemolo.

PS. E con la maggiorana, il timo, l'origano, la mentuccia, il chiodo di garofano, la noce moscata, come la mettiamo?





◆ Il capo della Casa Bianca soddisfatto dei risultati del vertice: positivo il ruolo del mediatore russo

◆ La strategia dell'Alleanza non cambia «Gli ultimi sviluppi sono la conferma che la determinazione ha pagato»

◆ Il modello della «Kosovo force» potrebbe essere quello usato in Bosnia Incontro coi profughi: tornerete a casa

Clinton: «La Nato sotto l'ombrello Onu»

Il presidente Usa apprezza il G8 ma non si fermano i raid alleati

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

BONN È «molto lieto» Bill Clinton. Appena rientrato dal campo profughi di Ingelheim dove, insieme al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, si è commosso ascoltando le testimonianze di una trentina di kosovari, il presidente americano mette il suo imprimatur all'accordo del G-8 che apre la strada ad una importante risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La «svolta» del castello di Peterberg, con i sette punti per la pace in Kosovo, è anche la «svolta» di Clinton dopo un mese e mezzo di bombardamenti anche se bada a ripetere che la campagna dei raid deve continuare sin quando non si giungerà a concordare anche il momento in cui sospendere le azioni di guerra. In Europa, e nel posto giusto per dirlo, il presidente Usa si profonde in apprezzamenti per la Russia e per l'Onu. La sua «svolta» è questa. È il suo indiretto messaggio a chi sta a Belgrado e che dovrà dare una risposta alla tavola dei sette comandamenti dei ministri degli Esteri ed al testo della Risoluzione che già ieri sera un gruppo di alti funzionari ha definito un incontro che si è svolto a Berlino. Clinton rende omaggio al mediatore russo Viktor Cernomyrdin: «L'accordo di Bonn va letto nel contesto degli sforzi che l'ex premier ha compiuto negli ultimi giorni». Non lo dice ma risulta più che evidente che l'accordo del G-8 è scritto davvero avendo come punto di riferimento il «piano di pace» elaborato dalla Russia e sul quale, tra correzioni ed aggiustamenti, si lavora ancora per strappare l'assenso di Milosevic.

È a Bonn, Clinton, per compiere il suo mezzo passo in avanti. Non si tratta affatto di concessioni alla dirigenza di Belgrado. Difatti dice subito, avendo accanto il cancelliere che conferma e aggiunge qualcosa di suo, che la strategia della Nato non si cambia. «Gli ultimi sviluppi - afferma - sono la conferma che la determinazione dell'Alleanza ha avuto un impatto su Belgrado». Per questa ragione la Nato deve «mantenere la sua unità». E ha modo di sostenere la missione di Rugova: «Sono felice di vederlo libero, contento che sia potuto andare in Italia e convinto che Milosevic ha fatto tutto questo perché pensa che possa essere nel suo interesse». Il mezzo passo in avanti è composto

dalla sottolineatura sul ruolo russo: «È la prima volta che pubblicamente Mosca decide di sostenere una forza internazionale di sicurezza in Kosovo», dichiara. Pensa, Clinton, alle ore dei suoi colloqui a Washington con Cernomyrdin quando avrebbe convinto l'inviato del Cremlino sull'indispensabilità della presenza armata in Kosovo e non soltanto di una forza civile. La «presenza» si dovrebbe tradurre nella composizione della «Kfor», la «Kosovo force», fatta di 50 mila uomini. La disponibilità di Clinton si rivela, a questo punto, anche con il rilancio dell'Onu: «Sarebbe molto utile se il Consiglio di sicurezza ratificasse il processo di pace, ma un processo che funzioni». Il presidente Usa specifica: a) ritorno dei rifugiati in sicurezza ed autonomia; b) ritiro delle forze serbe; c) forze di sicurezza multinazionali di cui la Nato sia nucleo centrale.

È convinto l'omaggio all'Onu da parte di Clinton. Ricorda come la Nato operi in Bosnia: «Lo fa sotto l'ombrello delle Nazioni Unite, ci siamo andati in queste condizioni». E, dunque, in Kosovo si può giungere alla stessa situazione.

L'impegno militare è della Nato, della Russia e dell'Ucraina. «Tutto questo funziona in Bosnia. In Kosovo funzionerebbe di nuovo e sarebbe molto meglio». C'è il problema del «si» della Cina nel Consiglio di sicurezza e Clinton rassicura: «Penso che se i russi ci appoggiano, lo faranno anche i cinesi». In ogni caso, una parte la farà il cancelliere Schröder, presidente di turno dell'Unione europea, che tra un paio di giorni si recherà in visita a Pechino.

Il presidente Usa è anche ottimista. Il processo di pace lo considera «reale» e non sarà neppure tanto «lungo». Prudente, mette comunque in guardia dalle «impazienze». Ma ai profughi promette: «Rientrerete nelle vostre case e Milosevic non riuscirà a cancellarvi dal vostro paese. Voi tutti non sarete dimenticati né abbandonati». Il cancelliere te-

Il presidente americano Bill Clinton mentre ascolta il racconto di un vecchio profugo kosovaro in basso con Schröder

Susan Walsh/Ap



Susan Walsh/Ap

Mosca torna a votare con i Grandi

Eltsin loda Cernomyrdin: «Ha riavvicinato le posizioni»

ROSSELLA RIPERT

Eltsin riempie di lodi Cernomyrdin. «Ha fatto molto per riavvicinare le posizioni tra la Nato e Milosevic». È soddisfatto il capo del Cremlino dopo 43 giorni di passione. La missione del suo inviato speciale è riuscita: anche il fossato tra Mosca e l'Occidente è quasi colmato. Mosca torna al tavolo dei Grandi, la sua voce si unisce di nuovo a quella dell'Occidente nel pronunciare un sì unanime al piano di pace per il Kosovo. Il ruolo svolto dal mediatore filo-occidentale, messo in pista dal Cremlino dopo il fallimento della missione diplomatica di Primakov, è stato decisivo per ritrovare quell'intesa con Washington ricercata invano al vertice di Oslo tra Albright e Ivanov.

«Certo non potevano risolvere tutto, non potevano arrestare i bombardamenti, non ce lo aspettavamo nemmeno», ha detto Eltsin. È realista il presidente russo, sa che Mosca non ha intascato tutto quello che avrebbe voluto. I raid non cesseranno nemmeno ora che dal G8 arriva uno spiraglio di pace. La pausa dei bombardamenti chiesta dallo stesso Cernomyrdin la scorsa settimana nel suo viaggio diplomatico in Europa, non cesserà fino a quando Milosevic non accetterà di ritirare le truppe serbe dal martoriato Kosovo.

Mosca non ha strappato nemmeno la contestualità tra ritirata serba e fine dei bombardamenti. Al G8 è stato messo nero su bianco: la prima mossa spetta al dittatore di Belgrado. Su altri due punti fondamentali i russi hanno raggiunto l'accordo con l'Alleanza atlantica: creare in Kosovo un'amministrazione provvisoria che garantisca il ritorno di una vera pace nella regione devastata dalla pulizia etnica di Belgrado, schierare un contingente internazionale armato per garantire la sicurezza.

«Abbiamo imbarcato i russi», ha detto soddisfatta la segretaria del Dipartimento di Stato americano Madeleine Albright, definendo l'intesa con Mosca il risultato più importante del vertice in Germania. Ma la Russia di Eltsin e Cernomyrdin non esce a mani vuote. Con la riunione del G8 incassa il suo ritorno sulla scena politica internazionale, sventa il rischio di un isolamento politico ed economico a cui l'avrebbe condannata l'abbraccio mortale con Belgrado. Incassa la garanzia che l'integrità della Jugoslavia non sarà toccata, che i guerriglieri Ucks saranno disarmati e che l'Onu avrà il timone della forza internazionale che sarà civile oltre che militare.

«La svolta non c'è ancora, ma ci sono passi avanti», ha commentato cauto il ministro degli Esteri Ivanov defenestrato di fatto da Eltsin con la nomina di Cernomyr-

STRASBURGO

L'Europarlamento chiede l'incriminazione di Milosevic

L'Europarlamento si è pronunciato a Strasburgo per una incriminazione «immediata» del presidente jugoslavo Milosevic da parte del Tribunale penale internazionale dell'Aja. In un emendamento, a una risoluzione sulla guerra del Kosovo, adottata per iniziativa dei radicali Gianfranco Dell'Alba e Olivier Dupuis, gli eurodeputati hanno indicato che «la deportazione di massa di centinaia di migliaia di kosovari costituisce una base sufficiente per incriminare immediatamente le più alte autorità politiche di Belgrado, cominciando da Milosevic». Nel documento l'Europarlamento ha ribadito inoltre «con la massima veemenza» la propria condanna della «strategia di terrore e della crudele pulizia etnica perpetrate dalle unità speciali di polizia serbe». Nella risoluzione, approvata per iniziativa di popolari, socialisti, liberali e radicali, gli eurodeputati hanno anche deplorato che «i dirigenti jugoslavi abbiano deciso di rendere il loro paese un paria a livello internazionale».

Due eurodeputati Ds, Pasqualina Napolitano e Rinaldo Bontempi, hanno votato contro la risoluzione. Avevano chiesto piuttosto una «sospensione temporanea dei bombardamenti per aprire la strada ai negoziati».

I contrasti restano, soprattutto sulla composizione della forza di pace. Mosca è disposta a mandare le sue truppe come in Bosnia e ad agire insieme a paesi Nato non direttamente coinvolti nel conflitto. Washington e Londra considerano inaccettabile la richiesta di escluderli dal contingente dopo 43 giorni di raid.

Ma tra Milosevic e l'Occidente, Mosca ha scelto di tornare con i Grandi. Alla diplomazia resta ancora molto lavoro da fare per superare gli ostacoli. Ma sulla base dell'accordo di principio al G8, un veto russo ad una risoluzione di pace con la Nato. Un fatto simbolico, come l'invio di una nave-spia della Flotta del Mar nero, nelle acque dell'Adriatico. Eltsin ha puntato il dito contro il «gendarme americano» ma non ha spedito un solo fucile a Belgrado. Né ha dato il via libera alla richiesta di federazione votata dal parlamento di Belgrado e subito accolta dalla Duma russa a maggioranza comunista. Ha chiesto la fine dei raid per 43 lunghi giorni ma ha lavorato per salvare il dialogo con l'Occidente. Ha messo in pista Cernomyrdin, più duro con Milosevic che con Clinton. La strada è ancora in salita, ma per Mosca è tracciata. La parola torna a Milosevic. Per Eltsin il capitolo Kosovo potrebbe chiudersi presto. Con un successo finale di Cernomyrdin potrebbe riaprirsi un'altra battaglia, quella sulla poltrona del premier.

Milosevic da ieri è ancora più solo. Aveva sperato in un sostegno pieno dei russi ai «fratelli serbi». L'ira di Mosca contro i raid, il viaggio di Primakov a Washington cancellato in volo con una spettacolare virata dell'aereo che portava il primo ministro in America per trattare sui prestiti del Fmi, avevano rincuorato Milosevic nelle prime ore di guerra. I comunisti di Zjuganov hanno promesso solidarietà ar-

L'INTERVISTA

Marazziti: «Così Sant'Egidio ha "liberato" Rugova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sì, è stato davvero un grande successo italiano». Sorride compiaciuto Mario Marazziti. E ne ha tutte le ragioni. Perché se Ibrahim Rugova è tornato ad essere un uomo libero lo deve anche alla «diplomazia non ufficiale» di cui la Comunità di Sant'Egidio, della quale Marazziti è uno dei responsabili, è stata protagonista. In questa intervista a l'Unità, Marazziti rivela alcuni retroscena dell'«Operazione Rugova».

Come valuta l'«Operazione Rugova» e che ruolo ha avuto la Comunità di Sant'Egidio?

«Si è trattato di un successo italiano nel suo complesso. L'ultima fase è stata direttamente gestita da Palazzo Chigi e dalla Farnesina su una ipotesi di lavoro maturata con la missione della Comunità di Sant'Egidio a Belgrado dal 6 al 10 aprile scorsi. Una prospettiva condivisa sin dall'inizio dalle autorità

italiane, ma che non si sapeva se era praticabile e se era ritenuta utile da Rugova stesso, che solo pochi giorni prima era stato dato per scomparso o addirittura per ucciso, con notizie poi smentite».

Come nasce l'«Operazione Rugova»?
«Via Zagabria, monsignor Paglia, il professor Morozzo della Rocca e una terza persona raggiungono Belgrado e riescono a stabilire un contatto diretto con Rugova. Parlano piuttosto a lungo con lui e il suo assistente e Rugova conviene fortemente sia sulla possibilità che sull'utilità di venire a Roma «ma quando le autorità serbe - dice - me lo permetteranno». L'ipotesi è praticabile, Rugova è d'accordo, ma è chiaro che non c'è libertà di movimento».

E allora?
«Allora si apre il confronto con Belgrado. Ed è un passaggio-chiave dell'intera operazione. La delegazione riesce ad incontrare esponenti del governo, alcuni vice ministri fino a Milutinovic. Si discute, tra l'altro, della possibilità di realizzare corridoi umanitari per soccorrere i profughi in Kosovo con l'aiuto della Croce Rossa internazionale. Ma il tema centrale è il destino di Rugova. I toni sono a volte accesi: «Non capite - insistono i nostri rappresentanti - che conviene a tutti e anche a voi che Rugova possa esercitare liberamente il suo ruolo politico in Occidente?». Le reazioni serbe sono varie, non viene chiusa la porta. Alcuni hanno paura di perdere un'arma di pressione, altri, inve-

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

«L'operazione ebbe inizio un mese fa con la missione di mons. Paglia a Belgrado»

Sul piano politico perché questa operazione va considerata un successo?

«Perché rimette in gioco uno dei protagonisti politici, l'unico che è stato votato due volte da almeno due terzi della popolazione albanese del Kosovo come proprio rappresentante, e l'ultima pochi mesi fa. Rugova oggi può tornare ad essere se stesso anche di fronte all'opinione pubblica occidentale ed è non solo l'uomo del passato, della resistenza non violenta in Kosovo, ma è anche uno degli uomini della pace, quando la pace ricomincerà a parlare, e come comincia a fare dopo il vertice del G-8».

LA POLEMICA

QUEI GIORNALISTI PACIFISTI PENTITI DELL'ULTIMA ORA

La faziosità, è noto, è sempre cattiva consigliera. Rende ciechi e non aiuta a capire le faccende del mondo. E dunque, meno male che «Liberazione» e «Il Manifesto» si sono redenti. Per quaranta giorni hanno raccontato ai loro lettori che quei mezzi traditori de «l'Unità» avevano indossato l'elmetto e stavano bombardando la Serbia con grande convinzione. Non erano, gli indegni eredi di Gramsci, sfiorati nemmeno da un dubbio. Guerrafondai, punto e basta. Ora, per fortuna, da qualche giorno la lettura dei giornali è diventata più accurata e alcuni si sono accorti di quel che va avanti da un mese e mezzo. Cioè che questo giornale sulla guerra è stato il più importante luogo di dibattito del variegato mondo della sinistra. Ha pubblicato articoli e interviste di chi ritiene giusta e umanitaria questa guerra e di chi invece la considera un micidiale errore. Non abbiamo fatto da megafono né ai guerrafondai impententi né ai pacifisti a senso unico. Abbiamo detto da subito che la parola doveva tornare alla diplomazia e alla politica. Ed è quel che sta accadendo in queste ore. Solo ora «Liberazione» dice che «l'Unità» «ci fa sentire meno soli». E «Il Manifesto» non manca di segnalare le iniziative di questo giornale. Ne prendiamo atto. Con un solo avvertimento: la prossima volta non fatevi confondere le idee. Meno faziosità, un pizzico di umiltà. E gli anatemi, per favore, lasciateli agli integralisti: non è più roba di sinistra.



◆ Superata la seconda tappa del cammino
Il traguardo finale ci sarà il 21 giugno
dopo l'iter con i sindacati e le Commissioni

◆ D'Alema: «Un provvedimento equilibrato
Vi chiedo un patto politico governo-Regioni
per sostenere i contenuti del decreto»

Sanità, via libera alla riforma

Il ministro Bindi ha ottenuto l'ok dagli enti locali

ANNA MORELLI

ROMA La riforma sanitaria supera brillantemente la seconda tappa del suo cammino e si avvia al traguardo finale del 21 giugno. Ieri il ministro Bindi alla conferenza unificata, presieduta da Massimo D'Alema, ha incassato il sì di Regioni e Comuni e ora tutti insieme si procede verso i successivi confronti: con i sindacati il 10 maggio, con le Commissioni parlamentari il 12. Fermi sulle loro posizioni rimangono i medici che hanno proclamato per il 27 uno sciopero nazionale (esclusi Cgil e Cisl).

Ieri per qualche ora si è respirata aria di scontro, con le regioni scontente per un'impostazione «troppo centralista, con troppe norme di dettaglio, troppo potere in mano al ministero», poi il clima si è rasserenato e un patto politico istituzionale fra governo e regioni ha dato il via alla nuova fase: le regioni si sono viste accogliere le loro richieste «essenziali» e pregiudiziali, in cambio si assumeranno insieme al governo e al ministro, la responsabilità di condurre in porto la riforma. «Avete chiesto uno spostamento federalista dell'impianto del decreto - ha detto il presidente del Consiglio - ed ora io vi chiedo un patto politico per sostenerne i contenuti», perché se «il governo sarà solo, sarà anche più debole nella difesa degli interessi generali», mentre le «autonomie

territoriali sono interlocutori primari e forza di governo della sanità». D'Alema, che ritiene il provvedimento di grandissima rilevanza, equilibrato e necessario a rafforzare e rilanciare il Servizio sanitario nazionale, afferma anche che il governo avrà una posizione ferma rispetto al testo definitivo.

Soddisfatta, naturalmente anche il ministro Bindi che raccoglie i frutti di un intenso lavoro svolto in queste settimane: le richieste venute dalle Regioni e dai Comuni ritenute essenziali e dirimenti rientrano - ha detto il ministro - nei principi della delega. Insomma, l'impianto della riforma resta intatto, si è trattato di definire con maggiore chiarezza questioni relative alle autonomie regionali.

Alla conferenza-stampa che ha annunciato il via libera di Regioni e Comuni hanno partecipato anche Vannino Chiti, presidente della Conferenza delle Regioni e Enzo Bianco, presidente dell'An-ci. Per Chiti, l'unitarietà registrata anche in questa occasione fra Comuni e Regioni è un utile contributo per il governo centrale, mentre Bianco si è limitato a esprimere soddisfazione per il ritrovato ruolo dei Comuni nella programmazione sociale e sanitaria.



Ma veniamo ai «nodi», individuati nella mattina dalla Conferenza dei presidenti delle Regioni, (formulati in 14 emendamenti ritenuti essenziali e in 18 emendamenti non scolti nel primo pomeriggio. Intanto c'è la questione del debito pregresso da ripianare, che però è oggetto di un «tavolo» a parte: si dovrà stabilire cioè quanto dei 34 mila miliardi (o 36 mila secondo alcuni), che mancano alle regioni, sia un debito vero e proprio e quanto sia da attribuire a un fondo sanitario sottostimato.

Sui problemi relativi al quadro istituzionale le Regioni chiedono che tra il Piano sanitario nazionale e quello regionale ci sia solo un rapporto di coerenza degli obiettivi regionali con gli indirizzi stabi-

liti a livello centrale. Quanto ai poteri sostitutivi che il ministero vuole esercitare sono accettabili solo quelli relativi alla mancata approvazione del Piano sanitario regionale, la mancata nomina dei direttori generali, il mancato coinvolgimento dei Comuni nei piani regionali. Per quel che riguarda i meccanismi di indirizzo, attuazione e monitoraggio, le funzioni statali non possono entrare nel merito delle competenze regionali. Non si può fissare per legge il numero degli abitanti necessario per fare un Distretto, senza tener conto delle realtà territoriali.

Sui problemi del governo del sistema sanitario per le Regioni le questioni da eccipere erano: l'aziendalizzazione che va rafforzata, ma all'interno della «regionalizzazione». Lo Stato deve solo fissare le tariffe massime e i criteri generali, saranno le regioni a individuare le funzioni assistenziali e a fare i controlli. Quanto alle autorizzazioni, agli accreditamenti e agli accordi contrattuali, si è richiesta una migliore definizione del rapporto tra indirizzi nazionali e autonomie regionali. Per quel che riguarda l'integrazione socio-sanitaria, Regioni e Comuni rivendicano il riconoscimento di un diverso ruolo: comunque secondo la istituzione del Direttore socio-sanitario.

Come si vede «aggiustamenti» anche verbali che riconfermano però il ruolo esercitato dalle Regio-

ni nel governo della sanità. La stessa definizione di Servizio sanitario nazionale deve essere più chiara: la formulazione infatti deve prevedere che tutte le attività assistenziali - comprese quelle degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e dei Policlinici universitari - siano ricomprese all'interno dei rispettivi Servizi sanitari regionali.

Nessun problema per il governo ad accogliere queste richieste, confronto su altri temi ritenuti «rilevanti», approvazione di Regioni e Comuni per continuare insieme il cammino.

Tutti d'accordo, compresi il presidente della regione Piemonte Ghigo e della regione Lombardia Formigoni che qualche perplessità ha sollevato «sull'interpretazione restrittiva» del ministro Bindi relativamente alle aziende ospedaliere, che dovranno essere nazionali o sovranazionali. «Una materia questa - ha replicato il ministro - che la delega del Parlamento non fa rientrare nella nostra disponibilità». Il prossimo scoglio prevedibile è con i medici, che questa volta si troveranno davanti non solo Rosy Bindi, ma i rappresentanti di Regioni e Comuni.

Tonini: «La Chiesa apra al divorzio»

Al vescovo potere di sciogliere il vincolo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Di fronte al desiderio o alla realtà di nuove nozze, da parte di cristiani che abbiano visto fallire le prime, non si può dire solo peggio per voi, ma occorre operare un serio esame per valutare se queste possano o meno considerarsi indissolubili». Questa riflessione è del cardinale Ersilio Tonini che, in un'intervista a «Liberal», ritiene che la Chiesa debba aprirsi ai divorziati che, visto fallire il loro matrimonio, desiderano risposarsi.

Attualmente, in base al Codice di diritto canonico, possono risposarsi in chiesa soltanto coloro che abbiano ottenuto dai tribunali ecclesiastici la dichiarazione di nullità del loro matrimonio fallito. Invece, coloro che hanno ottenuto dalla magistratura civile il divorzio non possono risposarsi in chiesa, ma solo in sede civile e vengono esclusi dal sacramento dell'Eucarestia. Eppure, è ben noto che la dichiarazione di nullità dell'autorità ecclesiastica vuol dire che il matrimonio non è mai esistito perché nullo all'origine. Per conseguire questo risultato gli avvocati rotali invocano, davanti ai tribunali ecclesiastici, il «vizio di consenso» o la «riserva mentale» o altri motivi di carattere psicologico per cui le casistiche si sono talmente allargate da indurre il Papa a criticare, ogni anno, la «manica larga» praticata dai giudici ecclesiastici.

Ora, il cardinale Tonini, con il suo coraggioso e saggio intervento, propone, guardando alla sostanza, che, una volta verificato che un matrimonio è fallito, per motivi seri, il Codice di diritto canonico «potrebbe riconoscere al

vescovo la possibilità di dichiarare la nullità di un matrimonio contratto nella sua diocesi». Naturalmente, il vescovo, esplicando la sua funzione di pastore e di giudice nella sua giurisdizione, potrebbe constatare se davvero «le cause che determinano la nullità siano evidenti, senza aspettare il complesso procedimento della Sacra Rota». Naturalmente, rimane fermo il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Ma significherebbe fare di un principio non una norma canonica da attuare comunque, bensì una meta da raggiungere, con tutto quel che comporta per i coniugi percorrere insieme un itinerario complesso qual è quello del matrimonio. È stato questo, in fondo, l'orientamento pastorale del Concilio.

Per esempio - rileva Tonini - molti matrimoni falliti sono stati contratti da tossicodipendenti o tra soggetti «con una debole capacità di intendere e di volere». È la recente giurisprudenza canonica ha preso in considerazione proprio casi del genere ed è stata rimproverata dal Papa di «largheggiare» nel concedere la nullità matrimoniale. Di qui la proposta di Tonini di smellire le procedure.

«La Chiesa - rileva Tonini - deve essere grande madre e accogliere i figli divorziati con una particolare attenzione». Una tesi già sostenuta dal card. Franz König il quale, quando era arcivescovo di Vienna, soleva scrivere «lettere affettuose ai divorziati» per mantenere con essi un rapporto. Una tesi sviluppata anche dal presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Karl Lehmann e da vescovi americani.

Spetta al Papa risolvere un problema molto vivo nelle società moderne.



VOCI IN VIAGGIO

DONNE, MUSICHE E LETTERATURE DAL MONDO



Otto CD *introvabili* ed otto libri *imperdibili* in giro per il mondo.

Il primo CD dedicato alla straordinaria voce di

CESARIA EVORA

più il libro *NUARA: Quaderno poetico di una donna Cabila*

IN EDICOLA a sole 18.000 lire

IU
multimedia

L'occasione colta



◆ **Subito in aula il federalismo, da giugno il «semipresidenzialismo»**
Fiducioso il ministro: «Forse già entro l'anno i primi risultati»
Il presidente di Montecitorio insiste sulle norme anti-ribaltone

«Se passa l'elezione diretta dimissioni del nuovo presidente»

Violante e Amato portano le riforme alla Camera

LUANA BENINI

ROMA «Se lei non capisce i miracoli non può lavorare in Italia...». Giuliano Amato replica così al cronista straniero che lo punzecchia sulle riforme. Il ministro non esclude affatto la possibilità di una miracolosa ricomposizione del tessuto sfilacciato della politica intorno al puzzle che lo sta occupando da sei mesi. Anzi. «Entro la fine dell'anno - afferma fiduciosamente - potrebbe portare a compimento la riforma federalista dello Stato e arrivare a buon punto della riforma elettorale, di quella del governo e della giustizia». Insomma, le riforme stanno andando avanti, sia pure «per capiti», «per piccoli passi». Anche, nel futuro prossimo, saranno condizionate dagli equilibri successivi al voto europeo. Perché, se i rapporti attuali di forza saranno stravolti la fine della legislatura non sarà molto tranquilla. E peserà l'elezione per il Quirinale se avverrà in un clima «lacerante».

La fiducia di poter mettere insieme un puzzle di riforme che abbia senso, «ruote dentate di uno stesso orologio», è riposta nel lavoro parallelo che le commissioni di Camera e Senato stanno svolgen-

do. Il presidente della Camera Luciano Violante conferma: «Pezzo per pezzo il processo delle riforme ripartirà dal federalismo e dall'elezione diretta del presidente della Repubblica» che sono le due pietre angolari del processo di revisione costituzionale. La prima «è stata calendarizzata e sarà in aula a maggio», la seconda a giugno. E c'è una terza riforma che sta a cuore a Violante e che incide più della modifica della legge elettorale sulla stabilità: l'introduzione nella Costituzione di una norma anti-ribaltone. «Per ottenere la stabilità - spiega Violante - ci sono due soluzioni alternative: o stabilire che quando cade un governo si torna a votare, oppure introdurre la sfiducia costruttiva alla tedesca». Entrambi, Amato e Violante, non hanno dubbi: il capo dello Stato che il Parlamento si appresta a eleggere dovrà dimettersi quando la nuova legge sarà entrata in vigore. «Rientra nella correttezza istituzionale», dice Violante. «Si tratterebbe di un obbligo morale», spiega Amato. Che aggiunge: «Si potrebbe prevedere, comunque una norma transitoria per regolare il passaggio». Quanto alla riforma elettorale (di cui si sta occupando la commissione ristretta del Senato dopo il blocco ostru-

zionistico del Polo in commissione affari costituzionali sulla proposta del governo, e l'accordo fra maggioranza e opposizione di riconsiderare tutta la materia anche alla luce del risultato referendario) il ministro delle riforme la vede collegata alla correzione della forma di governo, cioè alla designazione diretta del premier, che non è, precisa, «l'elezione diretta». Dunque, designazione diretta del premier e legge elettorale dovrebbero andare di pari passo. E su questa concessione, informa Amato, «c'è ampio consenso» nel gruppo ristretto. Dialogo, accordo, indispensabili per tenere tutto insieme. E tende ancora la mano, il ministro, ai proporzionalisti (da Marini a Cossutta), sottolineando il valore del diritto di tribuna nella legge elettorale: «Trovo disumano cancellare totalmente partiti che hanno il 5 o il 10 per cento per garantire la governabilità». Ma la possibilità di un accordo è realistica dopo la svolta post referendaria

IL MIRACOLO RIFORME

Amato a un cronista straniero: «Se non credete ai miracoli, che ci fa in Italia?»

che ha buttato all'aria un lavoro condotto con il bilancino per trovare un equilibrio nella maggioranza? Significativo ieri il botta e risposta fra Franco Marini e Marco Minniti sul futuro del sistema bipolare. Che secondo Minniti va «consolidato e rafforzato perché una politica che asseconda particolarismi e frammentazioni perde se stessa». E che, secondo Marini, «non può schiacciare la rappresentanza democratica». Il leader popolare, fra l'altro, mette le mani avanti: «Se alle elezioni europee non ci saranno stravolgimenti e quindi questa legislatura potrà andare avanti fino alla scadenza naturale, la necessità di riprendere il percorso riformatore potrà trovare risposta. Però il rispetto della rappresentanza democratica resta».

Ieri in commissione affari costituzionali della Camera a discutere di federalismo e elezione diretta del presidente della Repubblica erano solo in quattro. Se ne lamenta il diessino Antonio Soda: «Si lavora, anche scontrandosi, nel merito. Ma c'è la sensazione che questo andare avanti non approderà a nulla se non interverrà un accordo politico di vertice». A questa attesa «miracolosa» di interventi esterni plausibili solo dopo la scadenza



Luciano Violante, presidente della Camera

Del Castillo/Ansa

elettorale è oltremodo negativa secondo Soda. Sull'elezione diretta del presidente della Repubblica è già iniziata la discussione generale sulle proposte (la divisione è fra chi, come Ds, sostiene un presidente di garanzia, di equilibrio costituzionale e chi, come An e parte di Fi, sostiene un presidente con poteri di indirizzo politico). Sul federalismo, la discussione generale è in dirittura di arrivo e mer-

coledì prossimo sarà nominato il comitato ristretto per un testo unificato. I punti di contrasto riguardano il principio di sussidiarietà e il federalismo fiscale, mentre è ancora da definire la seconda Camera, o delle regioni. Ed è proprio questa la riforma che potrebbe aprire la via di un accordo fra maggioranza e opposizione. Salvo stravolgimenti del quadro politico.

QUIRINALE&DINTORNI

DÀ LE QUOTE UN MISTERIOSO BOOKMAKER

GIORGIO FRASCA POLARA

PER IL PRESIDENTE ANCHE IL TOTONERO

Tra i parlamentari circola un foglio: «Totopresidente, quote totalizzatore». Al primo scrutinio, Ciampi è «pagato» 2 a 1; seguono Jervolino (a 2,5), Mancino (a 3) e Scalfaro (a 3,5). Outsider Moratti (a 7), Bonino (a 10), D'Alema e Anselmi (a 15), seguiti a distanza da Violante, Berlusconi, Dini. Non quotati Marini, Martinazzoli e Amato. Furbo ed esperto il misterioso bookmaker: le chances dei più quotati al primo voto calano nei successivi sino al tracollo dal quarto, a quorum più basso. Allora gli outsider diventano i «cavalli vincenti» e quindi meno «pagati»: al quarto voto Ciampi è dato 8 a 1, Scalfaro 10 a 1, Mancino 15 a 1, Jervolino 18 a 1. Salgono invece le quote di D'Alema (4 a 1), Dini (5 a 1), Violante (5 a 1).

MA AL PIENONE MANCANO IN TRE

Se si parla sempre di 1.010 Grandi Elettori ma non vi tornano i conti (630 deputati, 315 senatori più 10 a vita, 58 delegati regionali=1.013) non crediate ad un errore. In realtà al plenum mancheranno due deputati e un senatore: i successori di Corsini (Ds) e Poli Bortone (An), eletti sindaco di Brescia e di Lecce, e del deceduto Antonio Lisi (An), verranno eletti solo nelle supplitive di giugno. In realtà oggi i seggi vacanti sono sei. Ma domenica si tengono le supplitive per i tre seggi resi vacanti dal decesso dei sen. Gualtieri (Ds) e Amorena (Lega) e dell'on. Tatarella (An). Ora i conti tornano.

SOLO IN CINQUE A VOTARE DAL '46

Sono solo in cinque ad aver partecipato a tutte le elezioni per il Quirinale, e cumulano un po' di record. Primatista Nilde Iotti: l'unica costituente rieletta poi per tredici volte alla Camera, di cui è stata presidente per tredici anni. Andreotti e Taviani hanno invece il record della longevità politica: hanno fatto parte anche della Consulta, che preparò la Costituzione. Ma, a differenza di Iotti, non affrontano più il giudizio degli elettori dal '91, quando sono stati nominati senatori a vita. Anche Fanfani è senatore a vita dal '72 (consolazione per la mancata elezione al Quirinale, sei mesi prima), come Giovanni Leone che lo è di diritto come ex capo dello Stato. Recordman sarebbe anche Scalfaro, ma giovedì non potrà essere nel parterre di Montecitorio: sarà ancora al Colle.

IL VADEMECUM DELLE VOTAZIONI

Due sole modifiche all'aula, oltre alle bandiere. Al banco della presidenza non una ma due poltrone: per Violante (che presiede la seduta comune del Parlamento) e per il collega del Senato, Mancino, che lo affianca nelle operazioni di scrutinio. E, sotto la presidenza, le cabine (introdotti nel '92: due archi in legno chiusi da tende) per garantire la segretezza del voto. Voto che avviene per schede - di colore sempre diverso - che vanno deposte in un'urna di vimini, foderata di velluto verde e decorazioni d'oro, altrimenti detta l'«insalatiera». Niente biro e stilo grafiche: i Grandi Elettori ricevono una matita copiativa per vergare il nome del loro candidato. Votano prima i senatori, poi i deputati, infine i delegati regionali. Costo di una giornata di lavoro: circa 30 milioni, lo standard della Camera.

CHE SIGNORI, AL «GIORNALE»

L'informazione dedica spazio crescente alle esperienze del passato e agli interrogativi sul domani. Ma nessuno lo fa con l'impegno e la raffinatezza del «Giornale» dei Berlusconi. Un titolo a quattro colonne grida allo «allarme pipi» Montecitorio per il sovraccarico del calcolo del numero di minuti medio necessario per i bisogni, variabile da 45 secondi a tre minuti per i senatori più anziani». Quanto impegno, quale eleganza.

I PROTAGONISTI ■ I CANDIDATI DI BANDIERA

Quei voti a perdere nella grande insalatiera

STEFANO DI MICHELE

ROMA E dunque c'era pure chi sul Colle voleva addirittura Ciampaglia Alberto, «direttore di dogana» e socialdemocratico, con il suo «dognano», e socialdemocratico, con il suo «dognano», e socialdemocratico, con il suo «dognano». Ma ora meritano un pensiero e un ricordo anche coloro che navigarono nel mare della grande politica attaccati ai voti di tre o quattro amici e peccato che non vengano registrate le preferenze più singolari, quelle che andarono a Sophia Loren o - da qualche stagione rappresentante del popolo - ad Emma Gramatica o la preferenza per Mickey Mouse deposta nell'urna da un deputato piadinesino.

E nella giornata che registrò l'avanzata ciampagliana, si affermava con sette preferenze pure Marte Ferrarini, un sottosegretario socialista con la «delega per l'Albo dei costruttori», e forse questo giustificava qualche aspettativa. E non va ignorata la presenza dell'unico sostenitore di Ines Boffardi, una democristiana genovese con un'elaborata pettinatura che la imballava di un mezzo metro, genere «signorina Carlo» di Anna Marchesini. Aveva un curriculum che se non la poteva portare sul Colle, certo l'avvicinava all'altare: «ex allieva dell'Istituto Maria Ausiliatrice», e poi «cooperatrice salesiana», insegnante «in qualità di Educatrice del Fanciullo Ammalato», e quindi «propagandista diocesana», e godeva del diploma di «affiliazione all'Ordine Francescano». Le preferirono Pertini, ma francamente per lei il Quirinale era troppo mondano. Del resto, con il suo voto teme testa anche a Bernardo

D'Arezzo, un democristiano al cubo di Pagani (Salerno), passato alle cronache - certo non letterarie - per alcune sue poesie dialettali. E anche perché il presidente vero, appunto Pertini, si rifiutò pubblicamente di stringergli la mano.

Si cominciò subito, nel dopoguerra, con certe microcandidature che non andavano da nessuno parte. Quando si votò per De Nicola, nel '46, l'Uomo Qualunque gli preferì «Ottavia Penna, nata baronessa Buscemi, di Callagione», conferendo alla nobil-



ALDO BOZZI
 Il vecchio leader liberale uomo simbolo di una piccola pattuglia

doma la funzione di «condanna di un mondo politico incancrenito». Quasi vent'anni dopo, quando i grandi elettori scelsero Saragat, non mancarono sette voti al dici Ludovico Montini: una persona perbene, «costantemente avversario dei principi del regime fascista» e, cosa che non guastava, fratello di Paolo VI. E più passavano gli anni, più aumentavano le candidature strane o ultraminoritarie, a volte col sapore della beffa, a volte col sapore più tragico del risarcimento. Come spiegare, semo, quei due voti per la moglie di Aldo Moro, Eleonora, e quei sei per il fratello Carlo, a poco più di un mese dall'assassinio del loro congiunto da



MICKY MOUSE
 Non poteva mancare Topolino Un ds confessa: lo votai io

parte dei brigatisti rossi? Quattro voti in quell'occasione - siamo al primo scrutinio del giugno '78: ce ne vorranno altri quindici per eleggere Sandro Pertini - li ebbe anche Camilla Cederina, bandiera dei radicali e reduce dal trionfo della cacciata di Leone dal Quirinale. Solo una ventina di anni dopo Pannella e la Bonino avrebbero chiesto scusa...

C'erano pure tre elettori (missini, senza dubbio) che smaniavano per il loro ammiroglie Birindelli, che annotava nella biografia la partecipazione alla X MAS di Borghese, e pazienza, ma pure il fatto che «dal 1956 al 1957 al Comando della Nave "Montecuccoli" effettuò una crociera con gli Allievi dell'Accademia Navale, compiendo il giro del mondo», embe? Comunque, le Camere con magnanimità lo lasciarono libero per altre transumanze marittime. C'era poi, in parecchie votazioni per diversi presidenti, una truppetta accanita di sostenitori di Norberto Bobbio, anche se il filosofo non ne voleva sapere, e si registrò persino un'impennata a quindici voti per il socialista Luigi Mariotti, commercialista ed ex ministro della Sanità. Frange di parlamentari scontenti delle scelte - vere o di bandiera - dei propri partiti hanno vagato per decenni a sostegno di candidati o improbabili o senza speranza. Certi democristiani si davano da fare per Attilio Piccioni - un big travolto dallo scandalo Montesi - , altri per Giulio Pastore, il capo della Cisl che si vantava di aver cominciato come «fattorino e poi cassiere in una banca». Non mancavano, ovviamente, i sostenitori di Mariano Rumor né quelli di Ma-

riano Scelba. Tra i socialisti c'era chi aveva un debole per Paolo Rossi, illustre giurista che teneva a far sapere che Benedetto Croce aveva lodato il suo lavoro «animato da sereno sentimento etico, e bene scorge le malsanne dei nostri tempi». Anche Bruno Lepre - che aveva avuto il buonsenso di presentare la legge per il voto ai diciottenni e quella per ridurre a un anno la naja - ebbe il suo pacchettino di tre voti. D'altra parte, dei compagni di partito tifavano per Claudio Signorile. I comunisti refrattari al candidato di bandiera trovarono conforto a volte in Alberto Malagodi, un avvocato di Milano, a volte in Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Un paio si accamparono anche presso Pietro Ingrao. E se i socialdemocratici ogni tanto avevano una ricaduta sentimentale nei confronti di Antonio Cariglia - indispensabile strumento di lavoro quotidiano per Fortebraccio - a Giovanni Gronchi una pattuglia liberale oppose nientemeno che Raffaele De Caro, un beneventano deputato prima del fascismo e che certo aveva il suo punto di forza nell'essere «collaborante di complemento dei Bersaglieri», come fece saggiamente annotare nella sua scheda biografica.

C'erano poi i veri candidati di bandiera, quelli destinati a scendere nell'arena per primi, senza mai una speranza reale. E mentre intorno le trattative si infittivano, sostanzialmente loro restavano in scena per permettere al tempo di passare, in attesa di cedere il posto al candidato vero. I più generosi nell'offrire nomi di rilievo erano i comunisti. Spesso il loro candidato fu Umberto Terracini, che aveva messo la sua firma sotto la Costituzione. Nel '78 toccò a Giorgio Amendola. Nel '92 il ruolo passò a Nilde Iotti. I socialisti a volte offrono Nenni, a volte a De Martino. I liberali erano pochi, però variavano spesso. La parte del leone la fece sempre Giovanni Malagodi, che si presentava come «agricoltore», ovviamente di «vecchia famiglia liberale di Centro nella Bassa padana» (oggi forse farebbe gola a Bossi), «nipote di Tommaso Malagodi, volontario alla difesa di Vicenza nel 1848 e alla difesa di Roma nel 1849», un avo a dir poco irrequieto. Nel '92 si intestardirono su Salvatore Valitutti, che portava

gagliardamente 85 primavere e faceva il Provveditore agli studi già nel '37. E a volte spuntava Aldo Bozzi, con la sua barba solenne e l'aria rigorista. Anche lui teneva la bandiera, senza nessuna speranza di piazzarla sul Colle.

Variano pure i fascisti (non si incattivivano mica, i missini, quando venivano chiamati così). Avevano una smodata passione per un grande chirurgo catanese, Giuseppe Condorelli, e a volte l'onore andò a lui. Spesso si attardarono su Augusto De



SOPHIA LOREN
 Anche l'attrice nell'urna per il Colle assieme ad altre colleghe

Marsanich, sottosegretario del governo Mussolini e, sempre al tempo della buonanima, «vicepresidente della Corporazione costruzioni edili»: un edificatore della Nazione. Infine toccò ad Alfredo Pazzaglia, che pure lui poteva vantare la presenza da «volontario combattente della Flottiglia X MAS della Repubblica Italiana». Due camerati che proprio non si accontentavano votano anche per Vittorio Mussolini (ora hanno Alessandra, se proprio il nome smuove). Ma il loro candidato di bandiera, nel '92, fu anche il giudice Paolo Borsellino, l'amico di Falcone che pochi mesi dopo sarà trucidato dalla mafia.



INES BOFFARDI
 Voti per la deputata dc famosa anche per la sua capigliatura



ALBERTO CRESPI

ROMA Sembra incredibile: esce *La rumbera*, film di Piero Vivarelli. Dopo tanti anni di annunci e di attese, è un bel giorno per chiunque provi affetto per questo artista assolutamente sui generis: scrittore di canzoni (contribuì a un paio dei primissimi successi di Celentano), famoso per *Il dio serpente* e per i «musicarelli», membro durante la guerra della X Mas e poi militante del Pci, ora iscritto al Partito comunista cubano, autore anche di un film (*Provocazione*) con Moana Pozzi, Vivarelli torna al cinema dopo dieci anni con un musical politico in costume che, nel cinema italiano di oggi, è un Ufo quasi quanto il suo regista. Un film pieno di musica e di politica: che sono poi, assieme all'Inter, i tre gran-

La rivoluzione a passo di rumba

Esce «La rumbera» di Piero Vivarelli, musical politico cubano

di amori di Vivarelli. «Vi faccio notare che ho i capelli verdi». Vivarelli esordisce così alla conferenza stampa. Effettivamente si è tinto i capelli bianchi di un bizzarro verde smeraldo: «È un omaggio a Joseph Losey, che in quanto comunista fu espulso dalla "democrazia" americana. Fece un film, *Il ragazzo dai capelli verdi*, che era contro la guerra e contro l'imperialismo. Proprio come me».

La rumbera, che esce per gli Artisti Associati in 40 copie, è la storia vera e un po' romanzata di Rachel, la donna che negli anni Venti portò la rumba dai locali popolari di Cuba, frequentati solo dai neri, fin nei teatri lussuosi dell'Avana «bianca» e godereccia. Una donna celeberrima nel suo paese, sulla quale è uscito anche un libro (*La canción de Rachel* di Miguel Barnet) che Einaudi sta per rieditare, e che dopo il '59 si schierò allegramente con la rivoluzione e restò a Cuba a sostenere Fidel. Infatti il film si chiude con l'anziana Rachel (Michèle Mercier, ex «Angelica» del tempo che fu) sulla Plaza de la Revolución: «Quella è l'unica scena di fiction che i cubani abba-

no mai permesso di girare in quel luogo», spiega Vivarelli. «Per loro è un posto sacro. Negli ultimi tempi ci ha tenuto messa il Papa e ci ho girato io». Da giovane, Rachel è interpretata da un'italiana, Barbara Livi, che è accanto al regista, assieme all'altro attore Franco Trevisi (nel cast ci sono anche Vladimir Cruz e un redivivo Franco Interlenghi) e alla sceneggiatrice-produttrice, nonché moglie di Vivarelli, Patrizia Rosso. «A Cuba, quando proponevo il film, mi consigliavano di rinunciare. Non troverai mai una giovane ballerina di rumba, dicevano,

qui ormai la ballano solo le sessantenni. Barbara ha sorpreso loro e, un poco, anche me». Ovviamente il film è pieno di rumbe d'epoca, ma anche di canzoni rivoluzionarie e persino della gloriosa Monastero 'e Santa Chiara sussurrata da un pianista in stile Casablanca. E il senese Vivarelli ha buon gioco nel ricordare che quella canzone, celeberrima anche nell'Avana degli anni Quaranta, ha testo napoletano ma musica di Mariolino Barberis, nativo di Siena. E ora, fatta *La rumbera*, credete che Vivarelli se ne stia tranquillo? Non lo conoscete. Il



regista, infatti, ha mille progetti. Due cinematografici (l'assalto alla caserma Moncada, da girare di nuovo a Cuba, e l'agognato film sui divi «di regime» Osvaldo Valenti e Luisa Ferida) e uno, già pronto, letterario: sta per uscire il suo «neoromanzo

storico» *Più buio che a mezzanotte non viene*, sulla Repubblica di Salò e sulla X Mas, «della quale mi onoro di aver fatto parte. E senza alcuna contraddizione con la mia militanza comunista: come diceva Mao, cambiare è giusto, rinnegare è vile».

Inutile aggiungere che *La rumbera* è stato coprodotto dai cubani ed è già stato visto, laggiù. Nell'occasione Fidel è stato molto galante con Barbara Livi e poi ha controllato le quote della tessera di Vivarelli. Erano in regola: 10 dollari al mese. Ma dopo la battuta di Fidel («120 dollari all'anno in Italia valgono una pizza e quattro bottiglie di vino. E tu, compagno Vivarelli, credi che si faccia la rivoluzione con quattro bottiglie all'anno?»), Vivarelli si è autoimposto un aumento. Ha raddoppiato le bottiglie. 240 dollari, e basta la victoria siempre.

Musica in Italia

Tutti l'ascoltano pochi la fanno

Indagine Istat sul consumo musicale
Tirano radio e tv, in crisi dischi e cd

DALLA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Un popolo di santi, navigatori, poeti e... ascoltatori di musica. Eccola qua la fotografia semi-fedele dell'Italia che va in Europa. Non è una sorpresa in assoluto anche perché, sempre restando ai luoghi comuni, chi è che non canta nella propria intima privacy? Chi è che non ha provato a metter su una band? Chi è che non va in discoteca o si isola con le cuffie, magari durante un lungo viaggio in treno? Ma qualche elemento nuovissimo salta fuori. Diciamo, dunque, che l'Italia consuma molta musica. Soprattutto attraverso la radio e la tv, attraverso dischi in vinile, cd e cassette, ma, eccola la novità, attraverso il computer. Tornando al discorso iniziale l'«ascoltatore» si divide in categorie precise: ci sono quelli appena sfiorati, i distratti, i classici, i soft, gli appassionati e, dulcis in fundo, gli scatenati.

L'universo «sonoro» che ci avvolge quotidianamente, è stato fedelmente registrato dall'Istat che ha selezionato un vasto campione di 60.000 persone e 24.000 famiglie con una vera e propria indagine sui comportamenti musicali e le preferenze generazionali e di classe. Si tratta di un corposo volume - che sarà disponibile da oggi, edito da il Mulino (lire 15.000) - che oltre a spiegarci esattamente dove si consuma di più e i protagonisti di questo consumo variegato - ci rivela che esiste una quota altrettanto significativa di persone che sono completamente estranee alla musica, soprattutto nelle regioni meridionali.

Come ampiamente prevedibile (ma anche in questa categoria ci saranno poi sorprese) tra le giovani generazioni il consumo musicale è estremamente diffuso. In generale, è alla musica leggera che spetta il record di ascolto con il 74%, mentre il record degli ascoltatori si registra tra gli studenti, con l'87% e gli impiegati direttivi e quadri con l'86%. L'ascolto della musica leggera - dice l'Istat - si caratterizza come un comportamento tipico delle classi medie. Le differenze generazionali vengono prepotentemente alla ribalta: la classica e il folk sono maggiormente diffuse tra gli anziani. Jazz e blues, invece, selezionano il loro pubblico tra i più giovani e tra quelli che hanno un elevato titolo di studio. È assai frequente, inoltre, che gli appassionati colti di musica classica amino anche il jazz, musica colta per definizione.

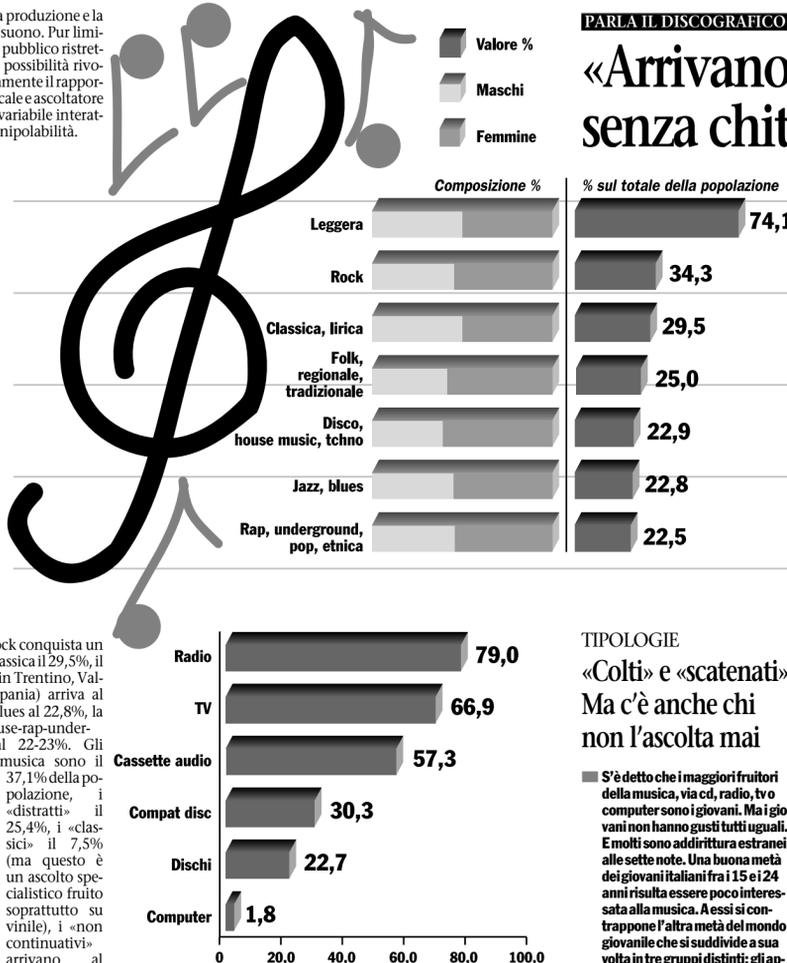
Le nuove tecnologie hanno fatto evolvere anche il concetto di consumo musicale, soprattutto tra le giovani generazioni. Sempre più spesso si assiste, infatti, alla comparsa di una strumentazione

informatica per la produzione e la riproduzione del suono. Pur limitata ancora ad un pubblico ristretto, questa nuova possibilità rivoluzionaria completamente il rapporto tra brano musicale e ascoltatore introducendo la variabile interattiva, ovvero la manipolabilità.

L'Istat ci dice che se gli ascoltatori sono circa l'82%, è comunque significativo che il 16% della popolazione, cioè 8 milioni di persone, non ascolti mai alcun tipo di musica. E chi sono questi non ascoltatori? I più giovani si fermano al 7%, gli ultrasessantacinquenni arrivano al 36% e gli ultrasessantacinquenni al 53%. Disaffezione che si concentra maggiormente nelle regioni del Sud.

Tornando alle preferenze, vediamo che il rock conquista un buon 34,4%, la classica il 29,5%, il folk (soprattutto in Trentino, Valle d'Aosta, Campania) arriva al 25%, il jazz e il blues al 22,8%, la techno-disco-house-rap-underground-etnica al 22-23%. Gli «sfiorati» dalla musica sono il 37,1% della popolazione, i «distratti» il 25,4%, i «classici» il 7,5% (ma questo è un ascolto specialistico fruito soprattutto su vinile), i «non continuativi» arrivano al 17,8% (la musica si ascolta come sottofondo). La categoria della «musica ovunque» ha un target preciso: giovanissimi, preferenza techno-rap-disco-underground. Vanno spesso in discoteca, ascoltano in gruppo, riproducono e scambiano cd e cassette. Sono il 12,2% degli ascoltatori, pari a circa 4 milioni e 800.000 persone. Tra questi esiste poi un sottogruppo, circa un milione e 300.000 giovani, che dà origine agli «scatenati»: convivono quotidianamente con gli stimoli sonori, inserendoli in ogni spazio e in ogni momento della loro giornata. Ballano, si scambiano dischi, ma rifiutano altre forme di consumo culturale

come libri e spettacoli teatrali. La ricerca dice anche che appena il 9% degli italiani suona uno strumento o compone musica, che l'11,5% canta da solista, in un coro e con il karaoke e che il 31,2% balla. L'uomo balla, in grande maggioranza, e la donna canta. Fortunatamente si scopre che tra i giovanissimi - 11, 14 anni - il 40% suona o compone mentre il 74% dei giovani fra i 18 e i 19 anni frequenta le discoteche abitualmente. Sarà dunque vero che la musica per l'italiano medio è una componente fondamentale. Ma non è affatto una lingua che accomuna o unifica.



PARLA IL DISCOGRAFICO

«Arrivano i cybercantautori senza chitarre, solo computer»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA I dischi costano molto. Ma questo è scontato. Reale, ma scontato. E non c'è niente da fare. Il discografico ammette che una delle cause per le quali i giovani non comprano dischi può essere il costo. Ma dice anche che la musica si consuma prevalentemente in radio e televisione. E che è facilissimo duplicarla.

Pier Francesco Pacoda si occupa di una casa discografica particolarmente attenta al mondo giovanile, al sommerso, alle novità inglesi: la Irma Records di Bologna. Ed è convinto che la maniera di fruire la musica, soprattutto da parte dei più giovani, stia cambiando a velocità siderale. «Una volta - dice - non c'erano tanti programmi musicali in tv. Adesso ci sono ottime televisioni dedicate. Ciò che dice l'indagine dell'Istat è molto interessante. Ma c'è una cosa che non ha preso in considerazione: la velocità dei cambiamenti».

Pacoda allude all'attenzione che esiste nei confronti degli oggetti del fare musica. «In Gran Bretagna - dice - l'anno scorso hanno venduto il triplo di giradischi rispetto alle chitarre elettriche. Voglio dire che l'attenzione anche di chi produce musica è orientata al giradischi. Ti fai musica da te, poi la produci, e hai

una grandissima capacità di accesso al mercato. Perché? Perché fare il deejay, anche di ottimo livello, è più facile che costituire un gruppo rock. Questo, che sta avvenendo anche in Italia, è un tentativo di formare una nuova professionalità».

Pacoda è molto attento anche a ciò che sta avvenendo con le nuove tecnologie. «Col computer si azzerà tutto il discorso. Ti basta un computer e oltre ad ascoltare, costruisci la musica. Si azzerà tutto il discorso, dicevo, della separazione tra chi fa la musica e chi la commercializza».

Domenica prossima, a Rimini, si tiene un interessantissimo convegno sulla «bed generation», sulla generazione dei ragazzi che fabbricano musica, anche ottima, in camera, al computer, al campionatore.

«Non servono né registratori, né mixer. Se pensi che la musica di tendenza oggi è la «Jungle» e che è resa possibile da un programma per computer, il «Q. base» che costa pochissimo... Soprattutto i ragazzini, con poca spesa, riescono a produrre cose incredibili. È il primo genere musicale il cui suono è determinato da una macchina... È una vera e propria democratizzazione. E anche come discografico sono d'accordissimo. Quanta più gente accede al fare musica, meglio è».

A.GUE.

TIPOLOGIE

«Colti» e «scatenati» Ma c'è anche chi non l'ascolta mai

■ S'è detto che i maggiori fruitori della musica, via cd, radio, tv o computer sono i giovani. Ma i giovani non hanno gusti tutti uguali. E molti sono addirittura estranei alle sette note. Una buona metà dei giovani italiani fra i 15 e i 24 anni risulta essere poco interessata alla musica. A essi si contrappone l'altra metà del mondo giovanile che si suddivide a sua volta in tre gruppi distinti: gli appassionati-colti-selettivi che rappresentano l'11,3% dei giovani, chi segue solamente le nuove tendenze: il 20,4% e gli onnivori-scatenati: il 18,6%. Tre universi - dice l'indagine Istat - caratterizzati da scelte nettamente diverse. I primi ascoltano spesso musica classica, jazz e blues, vanno ai concerti, suonano talvolta uno strumento e cantano e frequentano i teatri. Quelli delle nuove tendenze rifiutano gli altri generi musicali a cominciare dalla classica. Infine, gli scatenati, che sono un gruppo presente soprattutto nelle regioni settentrionali, che convive quotidianamente con stimoli sonori di ogni tipo e genere.

Nei grafici qui sopra si evidenzia la composizione degli ascolti sul totale della popolazione divisa per generi musicali per sessi e per mezzo di ascolto utilizzato



◆ *Un secco comunicato nella serata di ieri
Abbandonano le cariche anche i familiari
e il vicepresidente Tronchetti Provera*

◆ *Ma la società resta nelle sue mani
Le motivazioni: «Lascio per amarezza,
troppe cose mi hanno fatto dispiacere»*

Moratti getta la spugna

Clamorose dimissioni del presidente dell'Inter

DARIO CECCARELLI

MILANO «Lascio per amarezza. Perché ci sono state delle cose che mi hanno fatto dispiacere e soprattutto per le critiche ricevute dopo aver ripreso Hodgson». Massimo Moratti non è più presidente dell'Inter. E insieme a lui si dimette quasi tutto il Consiglio d'amministrazione, compreso Tronchetti Provera, secondo azionista dopo Moratti. Gli unici consiglieri rimasti, per garantire continuità fino alla prossima assemblea (da svolgersi entro due mesi), sono Giacinto Facchetti e Rinaldo Ghelfi, amministratore dei beni della famiglia Moratti e amministratore delegato dell'Inter. Insieme a Massimo Moratti si dimettono anche gli altri membri della famiglia: il figlio Angelo Mario, il nipote Angelo, il fratello Natale e il cognato Magnoli Marcon. Dalla società, per rassicurare i tifosi, è stato confermato che «il progetto di rinnovamento dell'Inter (legato all'ingaggio dell'allenatore Marcello Lippi e del difensore Christian Panucci) va avanti e che Massimo Moratti manterrà in controllo della società. Buio completo, anche tra i collaboratori più stretti, sul suo prossimo successo. L'ultima follia. Quando la notizia è rimbalzata nelle redazioni e poi in televisione, tutti hanno pensato a uno scherzo di questo gusto: all'ultima follia di questa Inter imbizzarrita, incapace perfino di godersi una settimana di tranquillità dopo la tambureggiante vittoria sulla Roma. Eppure, come recita il breve comunicato rilasciato dalla società alle 21 (che ora inopportuna e strana per prendere una decisione così importante), Massimo Moratti «rassegna le dimissioni dalla presidenza dell'Inter con effetto immediato. Moratti ringrazia i tifosi per i sentimenti d'affetto e fiducia che gli hanno sempre dimostrato». Il comunicato si conclude così: «Lo stesso ringraziamento va a tutti i giocatori che sono passati in questi anni, per la volontà e i sacrifici che hanno espresso onorando sempre la maglia dell'Inter».

A questo punto il black out. Nella sede dell'Inter in via Durini le luci si sono spente, nessuno ha più risposto alle centinaia di telefonate che intasavano il centralino. Tra un inseguimento e l'altro, intorno alle 22, Moratti è stato inter-

cettato nei pressi della sede prima che si allontanasse in macchina. «Troppe cose mi hanno fatto dispiacere...». Quindi l'allusione alla raffica di critiche piovutagli addosso dopo l'ingaggio di Hodgson. Non una parola di più, solo la grande amarezza per un calcio che «non sente più comesuo».

Un commento parzialmente chiarificatore è venuto da Rinaldo Ghelfi, rimasto nel consiglio a garantire la continuità. «Da parte di Massimo c'è un evidente volontà di non occuparsi più in prima persona della società. Non esiste alcun dissidio nei soci e nel consiglio d'amministrazione. L'assetto cambia, ma la famiglia Moratti mantiene il controllo della società. Spetta adesso ai consiglieri convocare l'assemblea degli azionisti per nominare il nuovo Consiglio d'Amministrazione. Trochetti Provera presidente? Lo dubito, visto che anche lui si è dimesso». Meno lucido Sandro Mazzola: «Mi spiace tanto. Il presidente ha avuto molto coraggio. Spero che ci ripensi».

Amarezza, senso di impotenza, delusione per un ambiente che non ha apprezzato il suo entusiasmo e la sua generosità. Moratti, che da tempo covava questa decisione, ha quindi preferito farsi da parte. La discussione, prima di sfociare nelle dimissioni dalla presidenza, era stata lunga e nervosa. Alla base di questa decisione estrema c'è stata anche la presa di coscienza delle «difficoltà e delle critiche che ogni sua scelta ha incon-

trato e della sua non indispensabilità». Ma il motivo più profondo, secondo i collaboratori più stretti, sarebbe un altro: e cioè che Moratti, dopo quattro anni di pericolosa gestione, si sarebbe sentito fuori posto in un calcio come quello attuale, dominato cioè dalle fredde logiche del business e sempre più lontano dalla sua concezione «sentimentale».

Comunque sia, resta l'evidente amarezza per un sogno fallito, cioè quello di ripercorre la strada del padre Angelo. Forse, dietro ai suoi errori, dietro a questo quadriennio a zig zag che ha fruttato «solo» una Coppa Uefa e un secondo posto nel campionato scorso, c'è stata anche questa ansia di celebrare nuovi trionfi. Il calcio però, rispetto ai tempi della grande Inter, è cambiato completamente. Forse troppo per lui.



Massimo Moratti, ex presidente dell'Inter Ansa

IL PERSONAGGIO

«Condannato» a inseguire i trionfi di papà Angelo

Massimo Moratti aveva assunto la presidenza dell'Inter il 18 febbraio 1995, 27 anni dopo che suo padre Angelo, presidente del club nerazzurro dal 1955 al 1968, l'epoca dei grandi trionfi, l'aveva lasciata nelle mani di Ivano Fraizzoli. Cinquantatré anni fra dieci giorni, nato a Boscochiesanuova (Verona), laureato in scienze politiche, è sposato ed ha cinque figli. Industriale nel settore petrolifero, è consigliere delegato della Saras, l'azienda di famiglia, presieduta dal fratello Gianmarco. Moratti ha una lunga storia di dirigente sportivo. È stato presidente del Comitato provinciale del Coni dal 1984 al 1992, anno in cui è stato eletto presidente della Federazione Italiana Motonautica. Della Fim (di cui il padre Angelo era stato eletto presidente nel 1969), Massimo Moratti aveva retto il commissariamento nel 1989 e poi dal luglio 1991 al marzo '92. È sempre stato, comunque, legato al mondo del calcio: dal 1988 al 1990 ha guidato il Col (Comitato Organizzatore Locale) di Milano per i mondiali di Italia '90. Nell'autunno successivo venne nominato presidente del Centro Tecnico di Coverciano della Figc. La grande sfida (perduta) che riportò Moratti alla ribalta internazionale è stata, comunque, quella del progetto di candidatura di Milano come sede delle Olimpiadi 2000. Un'idea che non trovò il necessario appoggio politico, tanto che la candidatura fu ritirata. Rientrò nel calcio il 18 febbraio 1995, acquistando l'Inter da Ernesto Pellegrini. Due i traguardi principali raggiunti dall'Inter sotto la sua presidenza: l'ingaggio di Ronaldo nel 1997 e la conquista della Coppa Uefa 1997-98. In campionato il miglior piazzamento dell'Inter di Moratti è stato il secondo posto della scorsa stagione. Poi il naufragio di quest'anno di insuccessi, di polemiche e di 4 allenatori cambiati, e un quinto, già ingaggiato per la prossima stagione.

TENNIS



OPEN D'ITALIA

Kournikova fuori «Omaggi» in vendita

Nella quarta giornata degli Open d'Italia di tennis esce dal tabellone femminile Arantxa Sanchez, testa di serie n.2 (ma solo sulla carta), superata dall'austriaca Pli-schke. Match breve e senza storia (6-4 6-1). Di tutt'altro spessore il primo incontro sul centrale che ha visto il successo della francese Mary Pierce sulla spagnola Conchita Martinez dopo 2 ore e 49 minuti. La

Martinez (vincitrice del torneo per 4 anni di fila dal '93 al '96) ha avuto anche un match-point a favore sul 6-5 del terzo set. Sventato il pericolo, la Pierce ha finito per imporsi al tie-break 7-2. Senza storia il match tra Serena Williams e Irina Spirlea, 6-2 6-3. Ma è stata la maggiore delle sorelle statunitensi a mettere a segno un colpo decisivo: Venus ha eliminato la russa Kournikova (nella foto) con un doppio 6-2. Contro il pronostico (da ieri al Foro si può scommettere anche sul singolo match) Dominique Van Roost (n.11) ha sconfitto 6-4 7-6 la francese Nathalie Tauziat (n.9). Intanto è stato scoperto un traffico di biglietti omaggio messi in vendita da alcuni bagarini.

In soffitta il vecchio Isef

Dopo 30 anni lo sport arriva all'Università

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Finalmente è arrivata l'università per lo Sport e l'Italia inizia a colmare il «gap» che la distanzia dagli altri paesi europei. Ieri nel Salone d'Onore del Coni si è inaugurato a Roma il primo anno accademico dello Iusm, l'Istituto universitario di Scienze motorie nato dalle ceneri dell'Isef con la riforma Berlinguer-Velltroni del 1998. L'Istituto sarà l'apriстора dei nuovi corsi di laurea in Scienze motorie in tutta Italia. Lo Iusm sarà a regime con l'anno accademico 2001-2002. È stata il rettore del nuovo ateneo, la professoressa Bianca Maria Bosco Tedeschini Lalli a presentare contenuti e finalità dei nuovi corsi. «Lo sport italiano deve fare autocritica, soprattutto per le modifiche determinate dalla sua eccessiva commercializzazione - ha premesso il rettore -. D'altra parte si registra un aumento significativo del numero dei praticanti amatoriali che senza alcuna preparazione affrontano le attività sportive». Da qui per la Tedeschini Lalli l'esigenza di definire «sedi di formazione teorica e pratica in grado di fornire un supporto conoscitivo alle problematiche proprie di ciascuna disciplina

sportiva, nonché elementi di igiene, di legislazione sportiva ed eventualmente di managerialità». A questa domanda risponderanno i corsi universitari di Scienze Motorie «con una didattica specializzata ed uno sviluppo della ricerca scientifica applicata alle scienze motorie». Sono tre i livelli di laurea progettati. Il primo,

TEDESCHINI LALLI «Supporti conoscitivi per le esigenze di ciascuna disciplina sportiva»

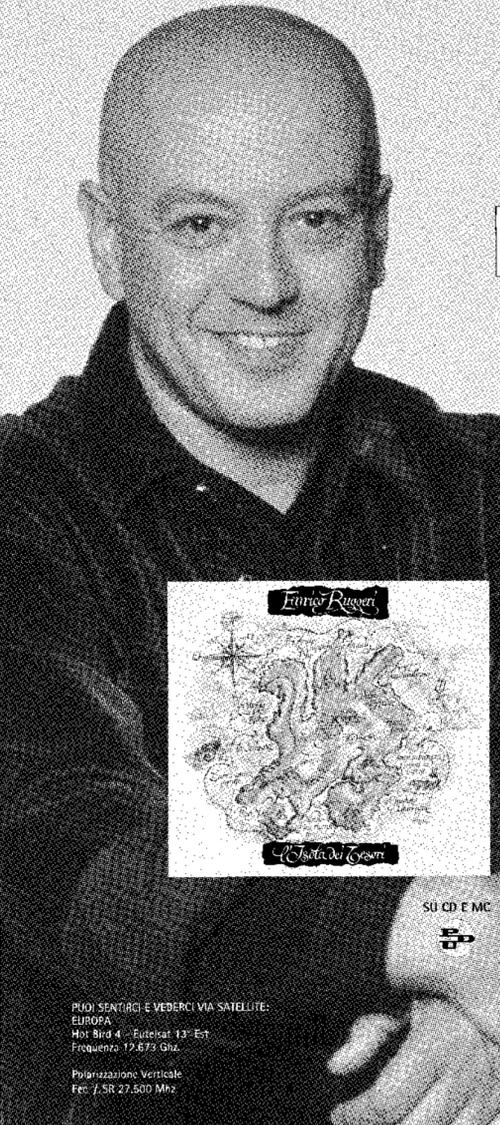


triennale, oltre ad assicurare formazione e sbocchi professionali già conseguibili con il diploma Isef, conferirà «crediti adeguati al proseguimento verso il secondo livello nei quattro indirizzi indicati dalla legge». Il secondo livello di laurea (biennale) porterà alle lauree dottorali. Sono quattro le aree dei corsi previste: didattico educativa (finalizzata all'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e gra-

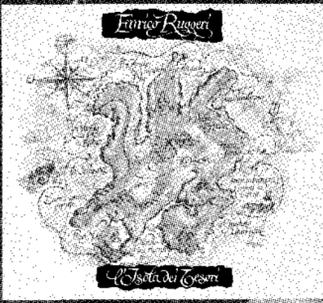
do), della prevenzione e dell'educazione motoria adattata (con approfondimenti di natura medica, finalizzata a soggetti di diversa età e a disabili), tecnico-sportiva (per la formazione alle diverse discipline), manageriale per la direzione e gestione delle attività e degli impianti sportivi (con approfondimenti giuridico-economici). Si potrà pure conseguire una laurea di specializzazione di terzo livello. Sono anche previsti corsi di formazione e di educazione permanente. L'accesso ai corsi sarà a numero programmato. Gli studenti, oltre alle discipline del movimento, dovranno misurarsi con l'antropologia e la pedagogia, la psicologia e la medicina, il diritto privato e la biochimica. Alla cerimonia di apertura sono intervenute il ministro per le Pari opportunità, Laura Balbo che ha sottolineato il carattere innovativo della nuova università, e il ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri. «È un momento storico e finalmente diventa realtà un desiderio rimasto 30 anni nel cassetto» ha affermato la Melandri che ha legato la nascita dello Iusm all'impegno di riforma dello sport. Al nuovo ateneo il ministro ha chiesto «un apporto di ricerca scientifica nella soluzione al problema doping».

in esclusiva mondiale su

RADIO ITALIA & **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA



ENRICO RUGGERI
in concerto
il 7 maggio al Palalido di Milano
questa sera in diretta dalle ore 20,30



SU CD E MC

RIUDI SPENTACOLI E VEDEREVI VIA SATELLITE:
EUROPA
Mkt Blvd 4 - Eutelsat 13° Est
Frequenza 12,673 Ghz.
Polarizzazione: verticale
Fec 7, SR 27,500 Mhz

NORD e SUD AMERICA
Intelsat 806 - 319,5° Est
Banda C Frequenza 3800 Mhz
Polarizzazione Circolare Sinistra - Fec 7, SR 27,500 Mhz





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 7 MAGGIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 102
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

La pace è a portata di mano

Accordo al G8: anche la Russia dice sì a una forza militare e civile nel Kosovo Clinton: passi avanti ma i raid continuano. D'Alema: vicini alla soluzione, ora tocca a Milosevic

BISOGNA CREDERCI FINO IN FONDO

NUCCIO CICONTE

Finalmente s'intravede la luce in fondo al tunnel. Sulla Serbia continuano a cadere le bombe della Nato, così come continua il drammatico esodo dei kosovari, e tuttavia la guerra nei Balcani sembra aver imboccato la «fase giusta». Ne è convinto Massimo D'Alema che parla di «pace più vicina», pur avvertendo che ci vorrà ancora tempo. La parola fine non sarà scritta nelle prossime ore. La partita è ancora aperta. Cambia però il campo da gioco, vengono schierati altri titolari. Il confronto si sposta a New York, nel palazzo di vetro delle Nazioni Unite. Kofi Annan e la Russia di Eltsin potranno assumere un ruolo di primissimo piano.

È questo il risultato più rilevante della svolta raggiunta ieri al G8. Con il via libera della Russia al nuovo piano di pace si sgombrava definitivamente il terreno ad un possibile veto che avrebbe bloccato ogni decisione del Consiglio di sicurezza. C'è un accordo sui principi. Restano tuttavia importanti punti da chiarire, limare, aggiustare. Il primo nodo da sciogliere riguarda la composizione e la guida delle «presenze internazionali» - civili e militari - da dislocare nel Kosovo. Non ci saranno più - come prima chiedeva la Nato - solo militari dell'Alleanza Atlantica ma anche contingenti di altri paesi, con la Russia in prima fila. Ma gli Stati Uniti per ora tengono duro su un punto: la presenza della Nato, e in particolar modo degli americani, dovrà essere consistente. E Clinton si rifà esplicitamente al modello già applicato in Bosnia Erzegovina dopo la fine della guerra e la firma degli accordi di Dayton. Una soluzione che non sembra soddisfare i russi e che sarà al centro del confronto, delle trattative dei prossimi giorni.

Così come resta da chiarire come e quando porre fine ai bombardamenti. Contestualmente all'inizio del ritiro delle milizie serbe dal Kosovo? O basta l'annuncio di Milosevic, la sua disponibilità ad accettare l'accordo di pace? Ora gli occhi sono puntati su Belgrado. Perché il sì di Mosca, la scesa in campo dell'Onu cambiano - e di molto - i termini del confronto. Insieme alle bombe torna in primo piano la diplomazia. Come reagirà il presidente serbo? Potrà sbattere la porta in faccia all'alleanza russo? Dire «no» alle Nazioni Unite? Pur nella sua follia nazionalistica, Milosevic

SEGUE A PAGINA 11

ROMA La pace sembra più vicina, seppure non immediata. Molto dipende anche dai serbi, e «qualcosa comincia a scricchiolare nella marmorea posizione di Belgrado», ha detto il presidente del Consiglio Massimo D'Alema al termine dell'incontro con Ibrahim Rugova. Insomma, la riunione del G8 a Bonn ha

tracciato «un itinerario per la pace» nel quale è interamente coinvolta anche la Russia. Milosevic fa sapere di essere pronto ad accettare «una missione dell'Onu armata» in Kosovo, purché dotata di «armi di auto-difesa e non offensive». E da Washington arriva anche la conferma del sì di Belgrado alla missione umanitaria delle Nazioni Unite chiesta dal segretario Kofi Annan. Nella notte, dalla tv di Stato il presidente jugoslavo ribadisce: «Una soluzione giusta si può raggiungere con colloqui diretti». Il presidente americano Clinton ammette i progressi, ma i raid continuano. Intanto, da Tirana l'Uck fa sapere di non essere disposto a farsi disarmare.

SI DI BELGRADO ALLA MISSIONE ONU
Risposta positiva alla richiesta di Kofi Annan sull'operazione umanitaria delle Nazioni Unite

DE GIOVANNANGELI FIERRO FONTANA SERGI SOLDANI
DA PAGINA 2 A PAGINA 6



G8 Foreign Ministers' Meeting Petersburg, 6 May 1999

◆ **Parla Balanzino, vice di Solana:**
«È stato un errore fare la guerra per fasi»

A PAGINA 3

◆ **Lo storico Eric Hobsbawm:**
«L'intervento ha peggiorato la grande confusione dei Balcani»

BOSETTI

A PAGINA 7

L'INTERVENTO È POSSIBILE DARE FORZA ALL'ONU?

ENZO MAZZI

Dal dibattito sulla legittimità dell'intervento armato della Nato in Jugoslavia emerge ormai sempre più chiaramente come cruciale per questo fine secolo e forse per buona parte del prossimo il problema del cosiddetto «gendarme del mondo».

In sostanza, dicono alcuni giuristi, di fronte alla violazione dei diritti umani, chi ha la forza non può restare a guardare, in ultima istanza deve

SEGUE A PAGINA 7

Meno tasse per le famiglie, sgravi fiscali sulla casa

Approvato il collegato alla manovra. Visco: il secondo scaglione dell'Irpef scenderà al 25%

I CANDIDATI AL QUIRINALE

Jervolino e Ciampi a piccoli passi



ALLE PAGINE 8 e 9

BENINI DI MICHELE DONATI MISERENDINO

ROMA Il collegato fiscale è legge. Con 126 voti a favore, 18 contrari e 7 astenuti il Senato ha approvato il disegno di legge collegato sul riordino fiscale collegato alla finanziaria. Il fisco sarà più leggero per le imprese (il cui principale vantaggio sarà l'aliquota sugli utili reinvestiti che scende dal 37 al 19% per tutte le imprese, anche le ditte individuali) e per le famiglie (con l'aliquota Irpef del 27% che scenderà di un punto, e forse due). Cambia anche la tassa sulla casa, con la possibilità di scegliere tra l'attuale sistema ed un'aliquota unica sugli immobili. Aumentano le deduzioni sulla prima casa e sulla pensione integrativa. Il ministro Visco è soddisfatto: «Siamo alla fine di un percorso». E annuncia: «Alleggeriremo la pressione fiscale anche per i redditi medio-alti».

ALLE PAGINE 16 e 17

BIONDI CANETTI

LE PRINCIPALI NOVITÀ

RIDUZIONE PRESSIONE FISCALE

I fondi recuperati con la lotta all'evasione andranno a beneficio delle famiglie, in particolare di quelle meno abbienti

CASA

Due opzioni per i proprietari: deduzione sulla prima casa elevata a 1.400.000 lire (attualmente 1.100.000), oppure, grazie all'introduzione di nuovi estimi, assoggettamento per i fabbricati all'aliquota agevolata Irpef (19%)

FONDI PENSIONI

Sale a 10 milioni il tetto per la deduzione fiscale dei fondi pensione e di tutte le forme di previdenza complementare per lavoratori dipendenti, autonomi e datori di lavoro

IMPRESE

A chi investe in beni strumentali, incentivi sotto forma di aliquota Irpef o Irpeg al 19% per gli anni '99 e 2000. Lo «sconto» costerà all'erario 4000 miliardi

Fecondazione, vietato disconoscere i figli

Ma è giro di vite sulla «eterologa»: multe e carcere per i medici

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Il costo dei bambini

Fare figli non è un mestiere: non più di quanto lo sia campare. Non solo l'assessore di Milano signora Colli, ma la totalità di coloro che invocano «politiche per la famiglia» spesso se ne dimenticano: e pensano, sicuramente con le migliori intenzioni, di poter incentivare economicamente ciò che pulsa (o non pulsa) solamente nella psiche e nei nervi delle persone. Demografi e statistici sanno che i poveri figliano più facilmente dei ricchi, perché meno narcisi e meno preoccupati di mantenere a tempo pieno la propria smisurata gadgettistica (automobili, palestre, vacanze). E forse anche per risarcimento. Causticamente si potrebbe dunque arguire che il denaro produce sterilità, e sconsigliamo la somministrazione ai giovani Milanesi (con la M maiuscola). Ma anche non causticamente, resta il fatto che si ha paura di fare figli quando manca tempo di vivere e di fare vivere, non quando manca denaro. Le città grandi e ingolfate di roba costano care anche a chi se le può permettere. Per fortuna un altro milanese, Roberto Vecchioni, ha scritto sul «Corriere» di ieri che per fare bene i genitori non serve denaro, serve tempo. E quello, povero assessore Colli e poveri tutti gli assessori e infine poveri noi, nessuno riesce più a scalarlo dalla macina feroce del lavoro, lavoro, lavoro.

ROMA Ancora polemiche per la legge sulla fecondazione artificiale. Ieri la Camera ha detto no alla clonazione. Pesantissime sanzioni per i medici che si presteranno alla clonazione e alla fecondazione eterologa.

MARIDA BOLOGNESI

Il passaggio in aula della proposta di legge sulla procreazione assistita, già stravolta con il no alla fecondazione eterologa votato lo scorso febbraio, ha raggiunto ieri un importante obiettivo sul divieto di disconoscimento di paternità. Ma ha anche generato una pericolosa confusione sul divieto di clonazione umana e di applicazione delle tecniche

SEGUE A PAGINA 11

CRESSATI VENTURA

A PAGINA 13

IL SALVAGENTE
...► regala il fascicolo "Sanità, ticket ed esenzioni"
TICKET ED ESENZIONI
il salvaSalute
in tutte le edicole con il giornale a 2.500 lire

MILANO Il ministro per il Commercio estero Piero Fassino inaugurerà dal 24 maggio una struttura più «federalista». Da quel giorno infatti, il ministro sarà «milanese» per tutti i lunedì, nel senso che ogni inizio di settimana sarà a Milano, nella sede dell'Assolombarda, con una struttura a disposizione. «Non sarà una presenza legata solamente agli eventi - ha detto Fassino - ma anche un modo per sottolineare l'attenzione che il governo intende dedicare a Milano e alla Lombardia come punto nevralgico dell'economia». L'iniziativa di Fassino, che successivamente si è incontrato con l'amministratore delegato di Telecom Franco Bernabè (solo una colazione) e poi con gli stilisti, è stata particolarmente apprezzata dai vertici dell'Assolombarda.

RIPAMONTI URBANO

A PAGINA 11

L'Espresso
LE GUIDE DELL'ESPRESSO IN 8 CD-ROM.
REGIONI D'ITALIA
OGGI CON L'ESPRESSO, IL PRIMO CD-ROM VALLE D'AOSTA, PIEMONTE, LOMBARDIA E LIGURIA A 24.900 LIRE.



◆ **Il ministro delle Finanze conferma l'intenzione di intervenire al più presto**
«Penseremo anche ai redditi più alti»

◆ **Una parte della riforma della tassazione sulla casa potrà essere anticipata**
rispetto ai nuovi estimi, poi altri sgravi»

◆ **Un altro messaggio per gli imprenditori**
«Le condizioni per la ripresa economica sono oggi assai più marcate di prima»

«Ecco come alleggeriremo l'Irpef»

Visco: l'aliquota scenderà dal 27 al 25%, un primo passo già entro l'anno

SILVIA BIONDI

ROMA «Siamo arrivati alla fine di un percorso. E quando sarà terminata anche la riforma dell'amministrazione finanziaria potremo dire che nel futuro sarà solo un lavoro di manutenzione». Giacca spiezzata, sigaro in bocca, sorriso sornione, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco saluta così l'approvazione del collegato fiscale alla legge finanziaria. Il Governo, e il suo dicastero in particolare, hanno centrato l'obiettivo dopo i mesi delle polemiche. Ed allora il ministro, solitamente cauto e attento a misurare parole e promesse, dice che «a regime far scendere l'aliquota Irpef attualmente al 27% di due punti sarebbe una scelta adeguata», che «dovremo occuparci anche di chi ha un reddito compreso tra i 100 e i 300 milioni» e non esclude nemmeno a priori l'ipotesi che la riduzione, almeno quella di un punto, possa arrivare entro la fine dell'anno. È un Visco positivo, quello che risponde alle domande dei giornalisti convocati all'Eur. «Le condizioni per una ripresa sono oggi assai più marcate di prima», dice. Da parte del Go-

verno c'è l'impegno a stimolare il mercato interno, a far riprendere i consumi con l'alleggerimento della pressione fiscale sulle famiglie che ormai è a portata di mano. E per le imprese c'è il vantaggio della Dit, che consente di pagare l'aliquota del 19% (contro il 37%) sugli utili reinvestiti.

Ministro, la riduzione dell'aliquota Irpef sarà possibile già da quest'anno?

«Ancora non siamo in grado di dirlo. Stiamo facendo i calcoli e siamo interessati a introdurre quanti più possibili stimoli alla ripresa dell'economia. I primi tre mesi ci dicono che il gettito fiscale è superiore alle aspettative. Se questa tendenza sarà confermata, potremmo avere le disponibilità necessarie per procedere».

L'aliquota del 27% sarà abbassata di un punto come si dice nel patto di Natale o di due come chiedeva una parte del sindacato?

«Già la riduzione di un punto non è

cosa semplice. Certo, non avrei niente in contrario a portare quello scaglione al 25%, a regime sarebbe una scelta adeguata».

Sarà rivista anche la struttura degli scaglioni?

«Gli scaglioni restano così come sono, anche se prima o poi dovremo tenere di conto che esiste anche un problema per i redditi medio-alti, quelli

del 2,2%. Quindi non va male».

Per dare un colpo d'ali alla nostra economia su quali settori strategici deve investire?

«Gli incentivi che sono presenti nel collegato fiscale sono generalizzati, anche se poi ce ne sono altri che hanno una localizzazione, cioè al Sud. I settori che sono indietro, su cui mar- chiamo la distanza, sono quelli dei servizi informatici e finanziari, le biotecnologie, internet. Abbiamo un eccesso di manodopera qualificata che non riusciamo ad impiegare. Ma sappiamo anche che da una parte c'è un gap infrastrutturale e di inefficienza degli apparati pubblici su cui abbiamo iniziato a lavorare e, dall'altra, la difficoltà della transizione che subiscono gli operatori, che si trovano a passare dal disordine all'ordine finanziario, dalla superinflazione all'inflazione praticamente scomparsa».

Siamo vicini al Dpef, però lei dice che si devono ancora fare i calcoli. Questo significa che il documento di programmazione economica subirà un ritardo?

«Entro maggio dovremo avere tutti gli elementi necessari. La data del 15 maggio è indicativa. Se poi il Dpef arriva il 31 o ai primi di giugno non è un dramma».

mentò già prevedibile dei valori immobiliari».

Per l'edilizia si attende anche il varo della direttiva comunitaria che riduce l'Iva. Quando sarà varata, si potranno sommare gli incentivi sulle ristrutturazioni con le nuove facilitazioni?

«No. Non sono previste proroghe sul 41%. Chi deve ristrutturare casa è bene che lo faccia subito».

Il collegato fiscale avrà un impatto anche sul Pil?

«Sul Pil sono altri i calcoli di riferimento. Ma è chiaro che ci sarà un effetto e che sarà positivo. Dipenderà da come risponderanno le imprese. Abbiamo già buoni segnali e c'è un'aspettativa di crescita sul secondo semestre. La domanda interna sta andando bene, anche se continuiamo ad avere problemi sulle esportazioni».

Veramente c'è chi si lamenta e dice che la domanda interna non è così buona...

«I dati del '98 segnalano una crescita

compresi, per intenderci, tra i 100 e i 300 milioni».

La riforma della tassazione sulla casa, sancita nel collegato, sarà vincolata alla revisione degli estimi catastali?

«La prima parte, quella normativa, può anche essere anticipata. Salvo poi prevedere sgravi, all'arrivo dei nuovi estimi, per compensare l'au-

mento già prevedibile dei valori immobiliari».

Per dare un colpo d'ali alla nostra economia su quali settori strategici deve investire?

Siamo vicini al Dpef, però lei dice che si devono ancora fare i calcoli. Questo significa che il documento di programmazione economica subirà un ritardo?

«Entro maggio dovremo avere tutti gli elementi necessari. La data del 15 maggio è indicativa. Se poi il Dpef arriva il 31 o ai primi di giugno non è un dramma».

Il «riccometro» entra nella Treccani

Dopo l'ingresso nella Garzantina, il riccometro trova spazio anche nell'Enciclopedia per antonomasia, la Treccani: il termine giornalistico che sintetizza le finalità dell'indicatore della situazione economica di una famiglia, è entrato infatti nel Conciso del Vocabolario dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Questa la sintetica definizione della voce: «Riccometro: nel linguaggio giornalistico, mezzo di accertamento del patrimonio personale, che il fisco può adoperare per assoggettare quest'ultimo a imposte». Riccometro è un termine coniato dall'Ansa nel luglio del '97 quando i sindacati proposero al Governo uno strumento per legare al reddito dei cittadini l'erogazione di determinate prestazioni sociali.

Sanpaolo-Imi lancia il Mutuo garantito

L'Istituto bancario «Sanpaolo Imi» lancia una iniziativa inedita per il mercato italiano: si chiama «Soluzione Mutuo Garantito», cioè l'impegno unilaterale della banca a concedere un mutuo «su misura» addirittura 6 mesi prima della firma del compromesso per l'acquisto della casa. Il cliente, in pratica, può iniziare a cercare la casa avendo già la garanzia del mutuo. Di fatto, il nuovo servizio ribalta la prassi abituale, che prevede che il cliente si presenti in banca per chiedere un mutuo dopo essersi già impegnato con il venditore della casa attraverso la sottoscrizione della proposta d'acquisto o addirittura del compromesso, per ottenere il mutuo al momento dell'atto.

«La golden share non è contro Deutsche»

Telecom, Bernabè rilancia. E intanto rispunta la pista americana

ROMA «Non c'è alcun alleato americano». Così Franco Bernabè «oscura» le voci di un'alleanza d'oltreoceano nel piano di fusione con Deutsche Telekom. Almeno per il momento. L'ipotesi di un partner «a stelle e strisce», però, ricompare subito. «Guardiamo agli Stati Uniti», continua il numero uno di Telecom, «e li considereremo a tempo debito». La strada «americana», dunque, non è chiusa, soltanto rimandata. Per il momento i vertici dei due colossi telefonici che hanno annunciato una imminente unione preferiscono guardare all'Europa, con i suoi 130 milioni di possibili clienti. Bernabè e il suo alleato Ron Sommer l'hanno detto chiaro e tondo ieri, all'incontro con gli analisti di Borsa a Milano. L'obiettivo del «matrimonio» è crea-

re «un campione europeo delle telecomunicazioni». Partono da qui per convincere gli operatori finanziari della bontà del loro piano, che oggi sarà presentato a Londra e poi negli Stati Uniti. I numeri del progetto sono giganteschi: sinergie per un valore di oltre 3.000 miliardi di lire nel 2003, maggiori ricavi per 590 milioni di euro (circa mille miliardi di lire) nell'area di servizi avanzati che verrebbero offerti in ambito europeo, e quasi la stessa cifra deriverebbe dall'attività di telefonia mobile.

Tutto questo sulla carta. Nella realtà sono parecchi gli ostacoli che si frappongono alla fusione italo-tedesca. E Bernabè nell'incontro cerca di scansarli uno ad uno, partendo da quello sollevato negli ultimi giorni dalla diret-

ta del governo sull'utilizzo della golden share, da applicare in caso di operazioni che vanno contro la scelta di privatizzazione della società. «La fusione non va contro le indicazioni sulla golden share», dichiara - Dt non è un'entità statale, la sua missione è quella di stare sul mercato. Il governo tedesco ha indicato la strada per realizzarla, ed ha detto che non interferirà». Quanto all'Antitrust la strada sembra ancora più in discesa, visto che lo stesso commissario europeo Karel van Miert non ha indicato impedimenti insormontabili. Resta la questione opa Olivetti, che ieri, al quinto giorno di battaglia in Borsa, ha conquistato lo 0,42% di adesioni, e oggi inizierà una nuova campagna promozionale sulle pagine dei giornali. «Non è mio com-

piuto parlare di Olivetti. Sono due cose diverse», dichiara Sommer. E Bernabè segue la stessa linea. L'operazione Dt non è un'offerta concorrente all'offerta Olivetti, che il cda ha definito inaccettabile», assicura il manager italiano, rivelando che il piano di fusione era allo studio già tre mesi prima dell'annuncio. Ma piuttosto che parlare del suo «scalatore», Bernabè preferisce rassicurare i propri azionisti di risparmio, «minacciati» (anche nell'offerta Olivetti) dalla conversione delle loro azioni in ordinarie. «Loro possono bloccare qualsiasi merger», dichiara - Sosterremo con forza le loro ragioni. Con la legge Draghi è più facile convocare una loro assemblea e ottenere tutela».



B. Di G. Franco Bernabè e Ron Sommer

Alastair Grant/Api

L'ARTICOLO

LE NUOVE REGOLE E L'OMBRA DEL CONFLITTO D'INTERESSI

MARCOS CAUSI

Nelle ultime settimane gli italiani hanno scoperto croci e delizie dei sistemi capitalistici maturi, in cui la proprietà di imprese e banche è contesa sui mercati dei capitali a colpi di scalate ostili, accordi amichevoli, alleanze fra nuclei azionari più o meno estesi.

Si tratta di un nuovo scenario frutto di due risultati raggiunti grazie all'impegno del riformismo italiano, dell'Ulivo e del centro-sinistra. Il primo è il Testo Unico di riforma in materia finanziaria. Il secondo è il risanamento delle finanze pubbliche che ha liberato ingenti risorse per il finanziamento del settore privato. E da qui, oltre che da un buon ciclo di profitti, che nasce l'effervescenza dei mercati finanziari.

Da questi fattori, peraltro, nascono anche i flussi di capitali in uscita dal paese. Si tratta di un segnale importante: all'effervescenza finanziaria non corrisponde ancora, nell'economia reale, un'offerta adeguata di progetti di investimento verso cui convogliare il risparmio nazionale. Si possono prendere ad esempio le infrastrutture pubbliche: quante potrebbero, in tutto o in parte, trovare finanziamento sui mercati? Lo stesso vale per le imprese private: la capitalizzazione è in borsa è aumentata di 14 punti di Pil nel 1998, ma più di dieci sono dovuti al rialzo dei corsi azionari, e meno di quattro all'ingresso di nuove società (solo 24) e agli aumenti di capitale del-

le società esistenti.

Si vede bene, allora, che la transizione italiana è incompiuta anche su questo versante. Le nuove regole di corporate governance hanno mostrato qualche difetto e hanno creato problemi di coordinamento fra vigilanza sui mercati e vigilanza bancaria. È chiara la necessità di un nuovo lavoro in sede legislativa e di regolamentazione.

L'impegno sulle regole, tuttavia, non è da solo sufficiente. Occorre riprendere il filo del ragionamento sulle liberalizzazioni e capire quali altri tasselli, di politica economica, di politica industriale e di politica tout court, siano necessari per evitare il rischio che le vicende finanziarie si evolvano in modo sconnesso con l'economia reale. Mi sembra che le vicende di questi giorni ci suggeriscono, in controtendenza, tre riflessioni. La prima riguarda i fondi pensione. La seconda il modello della public company. La terza il processo di internazionalizzazione delle imprese.

Sui fondi pensione scontiamo il ritardo più preoccupante. Pensiamo a come sarebbe diverso il quadro delle «contese» societarie se, accanto ai pacchetti azionari mos-

si da imprese, da gruppi bancari, da banche d'affari, si fossero già affermati sul mercato investitori istituzionali il cui interesse non è di breve, bensì di lungo e lunghissimo periodo. Un interesse, quindi, meno legato ai «giochi» politici della finanza, e molto di più al contrario ai piani industriali e alle strategie di sviluppo delle società.

Il ritardo sui fondi pensione ha generato una conseguenza, inattesa da parte di chi aveva promosso la liberalizzazione finanziaria: la stagione di effervescenza borsistica ha coinciso con un nuovo, forte, attacco al modello della public company. Un modello - quello «manageriale» - che il capitalismo familiare italiano non ha mai amato, preferendogli i patti di sindacato e le scatole cinesi di controllo. È proprio il primo tentativo di public company italiana, la Telecom rilevata dal nuovo management di origine pubblica, dopo che il precedente aveva mostrato chiari segni di inefficienza, ad essere oggetto della prima Opa ostile formulata con le nuove regole. Un'Opa il cui problema diventa, adesso, proteggere l'assetto proprietario dell'impresa scalatrice. Sembra di rivedere la stessa scena di due anni fa, quando doveva essere composto il «nucleo duro» della società telefonica in seguito alla privatizzazione.

Veniamo così alla terza riflessione. Vista la debolezza del capitalismo italiano, il processo di concentrazione suscitato dall'inte-

grazione europea rischia di far perdere al paese il controllo di gruppi strategici, ovvero di pezzi del sistema bancario. Tuttavia, un certo grado di internazionalizzazione non solo è inevitabile, ma è anche auspicabile. E questo è vero non solo per le strategie delle imprese, ma anche in relazione all'assetto dei nuovi «governi» d'impresa. Senza public companies e senza internazionalizzazione, quel processo che sembrava essersi aperto due mesi fa rischia di chiudersi con un rimescolamento delle carte a favore di pochi, soliti, noti. E rischia di riproporre l'irrisolto problema del conflitto d'interessi, nel momento in cui il gruppo finanziario che fa riferimento al principale esponente dell'opposizione parlamentare potrebbe trovarsi al centro del controllo dell'ex monopolista delle comunicazioni.

Il riformismo italiano, che ha costruito le condizioni per la «contendibilità» delle imprese, deve prestare molta attenzione in questi giorni e continuare la quotidiana battaglia per la trasparenza, le regole, l'innovazione. Applicando, come prima regola, quella dell'innovazione nei rapporti fra politica e mercati. Non è compito delle politiche, né tanto meno dei partiti, sostituirsi ai mercati nella valutazione degli assetti proprietari di singole imprese, industriali o bancarie.

È compito della politica, invece, contribuire al disegno delle regole di funzionamento dei mercati, così

come è stato fatto varando la direttiva sulla golden share; eliminare ogni sospetto di conflitti d'interesse; garantire alle istituzioni preposte al controllo dei mercati di svolgere il proprio lavoro con indipendenza e all'interno di norme chiare e condivise; favorire, da parte delle autorità di regolazione, comportamenti che non esautorino i mercati e gli azionisti. È compito della politica, poi, completare ve-

locemente il quadro delle riforme: dei fondi pensione si è detto, ma altrettanto importante, in vista dei processi di ristrutturazione, è anche il cammino della riforma degli ammortizzatori sociali.

È compito della politica, soprattutto, far tornare al centro della discussione le prospettive industriali e strategiche dei progetti di riassetto. Su queste si registrano carenze informative e attenzione insuffi-

ciente. Guardando al futuro, l'inssegnamento ormai evidente della prima fase delle privatizzazioni è che la politica industriale non può restare ancora a lungo in seconda linea rispetto agli equilibri finanziari delle imprese pubbliche collocate sui mercati.

* Economista e consigliere economico di Walter Veltroni

www.alitalia.it

JWT Roma

fino a -50%

Sabato Domenica

Il Risparmio piano presenta:
il sabato del vantaggio.

Chi vola di sabato o di domenica risparmia in partenza. Tutto l'anno, su tutti i voli, in tutta Italia.

Alitalia

VI PORTEREMO OVUNQUE

Tariffa soggetta a restrizioni, informatevi nelle Agenzie di Viaggi e negli uffici Alitalia.





◆ **Cernomyrdin andrà a Belgrado martedì**
Il cancelliere Schröder a Pechino
per ottenere il voto favorevole della Cina

◆ **L'integrità territoriale della Jugoslavia**
garantita dal documento insieme
a quella di tutti i paesi dell'area

◆ **Non risolto il contrasto sulla guida**
della forza di interposizione
Anche i civili nella missione in Kosovo

Non è ancora pace ma l'Onu gestirà la crisi

Al G8 accordi di principio, con i russi divergenze su comando e raid

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN Non è la pace. Non ancora. Ma un grosso passo avanti. L'accordo raggiunto ieri al Petersberg tra i ministri degli Esteri del G8 potrà essere ricordato, quando si farà la storia di quest'ultima, complicatissima, guerra balcanica, come il momento della svolta decisiva. È la speranza che si respirava ieri a Bonn, nella piccola capitale in smobilizzazione che ha vissuto forse il suo ultimo giorno di gloria, con Bill Clinton che arrivava alla cancelleria mentre dalla collina sul Reno scendevano i capi delle diplomazie dei paesi più ricchi e più importanti del mondo.

La svolta del Petersberg ha almeno due facce. La prima è quella di Igor Ivanov, il ministro degli Esteri russo che ha portato al G8 l'assenso di Mosca sui sette punti che, d'ora in poi, saranno il brevario dei politici e dei diplomatici impegnati nella ricerca di una soluzione pacifica della crisi. La seconda è quella di un signore che ieri era lontano dal castello sul Reno ma era certamente nella mente di tutti: Kofi Annan.

Il sì di Mosca all'accordo è stato sofferto ed è ancora pieno di riserve, prima fra tutte quella che riguarda la sospensione dei bombardamenti che i russi, com'era indicato nel piano Cernomyrdin, avrebbero voluto avvenisse in un «giorno X» in cui i serbi avrebbero annunciato l'inizio del loro ritiro dal Kosovo. La sospensione dei bombardamenti, invece, non viene menzionata nel documento del Petersberg e resta un punto controverso: americani, inglesi, tedeschi, francesi e italiani non se la sono sentita neppure di recepire la formula che era contenuta nel famoso piano tedesco discusso il mese scorso, pur se il nostro Dini, parlando con i giornalisti italiani, ha fatto balenare l'ipotesi che i raid vengano interrotti una volta «avuto l'accordo di Belgrado» sulle condizioni poste dalla comunità internazionale. Altra questione ancora controversa, con i russi, è la composizione delle «presenze (attenzione al plurale) internazionali» che dovranno essere dispiagate: 30mila militari Nato, 30mila Onu e quindi di altri paesi come la Russia o l'Ucraina, di 40mila civili. Gli occidentali hanno fatto una concessione, parlando di «presenze», cioè una presenza civile e una presenza militare, piuttosto che di «forza militare» come avevano fatto finora. Resta controversa la questione del comando che, per gli Occidentali, deve essere affidato alla Nato su mandato Onu e per i russi assunto direttamente dall'Onu. Madeleine Albright si è affrettata a spiegare che la Nato ci dovrà essere, e gli

Usa pure, e in modo consistente, mentre l'opinione di Mosca è del tutto diversa come onestamente ha riconosciuto durante la conferenza stampa il ministro tedesco Joschka Fischer insistendo sul fatto che l'accordo è sui principi. E su questa base Cernomyrdin andrà a Belgrado martedì.

L'accordo dunque è sui principi. Ma stabilisce anche un principio, che è poi l'altra importantissima novità registrata al Petersberg: la gestione della crisi torna in quella che molti (e da qualche tempo sempre di più) considerano la sua sede naturale, e cioè l'Onu. Il documento approvato dagli otto ministri è, infatti, la traccia di una risoluzione che ora verrà sottoposta al Consiglio di sicurezza. Quattro dei paesi del G8 sono membri permanenti del Consiglio e hanno il diritto di veto. A discutere con i dirigenti del quinto paese con il diritto di veto, la Cina, andrà a parlare di persona il cancelliere tedesco, come è stato annunciato ieri a sorpresa durante l'incontro con Clinton. Ci sarà insomma la certezza che la risoluzione sul Kosovo passerà.

I sette punti approvati ieri, insomma, diventeranno la posizione ufficiale delle Nazioni Unite, il che li rende molto diversi dai cinque punti considerati finora «irrinunciabili» dalla Nato. Non cambiano tanto i contenuti, quanto il contesto politico e giuridico nel quale essi sono collocati. Alle richieste dell'Onu, organizzazione della quale peraltro la Jugoslavia fa parte, Milosevic non potrà dire di no con la stessa ostinazione con cui lo ha detto a quelle della Nato.

Se Milosevic farà arrivare segnali di dialogo, come potrebbe stia già avvenendo, saranno necessari ancora negoziati lunghi e difficili, ma la svolta prenderà consistenza, anche su quelli che appaiono i punti più complicati, ma forse già discussi informalmente anche con Belgrado: lo statuto di autonomia (self-government) del Kosovo, da preparare con una amministrazione interinale sotto l'egida dell'Onu e che potrebbe prevedere un ruolo istituzionale per

L'INTERVISTA ■ SERGIO BALANZINO, vicesegretario generale della Nato

«Guerra per fasi? Un errore da non ripetere»

I PUNTI DELL'ACCORDO	
✓ 1)	immediata e verificabile fine della violenza e della repressione in Kosovo
✓ 2)	ritiro delle forze militari paramilitari e di polizia
✓ 3)	spiegamento in Kosovo di efficaci presenze internazionali civili e di sicurezza
✓ 4)	la creazione di un'amministrazione provvisoria per il Kosovo da decidere dal Consiglio di sicurezza per assicurare le condizioni di una vita pacifica e normale per tutti gli abitanti del Kosovo
✓ 5)	il ritorno libero e in sicurezza di tutti i profughi e gli sfollati e l'accesso senza ostacoli al Kosovo per l'assistenza e le organizzazioni umanitarie
✓ 6)	un processo politico verso un accordo per il sostanziale autogoverno del Kosovo tenendo in conto gli accordi di Rambouillet ed i principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica federale di Jugoslavia e degli altri paesi della regione e la smilitarizzazione dell'Uck
✓ 7)	sviluppo economico e stabilizzazione delle crisi nella regione

LE QUESTIONI ANCORA APERTE

FORZA INTERNAZIONALE
Il carattere militare della «presenza internazionale» in Kosovo è implicitamente ammesso da tutti, ma i ministri del G8 non hanno discusso la composizione esatta di questa forza. Stati Uniti e Gran Bretagna sostengono che la Nato deve costituire il «cuore». La Russia vorrebbe che i Paesi «aggressori» della Jugoslavia non ne facessero parte.

ARRESTO DEGLI ATTACCHI
Gli occidentali non hanno cambiato posizione, esigendo tutt'ora che Slobodan Milosevic si pieghi alle loro condizioni per arrestare gli attacchi. La Russia ritiene che nessuna soluzione negoziata possa essere presa in considerazione mentre i bombardamenti proseguono.

RETIRATA DELLE TRUPPE JUGOSLAVE DAL KOSOVO
Gli occidentali vogliono forzare la Jugoslavia al ritiro di «tutte» le sue forze armate dal Kosovo. Hanno tuttavia accettato la formulazione proposta dalla Russia, che parla di un semplice ritiro di forze, senza precisare la sua ampiezza.

ACCORDO DI BELGRADO PER L'INVIO DI UNA FORZA INTERNAZIONALE
Mosca ritiene questo accordo indispensabile. Gli occidentali non affrontano per il momento la questione.

FUTURA AMMINISTRAZIONE DEL KOSOVO
I ministri del G8 non sono scesi nei dettagli, sostenendo semplicemente che il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà decidere dello statuto provvisorio della regione.

Ibrahim Rugova, nel rispetto dei «principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica federale di Jugoslavia» («e degli altri stati della regione»), hanno voluto aggiungere i britannici).

Resterà a quel punto da interrogarsi sul perché ci siano volute settimane e settimane di bombardamenti perché la crisi tornasse in

quello che in fondo, almeno dal punto di vista europeo, è il suo ambito «naturale», ovvero l'Onu. Il rischio di veti da parte russa appare, alla luce degli avvenimenti, inconsistente. Mosca è stata «tirata» dentro una posizione comune con un negoziato certamente difficile, ma che avrebbe potuto aver luogo ben prima.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES L'ambasciatore Sergio Balanzino è il vicesegretario generale della Nato dal febbraio del '94. A fianco di Javier Solana, ha seguito e vissuto la crisi del Kosovo giorno per giorno negli ultimi mesi. Ha partecipato a tutte le riunioni più importanti, compresa quella con Clinton mercoledì mattina. Ci riceve nel suo ufficio al comando generale dell'Alleanza nelle stesse ore in cui a Bonn si riuniscono i ministri degli Esteri del G8. Le agenzie di stampa riferiscono già qualche parola di un Bill Clinton non pessimista. A Roma, inoltre, è sbarcato da neanche 24 ore Rugova. Insomma, per una volta si accumulano segnali positivi.

Come vive la Nato queste ore?
«Da un lato "business as usual", si continua a fare ciò che l'agenda prevede. Certo, c'è da parte nostra un'attenzione più viva alle notizie che giungono dalla riunione del G8 e si intensificano i contatti con i governi alleati, poiché è evidente che la diplomazia si muove con accresciuto dinamismo. Da Bonn giungono indicazioni incoraggianti sulla possibilità di arrivare ad un'intesa, a sua volta prodromo di una risoluzione del Consiglio di sicurezza».

L'arrivo di Rugova a Roma vi ha colto di sorpresa?

«La notizia del suo arrivo ci era stata anticipata nella mattinata di mercoledì. Ora siamo molto interessati a conoscere il giudizio delle autorità italiane dopo i colloqui che Rugova ha avuto con il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri. Il ruolo del governo italiano è molto prezioso».

Ritene che Rugova possa avere ancora un ruolo nel futuro del Kosovo?

«La Nato ha sempre rivolto un'attenzione particolare e ha dato un credito inaudito alla figura di Ibrahim Rugova. E sempre stato per la Nato un interlocutore di primo piano, anche se poi l'evoluzione delle cose ha fatto emergere altre figure che potrebbero un giorno giocare un ruolo autorevole nella regione».

La Nato però l'aveva perso di vista. Leggere?

«All'inizio dei bombardamenti non si sapeva dove fosse, si rincorrevano mille voci sulla sua sorte. E quando riapparve nell'ufficio di Milosevic le posso assicurare che qui nessuno ha pensato ad una sua conversione in senso filo-serbo. Ha subito probabilmente pressioni psicologiche notevoli...Rugova rimane un personaggio al quale va riservata la massima atten-

zione. È un uomo di rilievo politico, che ha mantenuto legami all'interno del mondo kosovaro, anche se è stato tagliato fuori dagli ultimi sviluppi politico-militari».

Torniamo all'evoluzione diplomatica di queste ultime ore. I russi hanno accettato una presenza militare in Kosovo, ora se ne discute la composizione. Sempre i russi hanno proposto l'invio di truppe di paesi che non abbiano preso parte ai bombardamenti...

«Mi consenta: noi avevamo detto che la forza internazionale doveva essere della Nato, poi abbiamo accettato che sia una forza "internazionale", come suggerito dalle Nazioni Unite. Io ritengo che la Nato adesso non possa accettare che delle parti terze le dicano chi possa essere incluso e chi no. Ritengo inoltre che la Nato debba essere la spina dorsale di una qualsiasi presenza internazionale in Kosovo. E se si decide per una tale presenza spetta alla Nato stabilire quale dei suoi paesi membri vi parteciperà».

È il nodo più difficile della discussione, ma i russi hanno già fatto notevoli passi avanti accettando una forza internazionale armata. Ora la diplomazia deve compiere uno sforzo ulteriore e risolvere la questione».

A proposito della Russia. C'era una partnership con la Nato, formalizzata dall'Atto Fondatore del maggio '95. Che ne sarà, dopo questo terremoto?

«Noi speriamo che la cooperazione continui. La Russia dal marzo scorso ha congelato i rapporti con la Nato, ma non ha denunciato l'Atto Fondatore. Da alcune fonti giungono voci che dicono che la partnership riprenderà, ma che i russi vorrebbero rivederne i principi. Gli incontri Nato-Russia non dovrebbero avere carattere solo consultativo, ma dovrebbero estendersi a forme di codificazione».

I russi chiedono il potere di veto?

«Si può immaginare che ritengano che senza accordo non ci debba essere nessuna decisione. Ma mi lasci dire che la situazione è ancora magmatica, e che la saggezza vuole che si salti un fossato alla volta. L'urgenza odierna è il Kosovo. Poi verrà il lavoro di ricucitura e sarà certamente complesso. Ci vorrà molta buona volontà, e da parte nostra non ne mancherà».

Ambasciatore, che cosa - per la Nato - non potrà essere come pri-

ma, dopo queste settimane?

«Lei mi chiede di trarre già una lezione da una crisi in pieno svolgimento, e io non posso che risponderle a titolo personale. Direi questo: che in caso di crisi grave, come questa del Kosovo, l'idea di procedere per fasi è un criterio che andrebbe forse rivisto. Voglio dire: un conflitto è un conflitto. Lo paragonerei alla salute fisica quando è aggredita da una grave malattia. Va affrontata in maniera drastica e rapida. Una situazione geopolitica tesa, destabilizzante e come un fatto canceroso in un organismo. Va quindi affrontata con i mezzi più ampi, determinati e efficaci possibili. Questa è forse la lezione che trarrei dopo sette settimane di campagna aerea».

Mi faccia capire: sta dicendo che si sarebbe dovuto invadere il Kosovo, subito?

«Non mi faccia dire cose simili. Sto dicendo che il procedere per fasi - per la cronaca c'è stata anche la fase zero (quella di ricognizione aerea e satellitare, ndr) - ha forse indotto in Milosevic la convinzione che tener duro fosse il miglior modo di logorare l'avversario. Ritengo che, una volta che a livello politico si sia deciso un intervento militare e dando per scontato che sia definito un appropriato quadro giuridico di riferimento, non si debba dare all'avversario l'illusione di poter resistere. La Nato è composta da paesi democratici. E le democrazie mettono del tempo a muoversi. Devono tener conto delle proprie opinioni pubbliche, creare le basi del consenso, consultare i parlamenti. Per un sistema dittatoriale è molto più facile. Il dittatore decide, e gli altri eseguono».

In altre parole si sarebbe dovuto bombardare le centrali elettriche fin dal primo giorno?

«È indubbio che il bombardamento di obiettivi strategici come ponti e centrali elettriche ha fiaccato di molto la determinazione della popolazione jugoslava».

Le varie fasi della campagna della Nato sono state oggetto di lunghe discussioni?

«La gradualità dell'intervento è stata lungamente meditata e discussa, tra i governi e in sede di Consiglio atlantico. In casi come questo, di crisi grave ed urgente, credo che le sedi di decisione politica dovrebbero operare con maggior speditezza, nell'interesse generale».

144 GIORNI DI GUERRA



Pilota Nato sbaglia Strage di profughi

verso il confine con l'Albania e decide di sganciare il suo carico di missili. In realtà ad essere colpita è una fila di trattori con a bordo numerose famiglie di profughi. Il bilancio è terribile, un'autentica strage: 75 morti e 26 feriti, con le fotografie dei corpi straziati dalle bombe che fanno il giro del mondo. La Nato ammetterà il suo errore soltanto ventiquattrore dopo ma avverte: «I raid continueranno».

È il 14 aprile. Nei cieli di Djakovica, sud-ovest del Kosovo, un pilota di un F-16 americano crede di avvistare un convoglio di blindati serbi in marcia

Distrutta sede della tv serba

Considerata dalla Nato uno strumento di propaganda del regime, la sede della tv serba non sfugge agli aerei dell'Alleanza. Viene distrutta nella notte del 23 aprile. A Belgrado si scava nel tentativo di trovare dei sopravvissuti e per recuperare i cadaveri. Le vittime sono decine.

La tv prima interrompe le trasmissioni e poi tenta di riprenderle da sedi di fortuna.



Missile alleato colpisce un bus

ma quando sgancia il missile sulla struttura compare un autobus... Anche questa volta è una strage documentata da immagini raccapriccianti: trenta, forse quaranta morti. Contemporaneamente l'Alleanza atlantica lamenta la perdita di due aerei: uno, un F-16 americano, probabilmente abbattuto e l'altro, un Harrier britannico, precipitato nell'Adriatico per un'avaria. Entrambi i piloti riescono a salvarsi.

Un altro errore di un top-gun dell'Alleanza viene commesso il primo di maggio. Il pilota mira al ponte di Luzane, 20 chilometri a sud di Pristina,

Diecimila kosovari accolti in Italia

L'Italia è la nazione più impegnata nell'affrontare la drammatica emergenza dei profughi kosovari che bivaccano a centinaia di migliaia in Macedonia ed Albania. Il 4 maggio il nostro governo decide di mettere in atto un ponte aereo per trasportare diecimila persone in Italia, la metà delle quali saranno alloggiare nella ex base missilistica di Comiso.



Rugova a Roma «da uomo libero»

grazie alla mediazione del nostro ministero degli esteri. È una notizia sorprendente, anche perché si era temuto a lungo che l'uomo politico, punto di riferimento dell'etnia albanese kosovara, fosse «trattenuto» a Belgrado da Milosevic ed utilizzato in controverse apparizioni televisive. «Ora nessuno potrà sostenere che Rugova è un ostaggio in mano ai serbi e che le sue proposte di pace sono irricevibili».

Ibrahim Rugova, il leader della Lega democratica del Kosovo, giunge a Roma il 5 maggio accompagnato dai suoi familiari, la moglie e i tre figli,



◆ **Passano alla Camera gli emendamenti sulla procreazione assistita. Multe e carcere per i medici che non rispettano le regole**

◆ **Le pene vanno da 10 a 20 anni e da 3 a 10. Passa con il voto trasversale anche la regola che la sola madre può riconoscere il figlio**

◆ **Sulle nuove norme è già scontro. I Ds annunciano: «Voteremo contro». Flamigni: «Clima da caccia alle streghe»**

Manette contro la fecondazione eterologa

Vietata la clonazione umana, non si può disconoscere il figlio della provetta

SERGIO VENTURA

ROMA Ancora un voto schizofrenico. Ancora una sconfitta per la maggioranza di Governo che si spacca come una mela sulla legge che regola la fecondazione assistita. Un voto da un lato, scontato fin che si vuole, ma di indiscutibile civiltà, e dall'altra più che contraddittorio. Riprendendo la discussione dopo due mesi di sospensione, ieri la Camera ha detto No alla clonazione di esseri umani prevedendo sanzioni severissime a carico dell'eventuale redivivo dottor Mengel: da 10 a 20 anni di reclusione e una multa da 100 a 300 milioni, oltre all'interdizione perpetua dalla professione. Un sacrosanto disco rosso inserito in un maxi emendamento della commissione Affari sociali che al tempo stesso punisce però clamorosamente anche chiunque, iniziando dai medici, applichi tecniche di fecondazione eterologa (quando si ricorre a seme non del partner, ndr.), o chi fa nascere un bambino concepito dopo la morte di uno dei genitori. La pena prevista è il carcere da tre a dieci anni e multe da 100 a 300 milioni. Non punibili, invece, come prevede un emendamento proposto dal Polo, l'uomo e la donna a cui si applicano tecniche eterologhe o che dovessero comunque concepire un figlio «clone».

Governo diviso ancora una volta e battuto da un voto che più «trasversale» non si può: 203 i Sì (tra questi Po-

polari e Rinnovamento italiano), 85 i contrari (Ds, Rifondazione, Comunisti italiani), 11 le astensioni. Alta tensione in aula, immediate e durissime le polemiche mentre il presidente della commissione affari sociali, on.Marida Bolognesi (Ds), si è dimessa.

Elsa Signorino, diessina e anch'essa membro della commissione, solo per aver suggerito di non condannare le terapie geniche, utili per talune gravi malattie, è stata aggredita in aula dall'onorevole di An, Alfredo Mantovano. Ancora scossa per l'accaduto, commenta così l'esito della votazione: «Il dato più grave è che emerge in tutta evidenza un'enorme ipocrisia. Da un lato si è infatti approvata una norma sacrosanta sul divieto di disconoscimento del bambino nato dalla fecondazione artificiale e stabilita la non punibilità della coppia che ricorre all'eterologa». Dall'altro, perseguendo chi pratica questa tecnica si cancellano insieme le tutele sanitarie, in particolare per il bambino, e il diritto al consenso informato della coppia. Così si facilita il turismo procreativo; chi desidera un figlio andrà magari in Svizzera o in Belgio. Non potendo vietare ciò che si può fare e si fa, si sanziona una norma di principio ideologico e si mantiene intatto il far West. La pervicacia con la quale i colleghi sostengono la moltiplicazione di pene e divieti crea una legge mostruosa, noi Ds voteremo contro».

Da Bologna il professor Carlo Flamigni, primario di ostetricia e ginecologia

Chi pratica la clonazione umana rischia da 10 a venti anni di reclusione e una multa da 100 a 300 milioni di lire oltre all'interdizione perpetua dalla professione.

Stessa pena per chi fa nascere un figlio concepito dopo la morte di uno dei genitori.

È fatto divieto di disconoscimento per i nati da fecondazione eterologa.

Chi pratica la fecondazione eterologa (usando il seme di un donatore) rischia la reclusione da tre a dieci anni e multe da 100 a 300 milioni.

Non sono punibili l'uomo e la donna a cui si applicano tecniche eterologhe o che dovessero concepire un figlio clone.



gia al Policlinico S.Orsola e «padre» della fecondazione artificiale, è sarcastico: «C'è un clima di caccia alle streghe, basti dire che l'on.Pivetti proponeva l'ergastolo per chi fa manipolazione genetica. Ormai si sono perduti nel labirinto della bioetica e non sanno come uscirne. Siamo facendo ridere l'Europa. A questo punto mi auguro che quando la legge andrà al Senato qualcuno la nasconda nel cassetto e butti via la chiave. No, non

credo che si arriverà mai ad approvare questa legge che è una vergogna per chi la sostiene in un Paese che dovrebbe essere laico». Le norme contenute nell'articolo 14 approvate ieri prevedono anche che il «figlio della provetta» possa in ogni caso essere riconosciuto anche dalla sola madre, mentre, come accennato, si è stabilito quasi all'unanimità, il divieto per il padre di disconoscere il figlio nato dal seme di un altro. Insom-

ma, la fecondazione eterologa resta vietata, come aveva stabilito un paio di mesi fa un altro contestatissimo articolo, ma il padre che vi abbia dato il consenso non potrà rinneghi. L'inalzamento delle pene per il ricorso all'eterologa è criticato anche da Tiziana Parenti dei Socialisti italiani: «Nemmeno una rapina aggravata è punita in modo così pesante». L'on. Mantovano, rappresentante di An per i problemi dello Stato, si spinge inve-

ce ad attaccare addirittura il Ppi per il Sì dato al diritto dei «single» di accedere alla procreazione assistita. L'ex radicale Marco Taradash punta a sua volta il dito contro il rischio che le sanzioni alimentari la «clandestinità di comportamenti non contrari alla coscienza comune». Anche se in apparenza ha compiuto un passo avanti, il cammino della legge a questo punto appare davvero sempre più incerto. E, forse, è meglio così.

SUSANNA CRESSATI

ROMA Torna in aula a Montecitorio la legge sulla fecondazione assistita e si riaccende la battaglia, asprissima, su un provvedimento che tormenta le coscienze ancora prima delle forze politiche. Torna in aula per incassare il voto favorevole al divieto di disconoscimento per i nati da fecondazione eterologa. Una buona notizia, che però si affianca a quella, del tutto negativa secondo lo schieramento di sinistra, dell'inasprimento delle pene che potrebbero venire comminate ai medici che praticeranno proprio questa tecnica. Pene che prevedono anche il carcere.

Nella prolunga «doccia scozzese» a cui il dibattito su questo tema ci ha ormai abituati c'è dunque un momento positivo, che riguarda la considerazione dei figli, «omologhi» od «eterologhi» che siano, su un piano di uguaglianza. Per Gloria Buffo, responsabile della sa-

nità dei Democratici di Sinistra (Ds), un risultato importante in una situazione che resta comunque molto critica.

Gloria Buffo, come giudica il voto dell'aula della Camera?

«Se si riferisce al divieto di disconoscimento per i nati da fecondazione eterologa lo considero senza dubbio positivo. Resta comunque il fatto che la legge in discussione ha un impianto fondamentalmente liberticida, che vuole nei fatti impedire la fecondazione assistita e che, se approvata, ci porterebbe alla retroguardia in Europa».

«Senza dubbio è positivo il divieto del disconoscimento per i nati con l'eterologa»

Con quali conseguenze suo avviso? «Se venisse approvata così com'è verrebbe immediatamente e palesemente disattesa. Le persone, le coppie, si rivolgerebbero ovviamente all'estero, ai tanti centri che realizzano quello che in Italia ci si ostina a negare. La legge verrebbe elusa perché è una legge insensata, invasiva. Non siamo di fronte a un provvedimento che si occupa delle esigenze e della salute dei cittadini e del controllo del-

le tecniche sotto questo profilo, ma di norme che vogliono dettare una gerarchia etica uguale per tutti. Ed è per lo meno stupefacente che un sostegno a questa impostazione venga proprio da coloro che sul caso Di Bella teorizzavano la libertà assoluta di cura come l'assenza completa di ogni filtro tra paziente e medico. In questo caso invece le stesse persone, le stesse forze politiche, vogliono uno Stato che si frappona in maniera diretta e totale, uno Stato che pontifica eticamente e prescrive normativamente di conseguenza. Ogni volta che penso a tutto questo mi sembra di essere di fronte a una vera mostruosità».

Le sanzioni previste dalla legge per i medici che applicano il metodo della fecondazione eterologa sono pesantissime: reclusione da tre a dieci anni, multe da 100 a 300 milioni, e così per chi fa nascere un figlio concepito dopo la morte di uno dei genitori. C'è chi ha fatto notare che nemmeno una rapina viene punita così pesantemente. Qual è il suo giudizio al riguardo?

«Spero con tutte le mie forze che questa legge non venga approvata. Spero che alla Camera o al Senato essa subisca tali modificazioni, e talmente radicali,

da riportarla entro un quadro accettabile. Non mi stancherò mai di ripetere che questa legge, così come è attualmente concepita, è assolutamente irrispettosa della volontà dei cittadini»

Questa legge così com'è concepita è irrispettosa della volontà dei cittadini

normativa garantire. Ci sono articoli e dispositivi proprio riguardo la fecondazione assistita che farebbero tremare qualsiasi donna. Spero solo che non vengano mai approvati».

L'INTERVISTA ■ GLORIA BUFFO, DS

«Sono norme che fanno tremare le donne»

«Se si riferisce al divieto di disconoscimento per i nati da fecondazione eterologa lo considero senza dubbio positivo. Resta comunque il fatto che la legge in discussione ha un impianto fondamentalmente liberticida, che vuole nei fatti impedire la fecondazione assistita e che, se approvata, ci porterebbe alla retroguardia in Europa».

«Senza dubbio è positivo il divieto del disconoscimento per i nati con l'eterologa»

Con quali conseguenze suo avviso? «Se venisse approvata così com'è verrebbe immediatamente e palesemente disattesa. Le persone, le coppie, si rivolgerebbero ovviamente all'estero, ai tanti centri che realizzano quello che in Italia ci si ostina a negare. La legge verrebbe elusa perché è una legge insensata, invasiva. Non siamo di fronte a un provvedimento che si occupa delle esigenze e della salute dei cittadini e del controllo del-

le tecniche sotto questo profilo, ma di norme che vogliono dettare una gerarchia etica uguale per tutti. Ed è per lo meno stupefacente che un sostegno a questa impostazione venga proprio da coloro che sul caso Di Bella teorizzavano la libertà assoluta di cura come l'assenza completa di ogni filtro tra paziente e medico. In questo caso invece le stesse persone, le stesse forze politiche, vogliono uno Stato che si frappona in maniera diretta e totale, uno Stato che pontifica eticamente e prescrive normativamente di conseguenza. Ogni volta che penso a tutto questo mi sembra di essere di fronte a una vera mostruosità».

Le sanzioni previste dalla legge per i medici che applicano il metodo della fecondazione eterologa sono pesantissime: reclusione da tre a dieci anni, multe da 100 a 300 milioni, e così per chi fa nascere un figlio concepito dopo la morte di uno dei genitori. C'è chi ha fatto notare che nemmeno una rapina viene punita così pesantemente. Qual è il suo giudizio al riguardo?

«Spero con tutte le mie forze che questa legge non venga approvata. Spero che alla Camera o al Senato essa subisca tali modificazioni, e talmente radicali,

da riportarla entro un quadro accettabile. Non mi stancherò mai di ripetere che questa legge, così come è attualmente concepita, è assolutamente irrispettosa della volontà dei cittadini»

Questa legge così com'è concepita è irrispettosa della volontà dei cittadini

normativa garantire. Ci sono articoli e dispositivi proprio riguardo la fecondazione assistita che farebbero tremare qualsiasi donna. Spero solo che non vengano mai approvati».

SCUOLA

Autonomia scolastica a Roma il primo Forum nazionale

ROMA Le scuole dell'autonomia si mettono «in mostra». Da ieri sino a sabato 8 maggio 100 scuole da tutta Italia espongono e discutono i loro progetti al primo Forum nazionale delle scuole per l'autonomia: «I soggetti dell'Autonomia» che si tiene all'Isis G. Galilei di Roma (Via Conte Verde 51). Tra gli organizzatori l'Aimc, il Cidi, Legambiente e Mce. Oggi il Forum interverrà il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, l'assessore capitolino alle politiche educative, Fiorella Farinelli e Simonetta Fasoli (Mce). Ieri è toccato all'assessore di Scuola Formazione e politiche del Lavoro della Regione Lazio, Piero Lucisano, a Bruno Forte (Aimc) e a Roberto Maraglino. Domani interverranno Emanuele Barbieri (Cnpi), Enrico Panini (Cgil-scuola), Ermete Realacci (Legambiente), Alba Sasso (Cidi) e al sottosegretario al Lavoro, Raffaele Moresco.

Ma se vita sarà la nostra morte nella vita viviamo solo la morte

Il segretario politico del Direttivo dell'UdB A. Cervi di San Maurizio al Lambro annunciano la scomparsa del compagno

ANGELO CAIROLI
e partecipano commossi al grande e profondo dolore della moglie Bianca Nanci e dei suoi figli. I funerali civili si terranno venerdì 7 maggio alle ore 15.00. Da oggi saremo tutti più soli. Ciao Angelo.
S. Maurizio-Lambro (Mi), 7 maggio 1999

Giglia Tedesco partecipa con commosso affetto al lutto dei familiari per la scomparsa dell'amica carissima

LAURA GAYNO TERRACINI
Roma, 7 maggio 1999

Le compagne e i compagni della UdB-Ds Orani annunciano la scomparsa della compagna

LOTTA ROSSI
Esprimono ai familiari le più sentite condoglianze.
Milano, 7 maggio 1999

Nel nono anniversario della morte di
AMEDEO TOLOMELLI
lo ricordano con tanto affetto la figlia Silvana, la nipote Claudia, il genero.
Bologna, 7 maggio 1999

1989 1999

ATTILIO
Da dieci anni siamo senza te. Il ricordo e l'affetto sono quelli di sempre.
Ciao, Carla e Maurizio
Roma, 7 maggio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

SABATO 8 MAGGIO IN PIAZZA KURDISTAN PER LA LIBERTA' E LA PACE

Il popolo kurdo torna a Roma in piazza Celimontana per una grande manifestazione-concerto

PER L'ASILO E LA LIBERTA' DI APO CALAN, PER LA PACE IN TURCHIA E NEI BALCANI, PER LA LIBERTA' DEL POPOLO KURDO E DI TUTTI I POPOLI OPPRESSI con i ritmi kurdi di

Sivan Perver, Civan Haco, Beser Sahin e tanti gruppi italiani dalle 17 fino a notte

Promuove il ERNK (Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan) con il patrocinio del Comune di Roma in collaborazione con Associazione Azad e Associazione per la pace

Prime adesioni:
Almamegretta, F. Di Giacomo e R. Maltese (Banco), Eugenio Bennato, Cartovivo, Enrico Capuano, Casino Royai, Contromano, Teresa De Sio, Gang, Ideomobile, Nuova compagnia di canto popolare, Negrita, 99 Pousse, Paolo Pietrangeli, Rock Galileo, Statuto, Dario Vergassola

Avvenimenti, Calendario del popolo, Centro Atabali, De Fed. Roma, Enti locali per la pace, Il manifesto, Lega diritti popoli, Liberazione, L'Unità, Prc naz. le, Sinistra giov., Tavola della pace, Ultime notizie, Feder. naz. le Verdi, Villaggio globale, Ya Basta

Info/adesioni: tel 06.4441152 - fax 06.4341504

abbonatevi a **l'Unità**

LA GIUSTIZIA DEL CITTADINO

Lo stato dell'iniziativa riformatrice

Roma, Sabato 8 maggio 1999 ore 9.00-13.00
Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra
Via delle Botteghe Oscure, 4

ATTIVO NAZIONALE SULLA GIUSTIZIA

Relazione di
On. Carlo Leoni
Responsabile Giustizia dei Democratici di Sinistra

Conclusioni di
On. Pietro Folena
Coordinatore della Segreteria dei Democratici di Sinistra

Per informazioni: Segreteria Organizzativa
Tel. 06/6711479 - Fax 06/6711586



◆ **Fine settimana di riflessione per la coalizione**
Restano in piedi le chance dei due ministri
ma si teme il gioco dei veti incrociati

◆ **Pisanu (Fi) minaccia: «Se non saranno**
in grado di esprimere una candidatura,
allora saremo noi a fare una proposta»

◆ **Il Carroccio: «Serve un politico duttile,**
che non stravolga il risultato del 18 aprile»
Violante: io e Mancino, candidati naturali

Jervolino-Ciampi, la maggioranza chiede tempo

Forse lunedì una proposta ufficiale al Polo. Prodi vuole il superministro, la Lega no

BRUNO MISERENDINO

ROMA Le riforme: la parola chiave che fa da sfondo alla partita del Quirinale, ha finalmente preso il largo. Il presidente della Camera ha annunciato che quanto prima il parlamento affronterà il tema dell'elezione diretta del capo dello stato, il ministro Amato ha mostrato un cauto ottimismo sull'iter delle riforme, anche Marini in una botta e risposta col sottosegretario Miniti a Napoli, ha spiegato che dopo le europee, se la situazione politica sarà stabile, il cammino riprenderà. Poiché dal Polo le risposte non sono negative, si ha la conferma che il clima, anche per quanto riguarda il Quirinale, non è epococoso.

È vero, prima di un paio di giorni nulla sarà chiaro sul nome ufficiale che la maggioranza metterà in pista. Ed è, allo stato, parallelamente indecifrabile l'orientamento delle opposizioni sui candidati possibili. Ma, dicono gli uomini delle trattative, non ci sono elementi per considerare tramontati gli scenari su cui si è lavorato finora. Le chance dei due nomi finora formulati, Jervolino e Ciampi, restano in piedi. Buttiglione li dà per «bruciati», perché già troppo esposti, e propone che si cominci lo scrutinio lanciando Forlani, Sullo e Andreotti, ma siamo alle battute. Le cose stanno diversamente: la paura che sia iniziato il gioco dei veti incrociati, in cui avanzi qualche trattativa segreta e si inserisca qualche candidato a sorpresa, aleggia, ma nessun fatto concreto autorizza il sospetto. Così, si va avanti. Ieri mattina il popolare Soru, ad esempio, sprizzava entusiasmo e diceva che la candidatura della Jervolino stava acquistando consensi. Prodi, che mercoledì sera ha incontrato Veltroni, rilanciava Ciampi, descrivendo un identikit («un garante autorevole e rappresentativo per le riforme») che si attaglia all'attuale superministro dell'economia.

Insomma, siamo in una fase di assestamento, allungata da un eccesso di sospetti incrociati tra Ds e Marini. Un chiarimento c'è già stato e a quanto pare anche l'incontro a Napoli tra il segretario del Ppi e il sottosegretario Miniti, ha contribuito a calmare le acque. Il problema di fondo è sempre quello: i Ds lavorano per entrambe le candidature, Jervolino e Ciampi, pensando sullo stesso piano. Nel senso che se non decolasse la prima, quella della Jervolino, per mancanza di consensi, dovrebbe essere in ogni caso avanzata l'altra. Marini, sospettano i Ds, pensa che andrebbe in ogni caso prospettato un solo nome, in prima battuta: come da accordo, quello della Jervolino. Se questa non risultasse la personalità idonea a ottenere larghi consensi, penserebbe Marini, gli scenari dovrebbero essere completamente rivisti. Perché i popolari considerano «digeribile» Ciampi solo se votato da tutti, Polo compreso. Si ripartirebbe, in sostanza, da zero. È così?

Il nodo si scioglierà nei prossimi due giorni. Ed è chiaro che, alla fine, la maggioranza riuscirà a trovare l'intesa su un nome da proporre alle opposizioni. La minaccia formulata ieri dal capogruppo degli azzurri alla Camera, Beppe Pisanu, («se la maggioranza non riuscisse a trovare l'intesa, potremmo essere noi ad avanzare una proposta unitaria al momento opportuno»), viene per ora presa come tale: appunto, una minaccia. È chiaro che il Polo ha la forte tentazione di inserire candidati che possano mettere in difficoltà la maggioranza, (ad esempio Amato), ma alla fin fine, assicurano Ds e Ppi, questo gioco non avrebbe senso.

In casa Polo, del resto, le posizioni non sono univoche. Formalmente non ci sono dichiarazioni pro o contro Ciampi e Jervolino, sono note solo delle risposte indirette. Finì preferirebbe Ciampi, il Cavaliere anche. Ma dopo aver smentito che considerava la Jer-



Una veduta del Quirinale

Sergio Pozzi

E per i giornalisti stranieri una vera «sessione di studi»

La stampa estera accreditata a Roma segue con attenzione i preparativi per l'elezione del Capo dello Stato, cercando di compenetrarsi nei nostri complessi meccanismi istituzionali. Ieri a Montecitorio, presso la sala della Regina, si è svolta una vera e propria sessione di studio riservata ai giornalisti stranieri, tenuta dal presidente della Camera, Violante, dal ministro per le riforme, Amato, dai rappresentanti dei maggiori gruppi parlamentari. Esposizioni e domande sul tema: «Scenari politici intorno alle votazioni presidenziali». Alla fine la presidente dei giornalisti esteri, Marcelle Padovani, ha manifestato piena soddisfazione: «Adesso abbiamo tutti gli elementi tecnici per capire le posizioni dei vari gruppi e anche come il presidente della Camera imposta l'elezione; abbiamo capito che questa elezione è l'ultima che si svolge con un sistema oligarchico mentre la prossima sarà a suffragio universale. L'interesse testimoniato dalle domande è stato notevole: domande pratiche, semplici, talvolta ingenue, comunque utili per chiarire». Ma quali sono, secondo i giornalisti stranieri i candidati più probabili per il Quirinale? Risponde Padovani. «Seguiamo con molto interesse lo sviluppo delle cose e abbiamo molto apprezzato il fatto che ci sia una donna, Emma Bonino, che ha posto il problema di evidenziare l'arcaismo del sistema di elezione del presidente...ma non abbiamo nostri candidati, né facciamo il toto-presidente, non avrebbe alcun senso». «Se lei non capisce i miracoli non è adatta a lavorare in Italia, è meglio un paese del Nord» ha scherzato Amato rispondendo alle domande di un giornalista che chiedeva delucidazioni sulle riforme costituzionali. Violante ha cercato di far capire alla platea internazionale come in Italia funzioni questa «strana elezione senza candidati». E poi ci sono stati piccoli intoppi linguistici, come quello della giornalista che si è bloccata davanti alla parola, effettivamente quasi impronunciabile: «calendarizzazione».

volino «uno Scalfaro in gonnella», avrebbe visto la cosa con più prudenza. In sostanza si attende l'incontro tra Berlusconi e Marini e quello tra Veltroni e Fini. Quest'ultimo incontro, atteso ieri, non c'è stato perché, ha fatto capire Fini, al momento la maggioranza non ha nulla di definitivo da dire. Veltroni, in serata, confermava che avrebbe visto più in là i rappresentanti del Polo: «Riposatevi! ha detto ai cronisti - ci saranno giorni più faticosi di questo».

Ieri, intanto, Veltroni ha sentito l'altra opposizione, quella della Lega. Mezz'ora di colloquio con Bobo Maroni, da cui è emerso quel che già si sapeva: la Lega non vuole Ciampi al Quirinale e dice che li serve «un politico», uno duttile, «che non stia a parlare sempre di esigenze dei mercati», ma che piuttosto vigili sul risultato del 18 aprile. Che Bossi preferisca Marini, non c'è dubbio. La relativa no-

ività sarebbe una certa prudenza sul nome della Jervolino, che in un primo tempo era stata seccamente rifiutata.

Ieri il presidente della Camera Violante, spiegando ai giornalisti esteri, la complessità dell'elezione del capo dello stato italiano faceva una serie di valutazioni. La prima, che erano infondate «sia le illusioni secondo cui ci vorranno moltissime votazioni, sia quelle per cui tutto sarà risolto al primo scrutinio». La seconda è che la riforma dell'elezione diretta del presidente è già stata calendarizzata all'inizio di giugno. La terza è che, ovviamente, approvata questa riforma, il presidente si dimetterà. La quarta è che i candidati sono tutti i cinquantenni che godano dei diritti civili, mentre sono «candidati naturali» tutti coloro che hanno visibilità istituzionale, vedi presidenti delle Camere, (non solo Mancino quindi), ministri e leader.

IL CASO

L'Asinello non stravede per Rosa «Ma non giocheremo in proprio»

ONIDE DONATI

ROMA È Ciampi il candidato preferito dai democratici per la corsa al Quirinale. Non c'è dubbio che l'identikit tratteggiato ieri dai «grandi elettori» dell'Asinello alla presenza di Romano Prodi corrisponda a quello del ministro dell'Economia. E, dunque, si differenzia dall'orientamento che sembra prevalere nel centrosinistra che avrebbe individuato in Rosa Russo Jervolino un buon punto di equilibrio. Lo conferma uno dei parlamentari prodiani, Franco Monaco: «Non abbiamo proprio parlato di nomi perché ci sembra prematuro. Lo faremo mercoledì, poche ore prima che si cominci a votare. Certo, nel profilo che abbiamo indicato una figura come quella di Ciampi ci sta dentro perfettamente. Ma, più che guardare alle intese da cui può scaturire la nomina del presidente, noi sottolineiamo i criteri che possono portare all'investitura. Non è una posizione alternativa a quella della maggioranza, ma forse noi partiamo da un approccio diverso».

I criteri che i democratici

vogliono seguire sono stati messi nero su bianco in un comunicato emesso al termine della loro breve riunione (alla quale, oltre ai parlamentari, erano anche presenti i sindaci di Catania Enzo Bianco e di Roma Francesco Rutelli): il candidato su cui puntare dovrebbe essere una personalità in cui identificarsi e garantire delle riforme, «di forte riconoscibilità interna ed internazionale, di ampia disponibilità alle necessarie innovazioni istituzionali e di autorevole rappresentatività dell'unità del paese» e la cui elezione «va svincolata dalle logiche contingenti e dalle rigide dinamiche di partito».

Semaforo rosso, quindi, per la Jervolino? I democratici sono avari di parole e un no secco non lo oppongono a nessuno, nemmeno alla ministra degli Interni. Che però, non fosse altro perché è una popolare, di sicuro non è in testa alle loro simpatie. Peraltro in compagnia di un altro candidato ipote-

tico come quel Giuliano Amato che, con un gioco di parole, i democratici liquidano con un «è poco amato».

Ed è col nome di Ciampi in tasca che ieri sera Prodi, fresco della larga fiducia ricevuta dall'Europarlamento per il suo nuovo incarico di presidente della Commissione Ue (i suoi parlamentari lo



hanno festeggiato regalando una stilografica «Mont Blanc» degli anni Cinquanta), deve essersi presentato al segretario dei Ds Walter Veltroni.

Lo stesso copione si ripeterà in questo fine settimana, e poi fino all'ultimo momento utile, anche con gli altri leader di partito. «Eh sì, la diplomazia è decisamente

al lavoro, sappiamo bene che non si opera nel deserto ma in un quadro di relazioni politiche che muovono trattative e intese», conferma Monaco non tanto per ribadire l'ovvio quanto per sottolineare che i democratici vogliono essere fino in fondo della partita. «Deve essere chiaro che comunque non è Prodi a tenere i fili dei contatti con gli altri partiti, quello è un compito che per noi sarà assunto a livello parlamentare», precisa Andrea Papini, capogruppo al Senato. Proprio Papini, insieme al capogruppo alla Camera Rino Piscitello e con la super-consulenza di un «quirinalizio» di lungo corso qual è Antonio Macchiaro, sta curando i contatti con gli altri partiti. «Siamo gli unici che sulla vicenda del Quirinale non hanno riunito gli organismi di partito, proprio per rispettare il ruolo che ai parlamentari assegna la Costituzione», dice Piscitello marcando un'altra differenza col resto dell'universo politico, centro sinistra compreso. Possibilità di portare a casa un risultato utile insieme all'orgogliosa rivendicazione della propria autonomia dagli alleati?

«Se i Ds tengono duro, Ciampi può farcela», è stata la parola d'ordine non ufficiale più pronunciata al termine dell'incontro. Che, non ne fanno un mistero, puntano anche sul consenso di una parte forse non piccola del centro destra sul nome del ministro.

APPELLO DI OLTRE 200 RSU PER UN INCONTRO A MILANO

VENERDÌ 7 MAGGIO ORE 9.30 • TEATRO NUOVO - PIAZZA SAN BABILA

IL MONDO DEL LAVORO PER LA PACE CESSARE I BOMBARDAMENTI, CESSARE LA PULIZIA ETNICA

Le Rsu firmatarie invitano il sindacato ed il mondo delle associazioni per costruire la pace e ripudiare la guerra

Intervengono:

- delegati, sindacalisti
- Don Virginio COLMEGNA CARITAS
- Tom BENETTOLLO ARCI
- Gianbattista ARMELLONI ACLI

LE RSU PROMOTRICI

Rsu Comune di Milano - Rsu Italtel (Milano) - Rsu Magneti Marelli (Corbetta Mi) - Rsu Alcatel (Vimercate Mi) - Rsu Ibm (Vimercate Mi) - Rsu Cgt (Vimodrone Mi) - Rsu Basf Italia (Cesano Maderno Mi) - Rsu Comune di San Donato (Mi) - Rsu Ansaldo Industria (Milano) - Rsu Ansaldo Trasporti (Milano) - Rsu Frimont (Lainate Mi) - Rsu Ingersoll Rand (Gorgonzola Mi) - Rsu Nacco (Masate Mi) - Rsu Aros (Cormano Mi) - Rsu Inel (Cormano Mi) - Rsu Beta Utensili (Sovico Mi) - Rsu Esselunga (Seregno Mi) - Rsu Ame Italia (Rozzano Mi) - Rsu Comitel (Milano) - Rsu Cgt (Canegrate Mi) - Rsu D'Andrea (Milano) - Rsu Gruppo Met (Milano) - Rsu Ambrosetti (Milano) - Rsu Metalli Preziosi (Milano) - Rsu Basf (Bollate Mi) - Rsu Patheon (Milano) - Rsu Comune di Corsico (Mi) - Rsu Sircas (Milano) - Rsu Coop (Pescheria Borromeo Mi) - Rsu Coop Zoia (Milano) - Rsu Ups (Milano) - Rsu Elf Atochem (Rho Mi) - Rsu Sirti (Milano) - Rsu Hp (Cernusco sul Naviglio Mi) - Rsu Regione Lombardia (Esecutivo) - Rsu Spa (Milano) - Rsu Cgt (Vimodrone Mi) - Rsu S-L-H Same Trattori (Bergamo) - Rsu Frattini (Bergamo) - Rsu Somaschini (Bergamo) - Rsu Coralli (Bergamo) - Rsu Same (Treveggio Bg) - Rsu Beretta (Brescia) - Rsu Università Studi Brescia (Bs) - Rsu Alfa Acciai (Brescia) - Rsu Inne Macchine (Lombardia) - Rsu Readelli (Brescia) - Rsu Almag (Brescia) - Rsu Inne Macchine Gruppo Riva (Brescia) - Rsu Mollificio Bresciano (Brescia) - Rsu Ae-Gotz (Brescia) - Rsu Fonderia di Torbole (Brescia) - Rsu Almag (Brescia) - Rsu Inne Macchine Utensili (Brescia) - Rsu Ocean (Brescia) - Rsu Unilever (Casalpietra Lodi) - Rsu Asl Prov. Allevatori (Lodi) - Rsu B.E.B. Italia (Novedrate Co) - Rsu Nf (Co) - Rsu Comune di Como - Rsu Ipb Bellaria (Appiano Gentile Co) - Rsu Menior (Tavernerio Co) - Rsu Ome (Erba Co) - Rsu Eta (Canzo Co) - Rsu Moto Guzzi (Mandello Le) - Rsu Beretta Jaber (Lecco) - Rsu Asl Provincia di Lecco - Rsu Ospedale di Lecco - Rsu Marcegaglia (Mantova) - Rsu Bondioli Pratesi (Suzzara Mn) - Rsu Belli (Mantova) - Rsu Lubini (Mantova) - Rsu Comeliani (Mantova) - Rsu Caleffi (Viadana Mn) - Rsu Maresca (Viadana Mn) - Rsu Tex Mantova (Castel Belforte Mn) - Rsu Filodoro (Castel

Goffredo Mn) - Rsu Csp San Pellegrino (Ceresena Mn) - Rsu Calzificio Fap (Castel Goffredo Mn) - Rsu Goriapac (Mantova) - Rsu Artiana (Mantova) - Rsu Grazioli Spa (Canneto sull'Oglio Mn) - Rsu Bulgheroni (Induno Olona Va) - Rsu Poretta (Induno Olona Va) - Rsu Lazzaroni (Saronno Va) - Rsu Università di Pavia - Rsu Ceriani Spa (Pv) - Rsu Pacchiarotti Paolo Spa (Belgioioso Pv) - Rsu Gaffire (Erba Co) - Rsu Nuova Aldap (Anzano Co) - Rsu B Ticino (Erba Co) - Rsu Nosedda (Tavernerio Co) - Rsu Donati Mec Mar (Varese) - Rsu Sammontana (Empoli) - Rsu Zanussi (Treviso) - Rsu Università di Firenze - Rsu Mercatone Uno (Terlizzi Ba) - Rsu Ipa Sud (Barletta) - Rsu Autogrill Dolmen Sud (Bari) - Rsu Coop Europa 2000 (Corato Ba) - Rsu Coop La Cascina Altamura (Bari) - Rsu Coop La Fiorita Gravina (Puglia) - Rsu Asl Bologna Città - Rsu Acap (Padova) - Rsu Aeroporto di Genova - Rsu Casmatic (Bologna) - Rsu Atp (Padova) - Rsu Safid Food (Parma) - Rsu Comune di Parma - Rsu Comune di Genova - Rsu Comune di Padova - Rsu Conad del Tirreno (Pistoia) - Rsu Politecnico di Torino - Rsu Europa Metalli (Novi Ligure) - Rsu Coop Consumatori Nord Est (R.E.) - Rsu Meyster Spa (R.E.) - Rsu Frigor Box (R.E.) - Rsu Graniti Fiandra (R.E.) - Rsu Olympia Splendid (R.E.) - Rsu I.E. Parc (R.E.) - Rsu Alubel (R.E.) - Rsu Brevini Riduttori (R.E.) - Rsu Selene (R.E.) - Rsu Onso (R.E.) - Rsu Irca (Conegliano) - Rsu Sipa (Vittorio Veneto) - Rsu Ricca (Vittorio Veneto) - Rsu Nespac (Ravenna) - Rsu Resto del Carlino (Bologna) - Rsu Nuova Tecnica Delta (Asti) - Rsu D.R. (Asti) - Rsu Upim (Asti) - Rsu Conte (Asti) - Rsu Maina (Asti) - Rsu Schlumberger (Asti) - Rsu Istituto Universitario Architettura (Venezia) - Rsu Cementeria di Merone (Alessandria) - Rsu Comune di Venezia - Rsu Granarolo (Bologna) - Rsu Stabilimenti Militari (Piacenza) - Rsu Centrale Enel (Piacenza) - Rsu Sotca (Molise) - Rsu Site (Molise) - Rsu Polibox (Molise) - Rsu Lear (Molise) - Rsu Pentacast (Molise) - Rsu Sata Sud (Molise) - Rsu Lever (Molise) - Rsu Energonut (Molise) - Rsu Reynolds (Molise)

Per adesioni: fax 02/43887309 - 030/2311508



Venerdì 7 maggio 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

FESTIVAL

«Pistoia Blues» con Patti Smith

Chiederà domenica 18 luglio con l'esibizione di Patti Smith, il Pistoia Blues Festival, giunto alla ventesima edizione. La manifestazione si articolerà in tre giornate - il 16, il 17 e il 18 luglio - durante le quali saranno percorsi i vari generi che hanno fatto la storia del Festival. Si inizierà con le nuove atmosfere create dai Bloque, gruppo caribico-columbiano, dai napoletani 24 Grana, da Ottavio Padiglione e da Linton Kwesi Johnson e Ben Harper & The Innocent Criminals. Seconda giornata con i mitici Deep Purple, il giovanissimo chitarrista rock bluesy Jonny Lang, l'erede della chitarra nera rock Lucky Peterson e i Jaime Dolce & InnerSole. Ultima serata con i blues New Orleans di Zachary Richard, poi Dr. John, i Jethro Tull, che presenteranno il loro nuovo disco e, per concludere, appunto, Patti Smith. All'inizio di ogni serata si esibiranno a turno le quindici band selezionate tra le trecento che hanno partecipato al «Rockstar contest».

Radio, meno 500mila ascoltatori

La Rai sempre in testa ma solo grazie all'exploit di Isoradio

ADRIANA TERZO

ROMA Radio, radio delle mie brame, quanti sono gli ascoltatori di tutto il reame? Sono ancora tanti, ma in lieve flessione. Diciamo, meno cinquecentomila rispetto all'ultimo rilevamento Audioradio di gennaio-febbraio scorsi (erano 35.130.000; nel periodo 20 febbraio - 26 marzo sono scesi a 34.603.000). E mentre si conferma (purtroppo) una linea di tendenza già evidenziata a dicembre, occorre precisare che tutto ciò accade mentre negli ultimi tre anni c'è stato un boom di

ascolti con un aumento di oltre 4 milioni di ascoltatori: tra settembre '97 e ottobre '98, la crescita è stata ancora di 270 mila persone (da 35.429.000 a 35.699.000).

In questo momento, però, si scende giù. Scendono Radiouno (meno 499 mila), Radiodue (meno 170 mila) e Radiotre (meno 113 mila) benché nel complesso Radiorai - comprensiva anche di Isoradio - continui a mantenere la leadership con il 50% del totale di tutti gli ascoltatori dell'emittenza pubblica e privata, rimanendo ai primi posti con rispettivamente 7.805.000, 5.841.000 e 1.693.000 radioascoltatori; scen-

dono Rtl 102.5 (meno 288 mila) Radio Dimensione Suono (meno 148 mila), Radio Monte Carlo (meno 105 mila), Radio Cuore (meno 92 mila); Radio DeeJay (meno 92 mila); Radio Italia Network (meno 25 mila). In netta controtendenza Isoradio con un vero e proprio exploit (più 152 mila ascoltatori, oltre il 25% in più della media), Radio Italia 2 Musica Italiana (più 92 mila), Radio Lattemiele (più 33 mila) e l'emittente religiosa Radio Maria (più 80 mila, forse grazie anche a Padre Pio?).

A margine, vale la pena ricordare che tra la fine di giugno e i

primi di luglio, Paolo Ruffini, attuale direttore dei tre radiogiornali Rai, prenderà sotto la sua ala anche Radiouno. Lo scopo è quello di dare attuazione al progetto sperimentale «Musica & news» (sul quale si sta alacremente lavorando proprio in questi giorni) che andrà in onda nell'arco dell'intera giornata e vedere l'effetto che fa. All'attuale direttore di Radiorai, Giancarlo Santalmassi, rimarrebbero solo Radiodue e Radiotre, che dovrà assorbire e gestire il conseguente sovraccarico di programmi e palinsesti (ereditati, appunto, da Radiouno).

RAIDUE

Eco torna in tv per serata Bompiani

Dopo trent'anni di assenza, Umberto Eco ritorna alla Rai con una trasmissione dedicata a Valentino Bompiani per i cent'anni dalla sua nascita. Lo spettacolo, una sorta di teatro televisivo che riproporrà l'arredamento dell'antica casa editrice e molte delle persone che hanno frequentato l'editore, andrà in onda il 22 maggio su Raidue. Eco racconterà e commenterà tutta una serie di suggestioni visive e materiali filmati d'epoca: dai brani tratti dall'archivio Rai, alle interviste di Valentino Bompiani ai grandi scrittori, alle sequenze cinematografiche d'annata. Parteciperanno: Alberto Arbasino, Inge Feltrinelli, Silvana Mauri Ottieri, Raffaele La Capria. L'idea del programma, scritto da Silvia Ronchey e da Emanuela Bompiani, con la regia di Giovanni Ribet, è nata dall'entusiasmo con cui il mondo della cultura e dello spettacolo ha accolto la serata del novembre scorso al Teatro Franco Parenti di Milano dedicata all'editore.

India, l'Argentina del 2000

Martone presenta la nuova sede e il cartellone

ANTONELLA MARRONE

ROMA Eccolo, il nuovo direttore artistico del Teatro di Roma, coi suoi ricci, gli occhietti, quella timidezza che non lo porta naturalmente ad essere un «presenzialista». Mario Martone, poi cineasta, prima fondatore di Falso Movimento (nella memoria restano i segni «emotivi» di spettacoli come *Tango glaciale* o *Ritorno ad Alphaville*) e di Teatri Uniti, proposta vincente per il lavoro teatrale proiettato nel nuovo secolo, si è trovato, un po' tirato per i capelli, direttore dello stabile capitolino. E da direttore, ieri pomeriggio, ha illustrato la bozza di programma per la stagione 1999-2000, stagione benedetta dal Giubileo e coronata dalla creazione della seconda sede dello Stabile. La fondazione di questo nuovo teatro che si chiamerà India (c'è l'anima di Grotowski, c'è Barba, c'è il mondo orientale comunque caro alla generazione e al pubblico teatrale di quella stagione) è l'evento del prossimo anno. Si trova in un'area definita semiperiferica della città, lungo il Tevere, davanti al vecchio Gazometro e a Testaccio. «Quando ho visto la cittadella dell'ex Mira Lanza - racconta Martone - ho

avuto la netta sensazione di trovarmi nel posto giusto per realizzare il progetto. L'idea di un nuovo teatro era un sogno che ho comunicato subito, a gennaio, al consiglio d'amministrazione. E sono molto felice di poter dire ai primi di maggio: il sogno si sta realizzando. Credo perché è nel mio stile - che il lavoro sia una trasmissione collettiva di energia. La stagione prossima dimostrerà, spero, che è così anche in questo caso».

India, dunque, uno spazio per il pensiero. Dove non andranno gli spettacoli «sperimentali» del cartellone, questo Martone ci tiene a sottolinearlo. La scelta è stata fatta dagli artisti in base alle esigenze dell'opera. Il programma (non ancora definitivo) prevede molti classici (sarà Shakespeare a farla da padrone) e molti artisti provenienti dal teatro di ricerca. Ma al centro dell'attività c'è il lavoro dell'attore. Sfogliamo, allora, questo cartellone, che sarà inaugurato a settembre, all'India, dalla trilogia shakespeariana (*Amleto*, *Sogno di una notte d'estate*, *Misura per Misura*) firmata Carlo Cecchi che, sempre con il Garibaldi di Palermo, proporrà anche *I pensieri di Marianna Fiore* da James Joyce e *L'Ultimo nastro di Krapp* da Sa-

Per il Giubileo un concorso e sette spettacoli

del gruppo Raffaello Sanzio e, in primavera, Marco Baliani con *La seconda vita di Francesco d'Assisi* del nobel José Saramago. I progetti per l'occasione riguardano l'evento di Pina Bausch, a novembre (*Ein Stucke il titolo provvisorio*), un progetto itinerante messo in scena da Mario Martone e Toni Servillo (ereditato dalla gestione Ronconi) sui Laudari medievali, *I dieci comandamenti* di Raffaele Viviani e infine, un progetto di Giorgio Barberio Corsetti sul Graal. Ma una parte importante dei fondi Giubileo verrà destinata a una importante iniziativa nei mesi di giugno e luglio (per quel tempo ci sarà l'aria condizionata in teatro). Sette spettacoli per un nuovo teatro italiano e per il 2000, ovvero attaraverso un bando pubblico che verrà presentato questa estate, verranno selezionati sette progetti tra tutti quelli inviati, le cui caratteristiche dovranno essere: 1) testo inedito; 2) ipotesi di messinscena, di compagnia e di produzione; 3) una tensione verso un nuovo linguaggio scenico.

muel Beckett. I Teatri Uniti (orfani di Martone) saranno presenti con *La Falsa confidenza* di Marivaux, con un progetto da Beckett, Kantor e altri testi (*Frontiera*) elaborato insieme a Link Project di Bologna e Twins Company di Cracovia, e con una coproduzione con il Teatro di Roma per *Tartuffo* di Molière. Accanto ad acclamati innovatori della scena teatrale contem-

poranea (Carmelo Bene con *Pi-nocchio*, Pina Bausch con *Ein Stucke*, Anatolij Vasiliev con *Don Giovanni* di Puskin) fa piacere trovare nomi di artisti che lavorano da anni - silenziosi - sulla scena come Marcello Sambati con *Farfalle d'inverno* o Dario Manfredini (*Al presente e il miracolo della Rosa*). Giorgio Barberio Corsetti con lo Stabile dell'Umbria presenta *La Tempe-*



Mario Martone, direttore artistico del teatro Argentina

Dura polemica tra Faenza e Munafò sulla fiction tv

«La fiction italiana? Si distingue per un'assoluta mancanza di qualità: mi chiedo se sia necessario volare così bassi, avere un atteggiamento così ultraggioso nei confronti del pubblico. Se gli indici di ascolto sono trionfali non vuol dire che ci sia gradimento perché il pubblico televisivo è come un carcerato e le reti si spartiscono la sua ora d'aria». Parola (durissima) di Roberto Faenza ieri durante un incontro su «Feuilleton: una lunga puntata in tv» organizzato dall'inserto libri della «Stampa» e da Mediatrade. E dura la risposta, qualche ora dopo, di Stefano Munafò, direttore di Rafiction: «Vorrei ricordare a Faenza - ha dichiarato Munafò - che non ci sono carabinieri nelle case degli italiani che lo costringono a guardare la tv. Se Fossi Faenza proverei a coniugare quantità a qualità, operazione tutt'altro che semplice. Purtroppo - conclude Munafò - l'atteggiamento del regista è un sintomo di quella malattia mortale che ha contagiato gli autori italiani che pensano che, per essere autori, bisogna disprezzare il pubblico. E invece il pubblico va rispettato». Sullo schermo tv, intanto, arriverà anche la storia di Maradona: Roberto Pace, direttore Mediatrade, ha annunciato che il calciatore ha firmato un contratto per la cessione dei diritti.

G.I.D.A. S.p.a.
Estratto di avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori di razionalizzazione ed adeguamento dell'impianto di depurazione centralizzato sito in Comune di Visano (Po). Soggetto appaltante: G.I.D.A. S.p.a. con sede in Prato (Po) via Baciacavallo n. 36 cap. 59100 - tel. 0574/540195 - telefax 0574/542530. L'appalto sarà regolato dalla normativa prevista dalla L. 109/94 nel testo attualmente vigente. Criterio di aggiudicazione: massimo ribasso. Importo dei lavori a base d'appalto ed a corpo di Lit. 2.737.000.000, Lit. 48.000.000 per oneri per la sicurezza somma non soggetta a ribasso. Iscrizione all'A.N.C., per importo non inferiore a quello a base d'asta: prevalente Cat. S. 23. Sono ammesse offerte ai sensi degli artt. 22 e seguenti del D. Lgt. 19/12/1991 n. 406 e dell'art. 13 L. 216/95. Saranno ammesse alla gara anche imprese non iscritte all'A.N.C. aventi sede in altro Stato della U.E. alle condizioni previste dagli artt. 18 e 19 del D. Lgt. n. 406/1991. Lavori scorribili, ai sensi artt. 13 e 34 L. 216/95, indicati nel bando. Le richieste di partecipazione, redatte in lingua italiana e su carta da bollo, dovranno essere corredate dalla documentazione indicata dal bando, e dovranno pervenire, mediante raccomandata, entro le ore 12.00 del giorno 24/05/1999 all'indirizzo sopra indicato. L'edizione integrale del bando è reperibile presso la G.I.D.A. ed, il 05/05/1999, è stata inviata per la pubblicazione alla G.U.R.I. ed alla G.U.U.E.
IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA G.I.D.A. (Venanzio De Rienzo)

CGIL Dipartimento Istituzioni
Consulta giuridica del lavoro
Coordinamento Avvocati

MAGISTRATURA DEMOCRATICA

CONVEGNO NAZIONALE

**PROCESSO DEL LAVORO
E GIUDICE UNICO
STRUMENTI PRECONTENZIOSI
E CIRCUITI ALTERNATIVI**

ROMA 7 MAGGIO 1999 - ORE 15
SALA SANTI, CORSO D'ITALIA, 25

abbonatevi a

l'Unità

OGGI a Roma
PRIMA AL
GREENWICH

Il film è un trionfo della simpatia e della musica. Puro piacere musicale e umano.

Irene Bignardi, *La Repubblica*

Un film così seduce qualsiasi platea.

Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*

Una bellissima storia...
Consigliabile a chiunque ami la musica.

Alberto Crespi, *L'Unità*

ry cooder irahim ferrer
ruben gonzalez elias ochoa
omara portuondo compay segundo

**BUENA VISTA
SOCIAL CLUB**



UN FILM DI
WIM WENDERS

OGGI AI CINEMA DI ROMA
COLA DI RIENZO
JOLLY • MAESTOSO

«Amare è voler dare qualcosa che non si ha a qualcuno che non la vuole...»
Un uomo

MEDUSA FILM presenta
una produzione NEQUISA FILM, regia di ANNA NEGRI
IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE
con
TERESA SAPONANGOLO • STEFANIA ROCCA
BEBO STORTI

sceneggiatura di
BOSSANA CAMPO • IVAN COIRONO
DANIEL FERRARIO • SOFIANA GROSSI
ANNA NEGRI
liberamente tratto dal libro
"IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE"
di Massimo Campo
pubblicato da GIANGIACOMO FELTRINELLI Editore S.p.A.

regia di ANNA NEGRI

www.medusa.it

Al cinema COLA DI RIENZO allo spettacolo delle ore 22.30 saranno presenti in sala il regista e gli interpreti del film.

OGGI a Roma PRIMA AI CINEMA

4 FONTANE **LUX**
FARNESE
TRIANON

**INDAGANDO SULLA VERITÀ
ASPETTATEVI QUALUNQUE COSA**

DANIEL AUTEUIL NASTASSJA KINSKI KATHIN CARLIDGE MARIANNE DENICOURT
IN FILM DI CHRIS MENGES

il FIGLIO PERDUTO
(THE LOST SON)

www.luce.it





L'INTERVISTA

Lo storico inglese è molto critico «Bismark prima e Tito poi assicuraron 40 anni di pace Gli Usa non ci riusciranno mai»



Bambini mentre si lavano in un capo profughi in Albania
H.Pustina/Agf

«Niente di umanitario questa guerra è solo un pasticcio»

Eric Hobsbawm: l'America deve abbandonare le pretese egemoniche. È solo megalomania

GIANCARLO BOSETTI

«It's a mess». Nonostante il repertorio ricco ed elegante di termini di cui Eric Hobsbawm dispone, questo giudizio sommario è quello che meglio esprime la sua opinione sulla guerra dei Balcani. «Mess», una delle prime parole che si imparano in inglese, spesso tradotta, volgarmente, «casino», vuol dire «mucchio di porcherie disordinate» o «imbarazzante condizione di confusione». Il raffinato poliglotta Hobsbawm propone «pasticcio», «gigantesco pasticcio». Tutto il contrario, dunque, di una limpida, lineare ed efficace azione in

una parte già vista, non seguono principi nuovi». Hobsbawm ha letto la discussione che si svolge sulle pagine dell'«Unità», ha letto l'intervista di Bobbio, quella a Michael Walzer, la polemica con Luigi Ferrajoli e Danilo Zolo. E qui replica.

Che cosa pensa dei dubbi sulla legittimità della guerra?

«La mia prima reazione a questi interventi è che non si tratta di una discussione globale ma piuttosto di una discussione eurocentrica, o meglio nordatlantica, di vecchio stile. È una guerra giusta? È legittima? Non dico che non sia un problema importante, ma per la maggior parte del mondo, compresa la gran parte dei suoi intellettuali, per il Terzo mondo, per l'ex Urss, per la Cina, questo dibattito è laterale rispetto al tema centrale. Per la gran parte di loro l'operazione nei Balcani è una operazione imperiale di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari».

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari».

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari».

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

errori, proprio come in Bosnia». **Jürgen Habermas critica i pacifisti di sinistra sulla «Zeit» e dice: quelli che cercano secondi fini dell'attacco della Nato trovano poca soddisfazione ai loro sospetti. La motivazione umanitaria è la più forte nello spiegare le ragioni dell'attacco.**

Qual è il suo atteggiamento nei confronti di Milosevic?

«Sono ovviamente contro Milosevic e contro la pulizia etnica. Ed ero anche contro il disfacimento della Jugoslavia. Ma il problema è che l'origine di questa guerra, la crisi del Kosovo, non riguarda per niente valori morali, ma la diplomazia internazionale, la sua incapacità di prevenire la disintegrazione del Sud dei Balcani e specialmente della Macedonia, un fatto che scaturiva dal collasso della Jugoslavia. Gli americani se ne erano accorti all'epoca di Bush quando avevano ancora una politica estera con una sua razionalità e serietà (non è il caso di oggi). Presero il problema tanto sul serio che nel '91-'92 dichiararono che questa poteva diventare questione di importanza politica fondamentale per gli Stati Uniti. Questo accadeva molto prima che ci fosse una pulizia etnica. E fecero anche di più: inviarono truppe americane in Macedonia per dimostrare quanto quell'area era importante per loro. Ma tutto questo è fallito, l'area è visibilmente destabilizzata. Per questo si sono cercati altri argomenti, umanitari».

Non guerra umanitaria allora, ma guerra imperiale?

«No, ripeto soltanto un pasticcio. È l'incapacità politica e diplomatica che trascina nei Balcani sia gli Stati Uniti che l'Unione europea. Tutti avrebbero preferito non trovarsi in questa situazione. L'idea che si possa desiderare di occupare una parte dei Balcani è di quelle che non hanno senso. Ci sono tirati per i capelli perché hanno commesso un cumulo di

Neanche poi così tanto. E finì in un disastro.

«No, attenzione, l'idea che ci siano soluzioni che possano durare per sempre è un errore. Quarant'anni nei Balcani sono molto meglio di niente. Con la guerra fredda abbiamo avuto in Jugoslavia quarant'anni e più di pace grazie a Tito e al comunismo. Altri quaranta o poco meno li abbiamo avuti verso la fine del secolo scorso grazie al sistema delle grandi potenze. Ma il sogno di una soluzione permanente in quest'area è utopia».

Ma torniamo alla discussione italiana. Un argomento di Bobbio riguarda la legittimità della guerra, che è fuori dalle regole della Carta dell'Onu. L'altro riguarda la tesi «non possiamo non dirci filoamericani». Cominciamo dal primo.

«Non c'è giustificazione per la guerra in base agli standard attuali della legalità internazionale, ma ci sono tuttavia delle circostanze in cui, nonostante, si deve intervenire negli affari interni di un paese. E si può sostenere in effetti che la Jugoslavia è uno di quei casi. Gli altri casi? L'intervento del Vietnam in Cambogia ai tempi di Pol Pot e l'intervento della Tanzania in Uganda, pure negli anni Settanta. Queste intromissioni trovano una giustificazione, quando la trovano, soltanto nella misura in cui hanno successo. I vietnamiti distrussero Pol Pot rapidamente e in ciò sono stati giustificati. Lo stesso è accaduto in Uganda. Non so se l'intervento in Jugoslavia possa essere giustificato. Nedubito per ragioni pragmatiche».

Ma allora se la Nato riuscisse a distruggere Milosevic, quella sarebbe una soluzione giustificata del problema?

«Oh, forse lo sarebbe, sì, nel raggiungere il suo obiettivo. Ma questo punto, la giustificazione dei fatti compiuti, mi porta a introdurre la mia obiezione alla visione hegeliana della storia proposta da Bobbio, secondo la quale l'egemonia americana, così come altre egemonie nel corso della storia hanno in certa misura una giustificazione morale. Per Hegel tutto il reale è razionale, ma questa visione della storia è davvero poco raccomandabile».

L'argomento hegeliano è stato proposto da Bobbio con qualche ironia.

«Sì, ma lo conduce comunque a dire che dobbiamo essere filoamericani, in fin dei conti, perché il mondo attualmente è guidato dall'America, e perché si tratta di un potere egemonico che ha qualche genere di consistenza morale, dovuta al fatto che gli Stati Uniti sono stati dalla parte giusta e si sono battuti per quelli che Bobbio considera i valori giusti».

E qual è la sua critica?

«Il punto della mia contestazione a Bobbio riguarda il suo concetto di egemonia. Respingo la tesi che ci siano stati sempre poteri egemonici e poi dico a Bobbio: non confondere egemonia culturale, egemonia politica ed egemonia militare».

E dove porta questa distinzione di egemonie?

«Una dominazione ed una egemonia globale sono diventate possibili soltanto a partire dalla metà del Sette-

cento perché il globo non esisteva prima in quanto unità operativa e poi nessuno aveva neppure tentato una egemonia globale prima degli Stati Uniti di oggi. L'egemonia britannica nel XIX secolo era di un tipo completamente diverso. Voglio dire che non c'è legittimazione storica possibile per la dominazione globale di una singola potenza. La si può giustificare per altre vie, ma non su basi storiche. Sono possibili dominazioni o egemonie regionali, ma, ad eccezione forse della Cina imperiale nell'estremo Oriente, sono state brevi. In Europa ci sono state la egemonia di Napoleone e quella di Hitler, ma l'intera storia europea non può essere vista come una successione di egemonie. Dunque la mia tesi è esattamente opposta a quella di Bobbio: gli Stati Uniti sono soltanto una egemonia nella tecnologia militare e lo saranno per il prevedibile futuro, ma nessuna potenza è in una posizione che le consenta di riordinare il mondo con le sue sole forze».

E che conclusione trae?

«Che gli Stati Uniti devono riconoscere i limiti della loro condizione di unica grande potenza mondiale, i limiti del loro stesso schiacciante potere sul mondo. Il maggiore problema davanti a noi è questo: che gli Stati Uniti riconoscano quello che possono e non possono fare in questa posizione. E quello che non possono è più importante di quello che possono. In un certo senso gli Stati Uniti devono accaparrarsi che la società internazionale è pluralistica».

E le speranze in un ordine internazionale governato dall'Onu?

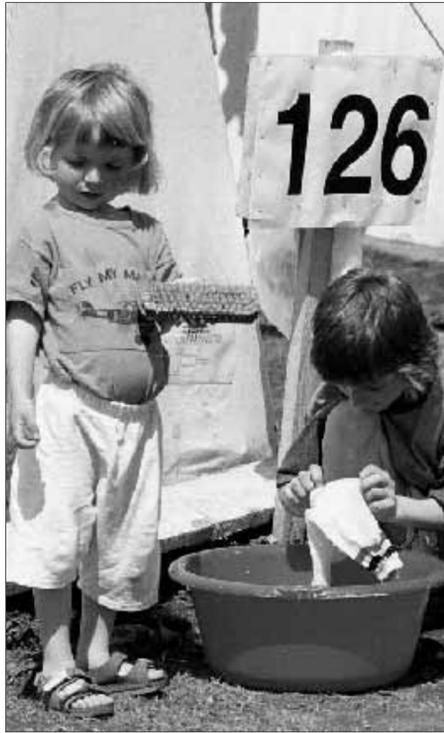
«Nonostante i progressi, siamo ancora in un sistema internazionale che dipende dagli Stati. Non c'è una autorità globale. I passi avanti dipendono essenzialmente da due cose: una è il riconoscimento dei limiti del potere anche da parte delle maggiori potenze, l'altra che si abbandonino l'idea di quelle che Bobbio chiama le guerre sante o crociate. Una delle ragioni che hanno fatto del ventesimo secolo un secolo così folle è che ci sono state troppe guerre di religione, troppa gente ha creduto che la loro parte rappresentasse Dio e gli altri rappresentassero il male. Dobbiamo allontanarci dalle guerre di religione. An-ch'io vedo che la situazione dei Balcani conduce verso una retorica della guerra di religione e penso che in tanto in quanto Bobbio la incoraggia, o non la scoraggia abbastanza, la sua tesi non è di aiuto».

Sembra crescere la possibilità di un negoziato. Come andrà a finire?

«Il peggio sarebbe che la Nato si facesse risuscitare verso obiettivi più grandi dal desiderio di non perdere la faccia. In termini di rapporto costi-benefici i risultati di una guerra maggiore sarebbero peggiori dei risultati negativi del non fare niente. Questo è già il nostro caso. I Balcani sono già in uno stato peggiore di quello in cui sarebbero se la guerra non fosse cominciata. Non voglio tornare alla tesi di Bismarck: «lasciate che nei Balcani si massacrino l'uno con l'altro», tuttavia finora il principale risultato dell'intervento è piuttosto negativo. La situazione è peggiore che nessuno fosse mai intervenuto».

nucleari non è più assolutamente giustificabile. Non solo non c'è alcun motivo legittimo, perché noi abbiamo una così pesante superiorità su tutti nella detenzione di armi, ma questa superiorità rende il mondo pericolosamente insicuro perché ci saranno paesi che si sentiranno minacciati e cercheranno di correre ai ripari innescando una nuova apocalittica corsa al riarmo. Invece di puntare al disarmo, gli Stati Uniti - dicono i vescovi - si sono imbarcati in una nuova corsa agli armamenti. Nel documento i vescovi espongono con dati precisi la situazione. «Il Dipartimento per l'Energia, in accordo col Dipartimento della Difesa, ha sviluppato lo «Stockpile Stewardship and Management Program» (Programma di gestione degli arsenali)... del costo di 60 miliardi di dollari nei prossimi dodici anni... per accrescere la capacità di progettare, sviluppare, sperimentare e mantenere le armi nucleari... al fine di includere la detenzione sia nei confronti degli Stati del Terzo Mondo... sia come protezione per altri indefiniti interessi vitali degli Usa all'estero... Ma ciò non deve essere permesso... è troppo pericoloso per l'umanità intera». In sostanza i vescovi statunitensi sconfermano dall'interno la strategia del loro governo di mantenere e rafforzare la leadership esclusiva, globale, mondiale. Saranno capaci di creare «opinione pubblica» e di incidere?

ENZO MAZZI



SEGUE DALLA PRIMA

IL DIBATTITO

E ORA SARÀ POSSIBILE DARE FORZA ALL'ONU?

usarla per fermare l'aggressore, ne ha non solo diritto ma l'obbligo; e oggi la forza l'hanno di fatto gli Stati Uniti. Ma questo, dicono altri, è un puro ritorno al diritto fondato sulla forza. Il diritto internazionale non ha compiuto in questo secolo nessun passo avanti? È legittimo nel terzo millennio che un singolo stato, pur con un largo schieramento di alleati, abbia il monopolio della forza? E che ci stiano a fare gli organismi internazionali e in primo luogo l'Onu? Dal problema della legittimità dell'uso si passa dunque al problema più radicale della legittimità della detenzione del monopolio di fatto e di diritto della forza. Ma è rischioso pensare di disarmare il «gendarme del mondo»?

«Ritornare all'Onu» sembra ora la nuova linea politica di alcuni dei governi europei dell'Alleanza atlantica che più di un mese fa hanno deciso di intervenire con i bombardamenti, ignorando allora le Nazioni Unite, incapaci a loro avviso di fermare la pulizia etnica in Kosovo. È obbiativamente una autoconfessione, perché si torna al punto di partenza con le mani vuote rispetto agli obiettivi dichiarati, piene solo di sofferenza di profughi senza assistenza, colme di distruzioni e sangue, ammettendo dunque il fallimento dell'intervento umanitario». Ma soprattutto è una presa di distanza dalla leadership

americana, è il riconoscimento che, come ha detto testualmente e con parole forti il ministro Dini martedì 20 aprile davanti alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, «gli Usa non possono essere i gendarmi del mondo né i mercenari dei paesi che non intendono assumere responsabilità militari. Non possiamo lasciare ogni volta agli Usa il compito di intervenire per difendere i nostri interessi e continuare a mantenere la pace nel Vecchio Continente». Ma qui la linea Dini, che certamente non è isolata né in Italia né in Europa e forse nemmeno in America, si scontra con una contraddizione drammatica, quella appunto che il nostro secolo lascia in eredità al prossimo: è possibile dare forza all'Onu e magari riformarla in senso democratico e partecipativo finché resta la leadership globale statunitense?

Dunque si torna al problema che ponevo all'inizio in forma che qualcuno può aver ritenuto provocatoria: disarmare il gendarme del mondo. Ma in che modo, senza scatenare una terza guerra mondiale? Dini non ce lo dice. Dice solo «che l'Europa si armi». E se gli Usa non lo vogliono? Di fatto, gli Stati Uniti non sembrano avere

proprio nessuna intenzione di rinunciare alla loro leadership esclusiva, mondiale e globale. Qualcuno insinua, non senza qualche ragione, che il governo statunitense abbia deciso questa guerra forzando la situazione proprio per impedire la nascita di una Europa politica e militare autonoma dalla loro leadership.

È illuminante andarsi a rileggere i documenti ufficiali che vengono dall'America, tradotti e pubblicati in un libro prezioso (*La Strategia dell'Impero*, Ecp, 1992), ideato dagli autori (U. Allegretti, M. Dinucci e D. Gallo) insieme a padre Ernesto Balducci, un grande testimone della pace la cui condanna inequivocabile della «pace attraverso la guerra» ci è mancata molto in questi giorni.

Nella direttiva del presidente degli Usa «National Security Strategy of the United States (strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti)», pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto 1991, circa sei mesi dopo la fine della guerra del Golfo, si leggono cose assai interessanti. «L'aspra lotta che ha diviso il mondo per oltre due generazioni è giunta a un termine... la guerra fredda è terminata... Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere,

gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza realmente globali... Non possiamo essere il poliziotto del mondo... ma restiamo il Paese cui gli altri si rivolgono quando sono in difficoltà. Questa fede in noi ci crea degli oneri, certamente, e nel Golfo abbiamo dimostrato che la leadership americana deve includere la mobilitazione della comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio. Negli anni 90, così come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla leadership americana. La nostra responsabilità, anche nella nuova era, è di importanza cardinale e ineludibile».

Tale leadership è fondata, non va dimenticato, su un arsenale strategico che dopo l'89 non solo non è diminuito nella sua potenza distruttiva, ma se possibile si è rafforzato e soprattutto rinnovato. Ciascuno dei 18 sottomarini statunitensi da attacco Trident è dotato di una potenza distruttiva pari a 7.000 bombe di Hiroshima: fate voi il conto; se a questi si aggiungono i bombardieri strategici e altre aggiornatissime macchine da guerra si giunge alla cifra incredibile di 10.000 testate nucleari, ognuna

delle quali può incenerire una regione intera come la Toscana.

Sei mesi dopo la direttiva presidenziale citata sopra, il «New York Times» (8-3-92) rende pubblico un documento riservato del Pentagono ancora più esplicito sulla leadership americana. Tale documento per la sua sconcertante durezza verrà poi attenuato nella forma ma confermato nella sostanza. Si tratta del «Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999 (Guida alla pianificazione della Difesa negli anni fiscali 1992-1999)». Esso dice testualmente: «Il nostro primo obiettivo è impedire il riemergere di un nuovo rivale... che ponga una minaccia nell'ordine di quella posta precedentemente dall'Unione Sovietica... Questo obiettivo comprende tre ulteriori aspetti. In primo luogo, gli Stati Uniti devono dimostrare la leadership necessaria a stabilire e difendere un nuovo ordine, il quale si confermi capace di convincere i potenziali competitori che non hanno bisogno di aspirare a un ruolo maggiore o di assumere un atteggiamento più aggressivo per proteggere i loro legittimi interessi. In secondo luogo, nei settori non appartenenti alla Difesa, dobbiamo tener conto

sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Infine, dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggior ruolo regionale o globale».

Ancora una volta dunque, sarà mai possibile disarmare il gendarme del mondo? Più che risposte s'intravedono barlumi di speranza.

Uno di essi viene dall'interno stesso degli Usa. È un documento redatto da ben 73 vescovi statunitensi qualche mese fa (è pubblicato in Italia dall'Adista il 5 aprile 1999). Il documento dell'Adista si divide in tre parti: il primo riguarda la leadership americana, il secondo la leadership mondiale, il terzo la leadership regionale. Il documento dei vescovi statunitensi sconfermano dall'interno la strategia del loro governo di mantenere e rafforzare la leadership esclusiva, globale, mondiale. Saranno capaci di creare «opinione pubblica» e di incidere?



◆ L'economista Deaglio: «Per uscire dalla stagnazione non basta più puntare sull'espansione dei consumi di massa»

◆ «Servono investimenti per la realizzazione delle infrastrutture di settori strategici come i trasporti e le telecomunicazioni»

◆ La ricetta per il rilancio: eliminazione dell'appiattimento degli stipendi e riduzione di tasse e spesa pubblica

«Burocrazia e salari frenano la ripresa»

Rapporto del centro Einaudi: il sistema manageriale decisionale va snellito e velocizzato

ANGELO FACCHINETTO

MILANO È la burocrazia, assieme alla struttura dei salari, a frenare la ripresa economica di un'Italia che, dopo aver tagliato il traguardo di Maastricht, si presenta adesso come un «atleta stanco». A sostenerlo - in occasione della presentazione del quarto «Rapporto sull'economia globale e l'Italia», realizzato dal centro Luigi Einaudi - è l'economista Mario Deaglio. Che afferma come per uscire dalla stagnazione non si possa più puntare su una ripresa di tipo tradizionale, basata sull'espansione dei consumi di massa. La strada è quella delle grandi infrastrutture da finanziare sul mercato. E, insieme, quella delle piccole progettualità. Tutti obiettivi che richiedono maggiore dinamicità nelle scelte. «Perché - spiega Deaglio - il sistema decisionale va alleggerito, snobbato, velocizzato. Visto che quello attuale, di fatto, non consente o

per lo meno rallenta fortemente, la realizzazione delle reti tipiche dell'odierna economia globale». Dalle infrastrutture per i trasporti alle telecomunicazioni. Mentre proprio la spesa per gli investimenti in questi settori sarà la chiave della ripresa. Italiana ed europea. In questo quadro, secondo il rapporto, serve pure la riforma della struttura salariale. Che significa anzitutto eliminazione dell'appiattimento delle buste paga, riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica. Ma significa anche revisione, in tempi molto più brevi del previsto, del sistema previdenziale. Per aumentare le risorse destinate ai giovani e alle famiglie. Altrimenti per l'Italia il rischio è di restare nel limbo. E non è un rischio da poco. Dal momento che negli anni novanta la forbice tra il nostro Paese e il resto dell'Unione europea si è già allargata. Come dimostrano la caduta della produzione industriale, che si è verificata dopo l'ingresso nel primo

LA CRESCITA DEL PIL Fra il '90 e il '98 la media italiana è stata di poco superiore a quella europea

gruppo di Maastricht. E, soprattutto, quel dato che evidenzia come - tra il 1990 e il 1998 - la crescita media del nostro prodotto interno lordo sia stata di poco superiore alla metà (il 56,8 per cento) per la precisione) di quello europeo. Secondo il rapporto, tuttavia, non è solo l'Italia - che del resto ha mostrato, e mostra, una buona capacità di trovare soluzioni innovative - «ed ha comunque posto mano alle riforme più di quanto non abbiano fatto Francia e Germania» - a denunciare la fatica di crescere. A segnare il passo sono i po' tutte le economie del vecchio continente. Anche a causa dello stallo fra governi - specie quello tedesco - e la

Banca centrale europea. Una situazione, sottolinea il rapporto, che va superata, prima che la stagnazione si possa trasformare in recessione, anche per rendere più solida l'attuale crescita mondiale. Che oggi è «poggiata su una gamba sola». Cioè sull'eccezionale crescita dello sviluppo Usa, «contenuto grazie a un governo che non entra come attore nel mercato, ma ha forti poteri di controllo; a una banca centrale che sa indirizzare i mercati; a mercati finanziari che funzionano bene; all'affermarsi di un settore - l'economia delle reti - tecnologicamente avanzato». In questa situazione, infatti, una caduta dell'economia americana avrebbe conseguenze pesantissime per il mondo intero. Tanto più che nel '98 la crisi asiatica ha già ridotto della metà la crescita economica mondiale e ne ha sprecato l'uniformità. Prima della caduta delle «cigri» erano 6-700 milioni le persone che vivevano in Paesi in cui la crescita pro capite del Pil registrava diminuzioni.

Adesso quel numero è più che raddoppiato, raggiungendo il quarto della popolazione mondiale. In questo contesto, negli ultimi anni, è cambiata anche la mappa del capitalismo, quella costruita sul valore di mercato delle maggiori imprese del mondo quotate in Borsa. Le analisi più recenti mettono in evidenza un aumento, accanto ad una forte concentrazione di capitale nelle mani di pochi gruppi, un aumento di peso del modello americano - passato, in quanto a capitalizzazione globale, dal 46,3 per cento del '96 al 53,7 del '98 - e, in minor misura, di quello europeo. Mentre il Giappone - per la crisi finanziaria e la debolezza dell'olney - ha subito un tracollo, scendendo dal 21,4 all'8,5 per cento. E l'Italia? Il nostro Paese rappresenta il 2,2 per cento della capitalizzazione totale. Contro, per fare un esempio, il 3,5 per cento della Svizzera e il 2,2 dell'Olney. Segno che, per noi, la strada da fare per aggregare capitali dall'estero è ancora molta.

IL CASO

Non ha la licenza media perde il posto dopo 11 anni

VALLEDOLMO (Palermo) Prima la notizia è circolata di bocca in bocca a Valledolmo, paese a 90 chilometri da Palermo, poi è arrivata sino a lui, l'interessato, Cosimo Micciché, 48 anni, sotto forma di una lettera del Comune: «Ci dispiace informarla che lei è licenziato». Così, dopo undici anni trascorsi a fare lo spazzino (anzi, l'operatore ecologico, come si usa dire oggi), Micciché si è trovato senza lavoro, con la moglie disoccupata, e le 4 figlie, di 22, 18, 15 e 11 anni, da mantenere. La ragione del licenziamento sta nella «rivoluzione» nella graduatoria del concorso del 1988 dovuta al ricorso presentato da un candidato escluso, Salvatore Fricano, accolto dal Tar di Catania e confermato qualche giorno fa dal Consiglio di giustizia amministrativa. Micciché, che al concorso per titoli arrivò secondo, secondo il Consiglio di giustizia amministrativa non era all'epoca in possesso di uno dei requisiti: la licenza media.

«Non ho fatto niente d'illegale» - dice Micciché -. Avevo indicato di essere in possesso della licenza elementare; quella media l'ho presa successivamente. Non è giusto essere licenziati dopo 11 anni di servizio. Nel frattempo ho rinunciato ad un altro posto al Comune di Capaci; anche lì avevo vinto un concorso per operatore ecologico». Micciché ha occupato l'aula consiliare con la famiglia. «Ho presentato ricorso al Tar - dice - contro l'atto deliberativo. Ma è stato respinto». Il sindaco del paese, Nicolò Miceli, indipendente appoggiato dallo schieramento di Centrosinistra, sostiene che il «suo è stato un atto dovuto» ma che «farà tutto il possibile per impedire che Micciché subisca un'ingiustizia». «La sentenza contro il nostro dipendente - dice il sindaco - nasce da un'interpretazione della legge. Il bando del concorso, uscito nell'85, prevedeva tra i titoli l'aver adempiuto alla scuola dell'obbligo, ma non specificava se per i concorrenti nati prima del '52 era sufficiente la licenza elementare, come è sempre avvenuto». Il sindaco ha intenzione di chiedere l'intervento immediato della Regione. «Mi mancano - aggiunge - gli strumenti legislativi per riassumere Micciché. Solo la Regione può fare qualcosa. La nostra pianta organica è incompleta: mancano anche operatori ecologici». Salvatore Fricano, che 11 anni dopo è stato riconosciuto vincitore del concorso, fa il muratore. «Contro di lui - dice Micciché - non ho nulla. Lo conosco di vista, non mi ha mai voluto parlare. Spero che alla fine vengano riconosciuti i suoi diritti ma anche miei».

IL PUNTO

Il vero problema è cambiare mentalità

Fra poco anche a livello di sensibilità comune ci accorgeremo che la vera rivoluzione d'Italia, forse più di manipolite, sarà la riforma della pubblica amministrazione. È stata una cosa difficile a farsi sul piano teorico, già Sabino Cassese sapeva quanto erta sarebbe stata la strada che aveva intrapreso. È complicato cambiare le strutture di una organizzazione, è una impresa ciclopica cambiare le mentalità e i processi logici ai quali chi lavora nell'amministrazione - quasi quattro milioni di persone - si è assuefatto per anni. Si tratta di trasformare una amministrazione che si preoccupa della legittimità degli atti in una amministrazione che si preoccupa della loro efficacia. Questa è la sostanza della riforma Bassanini. Cambiare mentalità. Probabilmente è anche questa la ragione per cui si tarda a passare dalle parole ai fatti, dalle indicazioni delle leggi di riforma alla loro applicazione pratica. Certi provvedimenti come l'autocertificazione stanno funzionando, segno che la riforma si può fare davvero. Mancano però ancora i muri maestri del nuovo edificio, la riforma dei ministeri e il passaggio delle risorse - personale compreso - dallo Stato ai governi regionali e alle autonomie locali. In base alle deleghe che il governo ha ricevuto, il 31 luglio scade il termine per designare i nuovi ministeri, la nuova presidenza del Consiglio, i nuovi enti pubblici. I ministeri dovrebbero ridursi da 18 a 10 (ma forse i Beni culturali sopravviveranno), con funzioni distribuite a una serie di agenzie, più di 10. Ci sarà il superministro dell'Economia che accorperà Finanze e Tesoro. Questo significa che il 1° agosto Vincenzo Visco cessa di essere ministro delle Finanze? No, perché la delega prevede che i nuovi ministeri possono diventare operativi anche con la nuova legislatura ovvero dopo l'aprile 2001 (salvo elezioni anticipate). Quindi è quasi certo che il 31 luglio l'atteso decreto legislativo sui superministeri etc., sarà consegnato al parere delle Camere. Altro appuntamento, il trasferimento alle Regioni e agli Enti locali delle risorse necessarie ad esercitare le competenze che il decreto 112 ha loro trasferito l'anno scorso. Qui la scadenza è il 31 dicembre 1999 ma basta un decreto della presidenza del Consiglio. Le risorse da trasferire sono quelle finanziarie, i beni patrimoniali, il personale. Franco Bassanini, quando era ministro prima e da sottosegretario poi, ha ripetuto fino alla noia che per quasi tutti gli impiegati coinvolti si tratta di cambiare la targa che sta sulla porta dell'ufficio. Pochi sarebbero quelli ai quali verrebbe chiesto di cambiare città. R.W.

L'INTERVISTA

Nerozzi, Cgil: troppe resistenze rallentano la riforma Va accelerato il passaggio delle risorse agli enti locali

RAUL WITTENBERG

ROMA Paolo Nerozzi, segretario generale della funzione pubblica Cgil, è con i colleghi di Cisl e Uil, più che con i sindacati autonomi, uno dei protagonisti del processo di modernizzazione della pubblica amministrazione. Il sindacato è stato decisivo per le mutazioni finora avvenute a cominciare dalla privatizzazione del rapporto di lavoro e dalla partecipazione con i dipendenti privati del sistema pensionistico.

Nerozzi, che cosa pensa della polemica sulla riforma tra il ministro Piazza e il sottosegretario Bassanini?

«Io penso sia giusto interrompere questa polemica, c'è molto da lavorare per il ministro e per il sottosegretario. Debbo dire che noi abbiamo ottime relazioni sia con il ministro della Funzione pubblica sia con Palazzo Chigi, credo che tali debbano rimanere».

È allora che punto è la riforma?

«Penso che oggi la riforma abbia delle difficoltà, che sono le stesse dell'ultimo periodo del governo Prodi. La prima difficoltà consiste nelle resistenze a cedere i poteri e risorse alle autonomie locali. Resistenze che vengono in particolare dal ministero del Tesoro, la cosiddetta commissione Paino è molto

lenta a procedere. La seconda questione riguarda la dirigenza, una parte di essa va cambiata perché qui sta la nota dolente. Non solo nell'amministrazione centrale ma anche nelle autonomie che devono ricevere i nuovi poteri. Questo è il punto più difficile, che in qualche modo rallenta tutte quelle parti della riforma che van-

La dirigenza deve essere rinnovata Servono nuove professionalità



cali. Però non è solo una questione di soldi. C'è una parte delle burocrazie centrali del Tesoro e di altri ministeri che non intendono privarsi di alcune prerogative». **In che senso va cambiata la dirigenza? Si caccia via chi non c'è, si licenzia?** «Licenziare no, ma sicuramente una parte dei dirigenti dovrebbe occuparsi di altre cose ed essere sostituita da nuove competenze anche prese dall'esterno. Chi ha gestito lo Stato in una certa maniera è difficile che cambi di colpo mentalità». **Sui politici sindacale, che cosa le chiedono?** «Questo sindacato ha scelto la riforma in maniera convinta ed è stato determinante, lo ha fatto anche scontrandosi con una parte dei lavoratori, puntando sulla valorizzazione del lavoro e sul metodo concertativo. Ora se si escludono alcuni casi come le Finanze e la Pubblica Istruzione, il metodo della concertazione è bloccato e questa è una difficoltà anche per il ministro Piazza, perché se questo metodo non funziona l'impressione del sindacato e dei lavoratori è la seguente: quando serviva la mode-

lento oltre l'autocertificazione. Credo che su questo terreno abbia un fondamento anche qualche osservazione che fa la Confindustria».

Perché Ciampi farebbe resistenze?

«Il problema non sta nel ministro ma nella burocrazia che lo circonda e nella Ragioneria generale dello Stato. Il punto di sofferenza vero è il passaggio delle risorse dallo Stato centrale alle autonomie lo-

cazioni sindacale la privatizzazione del rapporto di lavoro, l'equiparazione delle pensioni, porte aperte al sindacato; ora che queste cose si sono realizzate, il sindacato non conta più tanto è vero che sono sei mesi che si contratta sulla trasformazione della burocrazia in Tre non ne veniamo fuori».

Come si vive negli uffici questa fase distale?

«Tra i lavoratori c'è ancora la speranza che la riforma vada avanti. Ma la speranza non dura in eterno occorre accelerare le misure previste a cominciare dalla contrattazione integrativa e dall'organizzazione del lavoro».

Vi sta bene l'accorpamento dei ministeri?

«Sono d'accordo sulla loro riduzione, ma gli accorpamenti di cui si parla lasciano alcune perplessità. Ad esempio la soppressione dei Beni culturali e della Sanità. E poi l'attuazione delle agenzie alle Finanze alle quali si sono ridotti i poteri inizialmente previsti. Inoltre non si capisce perché l'agenzia per la Protezione civile divide le sue competenze con il ministero dell'Ambiente».

Ha ragione il presidente D'Alema sugli statali che prendono poco?

«È vero che il problema esiste, e non solo ai Beni culturali, ma può essere superato appunto con la contrattazione integrativa».

ABBONAMENTI A L'UNITÀ

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed essere collegati al trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Prima in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Pietro Guerra
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Piaro
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
■ 10411 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850883

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000, (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta al L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo/L. 5.650.000 (Euro 2.918)		L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo/L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)		L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)			
Restazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)			
Finanz. Legal/Concess. Aste/Alloggi: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)			

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICCOMPASS S.p.A.
Direzione Generale/Operativa: 20134 MILANO - Via Tusciano, 56 Tom 1 - Tel. 02/748271 - Telex 02/7030368

Arete di Vendita

Milano: via Gioseffo Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via De' Medici, 46 - Tel. 055/951592 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200893 - Bari: via Amerigo, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tusciano, 56 Tom 1 - Tel. 02/748271 - Telex 02/7030368
Direzione Generale/Operativa: 20134 MILANO - Via Tusciano, 56 Tom 1 - Tel. 02/748271 - Telex 02/7030368

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8536505
20134 MILANO - Via Tusciano, 56 Tom 1 - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249639
50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se-Be: Roma - Via Carlo Parenti, 130
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



◆ La soluzione politica del presidente: uguaglianza delle etnie e rispetto della sovranità serba

◆ Le aperture nell'intervista all'«Upi» Un settimanale della capitale titola: «Intesa entro il 15 maggio»

Anche da Belgrado primi spiragli di pace

Milosevic: missione con armi solo di difesa

BELGRADO Le sirene che annunciano gli allarmi aerei hanno suonato a intervalli regolari per quasi tutta la notte e gran parte del giorno. Ma nessun aereo della Nato ha sorvolato la città, nessuna esplosione né al centro, né alla periferia ha scosso la capitale. Belgrado trattiene il respiro e aspetta: i segnali di pace sulle nuove intenzioni diplomatiche del governo si sono fatti via via sempre più numerosi. Come il tempismo dimostrato dal presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, che ha permesso, alla vigilia dell'incontro a Bonn dei ministri degli Esteri del G8, al leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova di lasciare Pristina per volare in Italia.

Altro segnale: ieri, nel corso di un colloquio con il presidente della Commissione affari esteri greco Korolos Papulias, il leader jugoslavo ha rilanciato la sua idea di una soluzione politica della crisi. Soluzione che deve passare per «l'uguaglianza di tutte le etnie e il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di Serbia e Jugoslavia». Milosevic chiede innanzitutto uno stop immediato «all'aggressione Nato» contro il suo paese, è convinto che si possa arrivare ad un accordo giusto su tutte le questioni aperte solo attraverso negoziati diretti tra Belgrado e i rappresentanti degli albanesi del Kosovo.

Il presidente jugoslavo auspica il ritorno dei profughi ma, riferisce il notiziario televisivo, questo potrà avvenire solo dopo la fine dei raid e il ripristino della pace. E, non a caso è stata diffusa, sempre ieri, per la prima volta in Jugoslavia, un'intervista rilasciata il 30 aprile scorso all'agenzia americana «Upi», in cui il presidente si dichiarava pronto ad accettare anche «una missione dell'Onu armata», purché dotata di «armi di auto-difesa» e «non di armi offensive». Resta il «no» del presidente jugoslavo alla partecipazione in questa missione dei Paesi «aggressori», a questo proposito aveva ricordato che ci sono stati europei fuori dalla Nato come l'Irlanda, la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina. Ma, Bogoljub Karic, l'uomo d'affari serbo molto vicino a Milosevic e per questo motivo ritenuto fonte più che attendibile, in un'intervista alla «Bbc» ha detto che c'è spazio per un compromesso.

Infine, con un vistoso titolo in prima pagina il settimanale serbo «Nedeljni Telegraf» (giornale privato vicino al governo di Belgrado) ieri ha annunciato una soluzione politica per la pace nel Kosovo «entro il 15 maggio». Nell'articolo vengono precisati i termini del compromesso: dalla richiesta del ritiro delle forze serbe dal Kosovo sparirà l'espressione «tutte le forze serbe»; il ritorno dei profughi sarà concentrato a una parte del del Kosovo; la pressione dei contingenti Nato al confine sarà alleggerita; la forza internazionale in Kosovo si svolgerà, al-

meno formalmente, sotto la bandiera dell'Onu. Intanto, le prime reazioni della leadership jugoslava all'intesa raggiunta dal G8 che parla di «presenze internazionali civili e di sicurezza... sotto l'egida delle Nazioni Unite», sono state di segno negativo: quanto meno contrarie ad accettare una proposta riguardante il dispiegamento della forza internazionale in Kosovo che non sia negoziata in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

E mentre il ministro della Difesa jugoslavo, Pavle Bulatovic, ha accusato gli alleati di essere senza dignità perché in sei settimane di guerra hanno attaccato anche obiettivi civili, raid contro la Jugoslavia non si fermano, la tv serba recita l'elenco degli attacchi: i missili dell'Alleanza hanno colpito abitazioni civili a sud di Pristina uccidendo quat-

tro persone, i depositi di carburante continuano ad essere presi di mira nel sud della Serbia. Da quando sono iniziati i raid della Nato contro la Jugoslavia, mille persone sono rimaste uccise, 4.500 ferite, ha detto l'ambasciatore di Belgrado presso la sede delle Nazioni Unite a Ginevra, Branko Brankovic, accusando la Nato di genocidio e terrorismo di stato.

Una giornata intensissima caratterizzata dalla speranza di pace e la conta delle nuove vittime dei raid si è conclusa con il giallo della fuga di un leader dell'opposizione in Serbia, Zoran Djindjic, ex sindaco di Belgrado, considerato il principale avversario politico di Milosevic. Ha lasciato la capitale per recarsi nella più moderata repubblica del Montenegro, motivo? Sconosciuto, almeno nella serata di ieri.

L'Alleanza vanta i suoi successi

«Le truppe jugoslave ogni giorno più vicine alla sconfitta»

Cerimonia d'insediamento per Venturoni

Con una semplice cerimonia, si è svolta alla sede della Nato a Bruxelles l'insediamento dell'ammiraglio Guido Venturoni alla guida del comitato militare dell'Alleanza e il saluto al generale Klaus Naumann che ha lasciato il posto dopo tre anni e mezzo di attività. È stato il segretario generale della Nato Javier Solana a tributarli un caloroso addio. Nel corso della cerimonia del passaggio delle consegne tra Naumann e Venturoni, il primo ha consegnato al suo successore un martelletto di legno. Il presidente del Consiglio D'Alema ha inviato un messaggio di congratulazioni all'ammiraglio Guido Venturoni per l'assunzione del nuovo incarico di presidente del Comitato militare Nato.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Fino al 24 marzo scorso c'erano in Serbia 31 ponti sul Danubio. Ne restano in piedi due. C'erano due linee ferroviarie importanti che portavano in Kosovo: distrutte. C'erano due strade principali verso la stessa destinazione: distrutte. L'esercito disponeva di otto posti di comando: distrutti. Distrutto anche il 70 per cento dei depositi di carburante. «Colpiti» inoltre 300 mezzi militari: carri armati, pezzi d'artiglieria, blindati, camion. Cifre impressionanti. Eppure tutto ciò non costituisce che il 20 per cento dei «mezzi pesanti» dell'esercito jugoslavo. È questo il primo bilancio complessivo dell'intervento della Nato nei Balcani, fornito ieri nelle stesse ore in cui a Bonn si discuteva del piano di pace. Può sembrare poca cosa dopo diciassette mesi di bombardamenti. La Nato l'ammette e i suoi portavoce spiegano: «La nostra strategia per neutralizzare le forze serbe è basata sulla volontà di bloccare,

isolarle e distruggerle. Le abbiamo bloccate e isolate piuttosto bene: adesso passiamo alla loro distruzione».

Questo spiega la concentrazione sempre maggiore di attacchi aerei sul Kosovo. È qualcosa che assomiglia alla «fase 3». L'annientamento delle truppe a terra, la riduzione a zero dell'apparato bellico jugoslavo. Dice il portavoce militare, generale Walter Jertz, che l'esercito serbo «cerca ora più di difendersi che di agire». Si nascondono, si acquattano nelle città deserte e nei boschi. Secondo l'Alleanza le unità di fanteria meccanizzata sono a nord del Kosovo attorno a Podujevo e Mitrovice, a ovest attorno a Decani e Glogovac, a sud attorno a Prizren e Uroševac, a est attorno a Gnjilane.

Alla Nato ammettono anche che tanti bombardamenti non hanno permesso di porre un termine alla pulizia etnica. Non è possibile. Il «lavoro sporco» è infatti appannaggio ogni giorno di più di gruppi paramilitari e civili serbi armati. Da detto ieri il generale Wesley Clark: «Sappiamo che migliaia di paramilitari serbi sono

in Kosovo dove commettono omicidi». Queste milizie conterebbero diecimila uomini, che si aggiungono ai 40mila delle truppe regolari e della polizia speciale. Il generale Klaus Naumann, fino a ieri presidente del Comitato militare della Nato, è ancora più esplicito: «Non possiamo impedire queste atrocità dal cielo. Se Milosevic continua ad usare simili metodi potrà svuotare tutto il Kosovo». È gente dispersa sul territorio, estremamente mobile. Fanno capo alle «tigri» di Arkan e alle «aquile bianche» di Seselj. Contro di loro, la Nato ammette la sua impotenza: «Quel che possiamo fare, e continueremo a fare, è di far pagare a Milosevic un prezzo ogni giorno più elevato».

Il generale Clark ha spiegato ieri quali sono le due linee d'azione dell'Alleanza. La prima è strategica: si vuole tagliare fuori il comando dell'esercito dalle sue truppe distruggendo i centri di controllo, i mezzi di comunicazione, i depositi di munizioni, carburante, ponti. Questo era l'obiettivo dei bombardamenti in Serbia, ed è stato centrato. L'altro asse è tattico.

Si prendono di mira le forze serbe incaricate della repressione in Kosovo, ed è la missione più difficile. Verranno utilizzati sempre di più gli aerei A-10, i famosi «ammazza tank», come gli elicotteri Apache con il loro sistema lanciamissili. Come noto hanno avuto il loro problema, e per ventiquattrore almeno adesso staranno a riposo. Ma poi, promette Clark, diventeranno operativi.

Sul piano militare - ha detto ieri Javier Solana - Milosevic «è ogni giorno più vicino alla sconfitta». E ha aggiunto, chiarendo una volta di più la tattica dell'Alleanza: «Le sue truppe sono sempre più isolate in Kosovo». Per Milosevic il Kosovo deve diventare un cul di sacco. E se nel frattempo la diplomazia riesce a far qualcosa, tanto meglio. La riunione di Bonn è stata salutata dal portavoce politico Jamie Shea come «una tappa importante». Ma nel frattempo si continua a bombardare. Alla Nato, organizzazione militare, non spetta di concludere compromessi di pace, ma di vincere la guerra. E da vincitrice sedersi ad un eventuale tavolo di pace.

Il Punto

BOMBARDAMENTI Il maltempo ostacola i raid

Per la seconda notte consecutiva, il maltempo ha ostacolato i raid dell'operazione «Allied Force» in Jugoslavia. Il portavoce della Nato, Jamie Shea, ha detto che nella 43esima notte di bombardamenti le missioni di volo non sono diminuite, ma le condizioni del tempo hanno costretto l'Alleanza Atlantica a ridurre di un terzo i bombardamenti rispetto ai primi giorni della settimana. A Belgrado l'allarme è suonato per tutta la notte e la giornata di ieri, ma nessun aereo ha sorvolato la capitale. Nonostante ciò sono stati colpiti numerosi obiettivi tattici in Kosovo e strategicamente nel resto della Serbia. Secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, nella tarda mattinata di ieri, in prossimità di Uzice, sarebbero stati bombardati anche «obiettivi civili». Le forze serbe hanno attaccato di nuovo ieri con l'artiglieria il nord dell'Albania. Stando a quanto riferito dalla Guardia di frontiera albanese, non vi sono state vittime né danni materiali. Dieci granate sparate dall'artiglieria jugoslava, secondo la stessa fonte, sono cadute questa mattina su Berolaj, nella zona di Has (nord-est dell'Albania) e sempre nel medesimo distretto pattuglie serbe hanno sparato in direzione di Letaj e Dobruna.

TATTICA

Staranno a riposo per ventiquattrore gli Apache

Dopo l'incidente nel quale hanno perso la vita due piloti dei sofisticatissimi elicotteri il comando dell'esercito degli Stati Uniti ha ordinato 24 ore di riposo per gli Apache, per far riprendere gli equipaggi. Prima ancora che entrassero in azione in Serbia, sono andati perduti due dei 24 elicotteri inviati in Albania. Intanto, negli Usa, la più importante associazione deiriducati di guerra ha chiesto al presidente Bill Clinton di far rientrare immediatamente dai Balcani tutti i soldati americani. I micidiali elicotteri in realtà sono già in odore di fallimento. Qualcuno comincia a dubitare, dopo due disastri in poco più di una settimana, che gli elicotteri verranno mai impiegati in azioni di combattimento. Ideati durante la Guerra Fredda per l'eventuale distruzione di carri armati russi nelle pianure europee, gli Apache si erano coperti di gloria nell'Irak facendo strage di tanks e veicoli blindati nemici.



La densa colonna di fumo nero che si alza dalla raffineria di Novi Sad bombardata dalla Nato

J.Pap/Ap

Al via il ponte aereo con Sigonella

Da oggi i voli per i profughi che saranno ospitati a Comiso

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

STENKOVEC Domani partiranno i primi 300, domenica altrettanti. La linea Skopje-Sigonella viene inaugurata tra poche ore. Oggi nella mega-tenda di Stenkovec cominciano le registrazioni sotto le tende italiane allestita tra quelle che ormai da oltre un mese ospitano il popolo in fuga da Pristina e Uroševac.

Per l'avvio del ponte aereo con la Sicilia l'ambasciata d'Italia ha organizzato un'equipe nella quale operano i funzionari della Cooperazione, i militari e una rappresentanza dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Saranno questi ultimi ad effettuare le selezioni secondo i criteri individuati dall'Onu: malati, famiglie, profughi giunti nei campi da settimane e stremati. Grosso modo è la stessa filosofia

che anima l'iniziativa italiana che pone l'accento sulla «volontarietà» della partenza in sintonia con gli indirizzi della signora Ogata. Semmai c'è qualche differenziazione sui tempi del ponte. L'Onu ritiene difficile garantire un continuo e rapido afflusso dei profughi all'aeroporto di Petrovec, e chiede gradualità. Gli italiani stanno organizzando la spola tra la Macedonia e la Sicilia con 3 Hercules e 4 G-222 con l'obiettivo di trasportare 800 persone al giorno. Nelle scorse settimane i tedeschi sono riusciti ad evacuare 10.000 kosovari in 12 giorni. All'ambasciata d'Italia ritengono di poter mantenere un ritmo analogo. Non si tratta, come è facile intuire, di una gara, ma di un serio problema politico e umanitario. A Skopje ormai il braccio di ferro tra il governo da un lato, le ambasciate occidentali e l'Onu dall'altra sta raggiun-

gendo livelli di guardia. L'improvvisa decisione del premier Georgievski di chiudere la frontiera di Blace («riapertura» ufficialmente ieri mattina alle 10) e di ricacciare nelle mani degli aguzzini serbi almeno 300 kosovari ha sollevato le giustificate ire dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Ieri mattina la portavoce Paula Ghedini ha definito «sconcertante» l'iniziativa e da Ginevra fonti dell'Hcr hanno intimato ai macedoni un ripensamento. «Oltre frontiera» ha detto una fonte Onu a Ginevra - ci sono migliaia di profughi terrorizzati in balia delle forze serbe». Ma con i capi macedoni è inutile usare argomenti «umanitari» perché la questione è tutta politica. I giornali e la televisione lamentano che alla «conferenza dei donatori» di Parigi Skopje ha strappato aiuti e crediti per 295 miliardi di dollari contro i

400 richiesti. Nella capitale macedone le tensioni sociali aumentano. I medici, ad esempio, hanno aperto le ostilità sociali e si lamentano perché lavorano troppo nei campi. Ed è solo una delle avvisaglie. Il ministro della Difesa Nikola Kljusev minaccia di imporre tasse e balzelli alla Nato e all'Onu se non acquisteranno prodotti sul mercato locale. La confusione insomma regna sovrana, e il governo, alle prese con problemi certamente molto seri, continua ad usare i «rubinetti» delle frontiere come arma di ricatto.

Da giorni ripete che in Macedonia può entrare lo stesso numero di profughi che esce. Ma ieri, per fare un esempio, da Petrovec sono partiti 947 kosovari, mentre se le frontiere fossero state aperte ne sarebbero entrati almeno 8000. In questo caos il governo so-



Una famiglia alla frontiera macedone

O.Popov/Reuters

stiene che le frontiere sono state riaperte (fonti diplomatiche ci dicono che anche il ministro Dini ha agito in tal senso), ma in realtà ieri sono stati fatti passare non più di 40 pro-

fughi. Il braccio di ferro insomma è destinato a proseguire e l'accelerata italiana appare sempre più indispensabile per abbassare di qualche grado la tensione.



◆ Conferenza stampa con i candidati della Quercia per le elezioni del 13 giugno
«Scelte aperte e più spazio alle donne»

◆ Prodi alla guida della commissione Ue è anche un nostro successo. L'Italia è il soggetto di un nuovo protagonismo»

◆ Denunciato il rischio di una regressione di tipo proporzionale: «Continueremo a spenderci per il bipolarismo»

Veltroni: al voto parlando solo di Europa

Presentate le liste Ds. E dopo il Quirinale parte il pullman della sinistra

ROMA Europa e solo Europa. Una campagna elettorale «sprovincializzata», insomma, quella che ieri in una conferenza stampa organizzata per presentare i candidati, presenti tutti i capilista - ha annunciato il segretario dei diesse, Walter Veltroni. Una campagna elettorale - fatta anche col pullman, si il «famoso» pullman che partirà dalla Sicilia appena eletto il nuovo Capo dello Stato - «lontana» dalla politica romana. Un po' perché i diesse pensano che questo sia, per loro, il terreno più favorevole. Ecco ancora le parole di Walter Veltroni: «Quello per Prodi alla guida della Ue è stato un voto rivolto alla persona, alla sua capacità ma è anche un voto rivolto al modo in cui l'Italia in questi tre anni è stato un paese europeo». E il merito di tutto questo è sicuramente dei governi di centrosinistra: «Se il nostro paese è nell'euro lo si deve al lavoro che hanno fatto i nostri governi, quello di Prodi prima e quello di D'Alema adesso». Insomma, «l'Italia è il soggetto di un nuovo protagonismo europeo accentuato dal ruolo che il paese ha avuto nella gestione della crisi balcanica».

Più Europa, dunque. Di conseguenza meno politica italiana. Perché è qui, nel ritorno di quella che il leader dei diesse chiama «vecchia politica», uno dei rischi paventati dai diesse per le elezioni del 13 giugno. Si tratta di questo: «È bastato che la proporzionale si riaffaccias-

se, seppur episodicamente sulla scena italiana, perché riprendessero fiato tutti i vecchi vizi della nostra politica...». Veltroni vede il rischio, insomma, che le elezioni per rinnovare il Parlamento di Strasburgo assumano un carattere «regressivo», proprio a causa del sistema elettorale. Un sistema, quello con cui l'Italia eleggerà i suoi rappresentanti al Parlamento europeo, decisamente vecchio. «In Italia sarà sufficiente conquistare lo 0,7 per cento dei voti per eleggere un parlamentare a differenza di quello che succede negli altri paesi».

Che fare, allora? I diesse la vedono così: «Noi continueremo a spenderci per il bipolarismo che ha cominciato a funzionare anche nel nostro paese, ed è un valore che non può e non deve essere messo in discussione da chi insegna meri interessi di partito sul terreno della proporzionale». Discorso rivolto a tutti, comprese alcune forze della maggioranza: «Guai - aggiunge il segretario dei Democratici di sinistra - se ci si svegliasse dalla sbornia proporzionalistica avendo messo a repentaglio la più grande operazione politica degli

Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni
Giambalvo/Ap

■ DONNE IN LISTA
Sono il 31 per cento dei candidati
Una capolista e altre tre ai primi posti



ultimi anni», cioè l'Ulivo. Con questa impostazione, la Quercia chiede i voti. Chiede voti per un'Europa che ha di fronte compiti importanti, chiede voti ai candidati scelti con criteri assai diversi da quelli che sembrano aver ispirato gli altri partiti. Qui, fra i diesse, non ci saranno le «candidature a grappolo», le candidature multiple

dei leader che diventano capilista in tutte le circoscrizioni. Veltroni sarà nella lista per il centro, ma solo qui. «È un segno di serietà, responsabilità, rigore». Non ci saranno i nomi di richiamo del mondo dello star system, non ci saranno i «sindaci delle grandi città che, se eletti, non potranno dedicarsi bene al ruolo di parlamentare euro-

peo». Al contrario - sono sempre le parole usate in conferenza stampa - i diesse «offrono» delle liste «aperte». Aperte al punto che tre dei capilista (Bruno Trentin, per il Nord-Ovest, Elena Paciotti, per il Nord-Est e Claudio Fava, per la circoscrizione delle isole) non vengono da organi del partito. E ancora, «aperte» alla società civile, al volontariato, alla sinistra giovanile, al mondo del lavoro e dell'imprenditoria. Qui Veltroni cita un nome sopra gli altri: Massimo Carraro, indipendente, industriale, presidente dell'Interporto di Padova. Liste «aperte», infine, alla presenza delle donne. Anche in questo caso poche cifre, pochi nomi simbolici che servono a dare un'idea: le candidate sono ventotto, pari al 31%. Fra queste una capolista, Elena Paciotti e tre nelle teste di lista: Pasqualina Napolitano, Doris Lo Moro e Fiorella Ghilardotti.

Non resta che dire degli strumenti di questa campagna elettorale. Del famoso pullman. Quello che all'inizio, quando se ne cominciò a parlare, fu quasi contrapposto al treno con cui Prodi e i democratici avevano intenzione di girare l'Italia. Poi, però, c'è stata la guerra e quel progetto è stato sospeso. Ora è tornato d'attualità. Quando partirà? «Non appena

eletto il nuovo Presidente della Repubblica - spiega Veltroni - Ovviamente non vi dico la data se non partono le congetture...».

La presentazione delle liste finisce qui. Con la conferma dell'appartenenza dei diesse alla grande famiglia europea socialista, dei Jospin, dei Schröder, dei Blair. E proprio quest'ultimo nome, forse, ispira una delle poche domande della conferenza stampa: in un'Europa in guerra che ruolo vuol giocare la sinistra italiana nella difesa dei diritti umani? Giorgio Napolitano dice che il concetto di «ingerenza umanitaria» è difficile da spiegare in due battute, aggiunge che proprio l'ultima vicenda dei Balcani, proprio la persecuzione a cui è sottoposto il popolo del Kosovo confermano la giustezza di chi, come la sinistra europea, è consapevole che devono comunque esistere degli strumenti per imporre la democrazia, il rispetto

dei diritti. Elena Paciotti non risponde invece solo sulla guerra: e dice che quello dei diritti è una battaglia che vale per tutti. Anche per i cittadini europei che non sono tutelati davanti alle istituzioni comunitarie. Da qui l'impegno a scrivere una vera e propria carta europea dei diritti. Parlano d'Europa, insomma, e solo d'Europa. **S.B.**

Prodi sceglie capo gabinetto irlandese

■ Tra pochi anni le forze riformatrici europee dovranno ritrovarsi in una casa comune che potrà anche chiamarsi socialdemocratica, ma che però dovrà essere un'altra cosa dal solo Partito dei socialisti, il Pse. È uno dei passaggi di un'intervista di Romano Prodi (che ha risposto sull'Europa, sul futuro dei Balcani e sul binomio economia ed ambiente) al mensile «La Nuova Ecologia», nel numero che sarà in edicola nei prossimi giorni.

Il processo politico che andrà maturando, secondo il presidente designato della Commissione europea e leader dei Democratici, farà sì che l'Europa non si divida in più tra popolari e socialdemocratici. «I nomi potranno rimanere - spiega Prodi - ma muteranno i criteri di appartenenza a uno e all'altro gruppo».

L'Asinello, insieme alle altre forze riformatrici, si ritroverà tra i socialdemocratici? È stato chiesto a Prodi. «Il nome non è importante: la "casa" dei riformatori potrà pure chiamarsi socialdemocratica, ma conta che si fronteg-

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Il percorso riformatore non può esaurirsi nella modifica costituzionale del "giusto processo". Sul tappeto ci sono altre proposte già in discussione alla Camera e al Senato: il federalismo o l'elezione diretta del presidente della Repubblica, ad esempio. Sarebbe un grave errore se il Polo fosse interessato esclusivamente alla riforma del super 513». Antonio Soda, capogruppo Ds in commissione Affari costituzionali della Camera, risponde a Gaetano Pecorella che, intervistato dal nostro giornale, aveva posto davanti ad un aut aut la maggioranza di centrosinistra: o la Camera approva così com'è il testo che modifica l'articolo 111 della Costituzione varato dal Senato, o le riforme andranno a carte quarantotto. «Un prendere e lasciare che non porta da nessuna parte», ribatte Soda.

Pecorella denuncia manovre per rinviare il dibattito sul nuovo testo. La maggioranza vuole prendere tempo?

«Per niente. La Commissione affari costituzionali della Camera ha già iniziato la discussione sul giusto processo. Il problema è che, contemporaneamente, le commissioni di Montecitorio e Palazzo Madama stanno discutendo altre riforme. E non si può dire, come fa il Polo, che se non

«Super 513, il Polo eviti gli ultimatum»

si approva il super 513 le altre modifiche non marceranno. Sia chiaro: noi non ci sottraiamo al dibattito sulle garanzie per un giusto processo, ma questo dibattito deve avvenire nel quadro di una ripresa del dialogo complessivo sulle riforme. Gli ultimatum non servono».

Ma le posizioni del Polo, e di Berlusconi, sono molto distanti dalle vostre...
«Vede, il presidente della Camera si è impegnato a portare in aula il testo sul federalismo alla fine di maggio, subito dopo sarà la volta dell'elezione diretta del presidente della Repubblica, poi toccherà al giusto processo. Questo percorso è stato deciso, tra l'altro, dalla conferenza dei presidenti di gruppo e dobbiamo rispettarlo. Bisogna evitare che si contrapponga una riforma all'altra, bisogna muoversi all'interno di un progetto. Pecorella o

altri vogliono estrapolare da questo disegno complessivo solo il giusto processo? Noi non ci stiammo».

In commissione come procede il confronto?

«Il clima è abbastanza disteso. È iniziata la discussione sulla rela-

zione di Pecorella e si sono registrati rilievi anche di merito sul testo approvato al Senato: in particolare sul rapporto tra principio del contraddittorio e procedimenti cautelari. Resta tra l'altro sullo sfondo il tema della durata ragionevole del

processo giusto: dopo l'allarme della Cassazione è in corso la riflessione sui tre gradi di giudizio previsti dal nostro ordinamento. Le convenzioni internazionali fanno riferimento al doppio grado come garanzia di ragionevole durata dei processi.

E a che punto è arrivato il confronto sulle altre riforme?
«Il dibattito sul federalismo è in fase molto più avanzata rispetto a quello che riguarda la riforma del giusto processo. Lunedì scorso è iniziata la discussione sull'elezione diretta del presidente della Repubblica. In commissione il discorso riformatore sta andando avanti su piani diversi e paralleli, quindi. Noi abbiamo detto sempre che per la riscrittura delle regole fondamentali occorre il massimo di dialogo ed il massimo del consenso. All'interno di questo dialogo non vi può essere nessuno scambio, ognuno deve liberamente portare avanti le proprie posizioni aprendosi alle esigenze e alle proposte degli altri. Alla fine, però, conterranno le elaborazioni collettive che si presen-

teranno come maggioritarie».

Il Polo sostiene che il testo del Senato va approvato così com'è, senza modifiche...

«Noi esprimiamo un giudizio complessivamente positivo sul testo varato dal Senato. Ma non possiamo impedire alla Camera

di elaborare rettifiche che, qualora queste fossero ritenute necessarie dalla Commissione e dall'aula. La Costituzione prescrive la doppia lettura parlamentare per le riforme costituzionali e le prerogative dei parlamentari non possono essere cancellate. Qui si tratta di costruire un ordinamento che possa reggere nel tempo. Quindi occorre approvare un testo che sia il più chiaro possibile».

Nella maggioranza c'è chi sostiene che si può regolare il giusto processo ricorrendo alla legge ordinaria e che la strada seguita rappresenta soltanto una concessione al Polo. Lei come la pensa?
«Procedere ad una definizione costituzionale delle regole del giusto processo non rappresenta una concessione all'opposizione».

Fin dal 1955 l'Italia ha ratificato la convenzione europea sui diritti dell'uomo che, però, non ha mai trovato compiuta attuazione nell'ordinamento processuale italiano sotto il profilo delle garanzie del pieno contraddittorio tra le parti, delle condizioni di parità, del giudice terzo e imparziale, della ragionevole durata dei processi. Dobbiamo rendere effettivi questi principi che sono, tra l'altro, elementi costitutivi di una sinistra che vuole dare risposte ai cittadini. Ma le risposte a questa esigenza debbono essere date all'interno di un processo riformatore complessivo, questo richiede la società civile».

La maggioranza non si sottrae al dibattito sulle garanzie ma senza tralasciare il resto



«A Pecorella ricordo che il processo riformatore non si esaurisce col giusto processo»

Marsala, danno fuoco all'auto del sindaco

Messaggi di solidarietà del leader dei Ds e del presidente dell'Anci

MARSALA Intimidazione contro il sindaco di Marsala, Salvatore Lombardo, cinquantatré anni, che guida l'amministrazione della cittadina del Trapanese. Ignoti hanno dato alle fiamme la sua autovettura, una Opel «Calibra» che si trovava parcheggiata in uno spiazzo davanti alla sua abitazione.

L'attentato ha destato molto scalpore tra le forze politiche e tra i cittadini. Lombardo, che è al secondo mandato elettorale, regge attualmente una giunta di centrosinistra. Numerose le telefonate e i messaggi di solidarietà di autorità e semplici citta-

dini giunte al centralino del municipio di Marsala. Tra questi anche quello del segretario nazionale dei Ds.

«Caro Lombardo - scrive Walter Veltroni - ti invio la solidarietà dei Democratici di sinistra e mia personale. Se l'attentato incendiario alla tua autovettura voleva essere una intimidazione nei confronti di chi si batte per la trasparenza e per il rilancio economico, sociale e civile della città di Marsala, la tua reazione coraggiosa dimostra che oggi le istituzioni locali hanno una guida forte e sicura. Per questo tutti noi - conclude il mes-

saggio inviato da Botteghe oscure al sindaco di Marsala - saremo ancor di più l'azione di governo e di rinnovamento dell'amministrazione da te guidata».

Il presidente dell'Associazione dei comuni d'Italia, il sindaco di Catania Enzo Bianco, da parte sua ha espresso solidarietà a Lombardo. «Sono certo che l'amico Lombardo - scrive Bianco - continuerà con lo stesso impegno ed anche con l'aiuto ed il sostegno mio personale e dell'Anci».

Il sindaco di Marsala ha commentato così l'attentato del

quale è stato fatto oggetto. «È un gesto contro la mia persona a cui non riesco a dare una spiegazione plausibile. Questo atto intimidatorio non scalfisce il mio impegno politico. La giunta da me presieduta da sempre si batte per l'affermazione della legalità e della trasparenza».

Solidarietà al sindaco marsalese è stata espressa anche dalla Cgil di Trapani che, in una nota, avverte come «un grave pericolo per la democrazia qualunque azione che voglia imporsi con la brutta forza contro il civile confronto delle opinioni e delle idee».

Antimafia, il centrodestra contesta

la nomina del pm del caso Musotto

Il Polo attacca la nomina del pubblico ministero di Palermo, Alfonso Sabella, a magistrato di collegamento tra l'Antimafia e il ministero di Grazia e Giustizia. Nomina che deve essere decisa dal Guardasigilli d'intesa con il presidente della commissione. Forza Italia e di An si schierano contro Sabella, autore dell'inchiesta che portò all'incriminazione prima e all'assoluzione poi, del presidente azzurro della provincia di Palermo, Francesco Musotto.

«Questa nomina rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra contro Forza Italia», dichiara Roberto Centaro, capo-

gruppo Fi all'Antimafia. A suo giudizio «la presenza di Sabella a San Macuto, con accesso ai plebisciti a agli atti della Commissione, corrisponde ad un commissariamento dell'Antimafia da parte del pm». Da qui, le critiche a Diliberto: «Il ministro, con questa nomina, non ha fatto altro che aprire una stagione di scontri che vanno nella direzione opposta al dialogo che pure era stato avviato». A Centaro fa eco il responsabile giustizia di An, Sebastiano Neri, secondo il quale «i commissari dell'Antimafia non possono far altro che prendere atto della decisione del ministro, che sem-

brebbe accettata anche da Del Turco».

«Non esiste alcuna volontà di scontro», replica l'ufficio stampa del ministero di Grazia e Giustizia. Una nota diffusa da via Arenula afferma che la scelta del pm Sabella «si è basata sulla valorizzazione di una esperienza peculiare nella lotta contro la mafia che non ha nulla a che fare con inesistenti volontà di commissariamento della commissione parlamentare. Anzi, il Guardasigilli ribadisce la massima stima e la costante collaborazione con la commissione tutta e con il suo presidente».



l'Unità

Zapping

TELE CULI... LUCARELLI SALVACI DAI TALK SHOW MORBOSI

MARIA NOVELLA OPPO

Lidia Macchi è stata assassinata molti anni fa, ma il suo caso ogni tanto ricomincia a tormentare polizia e cronisti...

tutti sapevano tutto. Fino a quando è sparita nel nulla, per essere poi ritrovata riversa in un sentiero di campagna...



Il cinema di Ouedraogo

Dedicato a Idrissa Ouedraogo, una delle figure più importanti del cinema africano contemporaneo...

SCELTI PER VOI

- RAIUNO 16.00 NAPOLETANI A MILANO... RAIUNO 20.30 SUPERQUARK... TMC 20.40 I LAUREATI... RAIUNO 20.50



I PROGRAMMI DI OGGI



- RAIUNO 6.00 EURONEWS... 6.30 TG 1... 6.40 UNOMATTINA...

- RAIDUE 6.05 OSSERVATORIO - L'AMBIENTE RACCONTA... 6.15 ANGELI SENZA LE ALI...

- RAITRE 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS... 8.30 RAI EDUCATIONAL...

- RETE 4 6.00 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO"... 6.10 CIAO CIAO MATTINA...

- ITALIA 1 6.00 GLI AMICI DI PAPÀ... 6.10 CIAO CIAO MATTINA... 6.30 UN VOLTO, DUE DONNE...

- CANALE 5 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA... 8.00 TG 5 - MATTINA... 8.45 VIVERE BENE...

- TMC 6.58 INNO DI MAMELI... 7.00 ACAPULCO BAY... 8.00 IRONSIDE...

- TMC2 12.00 ARRIVANO I NOSTRI... 13.00 ROMA - TENNIS... 12.15 BLU...

- TELE+bianco 11.20 LA MISTERIOSA STORIA DEI PALLONCINI MAGICI...

- TELE+nero 11.05 IN & OUT... 12.35 UNA SECONDA CHANCE...

PROGRAMMI RADIO

Raiouno: Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'.



◆ **Incontro al dicastero del Lavoro tra vertici sindacali e imprenditori per sbloccare la trattativa**

◆ **Ma non è ancora una mediazione «Farò un giro di consultazioni con i protagonisti, poi decideremo»**

Contratto tute blu Ci prova Bassolino

Il ministro in campo per far avvicinare le parti

FELICIA MASOCCO

ROMA Le condizioni per proseguire la trattativa per il contratto dei metalmeccanici ci sono e il Governo darà il proprio contributo affinché le parti trovino un terreno comune per fare l'accordo.

È questo l'esito dell'incontro, durato oltre tre ore, che ieri sera al ministero del Lavoro ha riunito intorno ad un tavolo - per la prima volta dall'inizio del negoziato - i segretari di Cgil, Cisl e Uil, quelli di Fiom, Fim e Uilm, i vertici di Federmeccanica e di Confindustria, oltre al ministro Bassolino.

Nei prossimi giorni, il responsabile del Lavoro convocherà separatamente le confederazioni e le categorie per cercare di avvicinare le posizioni: «Ci sentiremo con le parti - ha detto - prima in modo disgiunto e poi per una verifica tutti insieme. Sentiremo sia le categorie, che le confederazioni per verificare gli avanzamenti che si possono fare sui singoli punti di merito. Poi decideremo, una volta fatta questa verifica sui passi in avanti, di riconvocarci tutti insieme».

Dunque si procede con la veri-

fica. E di questo si tratta e non di una mediazione, che del resto non è stata chiesta da nessuno dei protagonisti.

Al tavolo, il fronte sindacale si è presentato compatto. Sia i segretari di Cgil, Cisl e Uil, che Sabatini, Caprioli e Angeletti per Fiom, Fim e Uilm hanno sostenuto che per andare avanti e concludere in modo rapido e positivo la trattativa, è necessario risolvere i nodi della riduzione d'orario, del rapporto tra salario e previdenza integrativa e del ruolo delle Rsu. Il presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, il direttore generale Michele Figurat e il vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri, hanno opposto gli argomenti di sempre.

Ed è su questa distanza che si inserisce l'intervento di Bassolino: tenterà di far fare passi avanti per verificare se si riesce a riaprire la discussione sui tre punti. Soprattutto sulla riduzione d'orario, condizione che i sindacati reputano essenziale per la conclusione del contratto.

Il confronto, che era stato sollecitato dai leader delle confederazioni sindacali, è stato giudicato «utile» dal segretario della Cgil, Sergio Cofferati: «Anche se ha confermato che tra le parti

permangono differenze di merito profonde», ha spiegato. «Si proseguirà con verifiche separate - ha continuato Cofferati - e ritengo che il confronto di oggi sia stato utile perché ha consentito di misurare integralmente le posizioni in campo. Si sono registrate distanze di merito profonde che, al momento, hanno riconfermato la sostanziale indisponibilità di Federmeccanica ad arrivare ad una soluzione positiva in tempi ravvicinati. Il ministro deciderà quando e come riconvocare le parti».

POSIZIONI DISTANTI

Cofferati: «Ancora non ci siamo»
Pininfarina: «Almeno ci siamo chiariti»

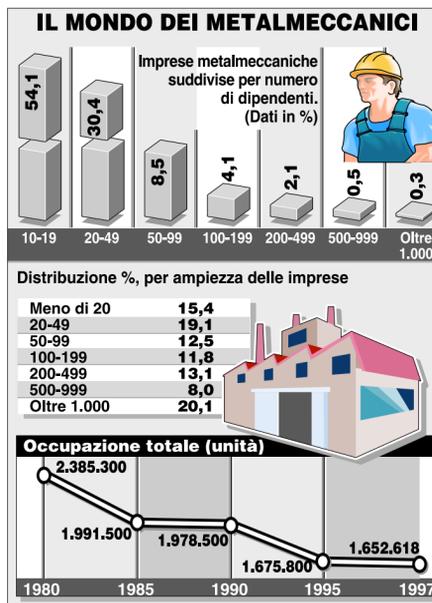
essenziale del Governo, ruolo che il leader della Cisl, Sergio D'Antoni definisce «decisivo».

A sua volta, il presidente della Federmeccanica, Andrea Pininfarina, ha confermato che il contratto è stato «un'occasione utile per chiarire le reciproche posizioni. È utile anche - ha proseguito Pininfarina - chesi sia deciso nonostante le forti divergenze di proseguire con il negoziato».

La fase che si è aperta ieri troverà una sua prima sintesi nel nuovo vertice a cinque che Bassolino convocherà dopo gli incontri separati e comunque non prima della manifestazione romana di venerdì prossimo.

Un'accelerazione del negoziato sembra infatti esclusa, e lo sciopero generale della categoria e la manifestazione chiesta a furor di popolo dall'assemblea del Rsu di Bologna, a questo punto acquistano maggior peso e significato.

È mentre la macchina organizzativa funziona a pieno ritmo, continuano gli scioperi azienda per azienda. Ieri, in Piemonte, si sono fermati gli operai di Carrozzeria e Presse di Mirafiori, alta la partecipazione, la produzione è stata bloccata, riferisce la Fiom. Sciopero anche a Rivalta, per due ore, con un'adesione, del 70%. Oggi tocca alle Meccaniche di Mirafiori, e agli Enti Centrali. Hanno scioperato per due ore anche i lavoratori di Fiat Avio Dgt Flexider, per quattro ore quelli di Tecumseh, mentre alla Microtecnica l'astensione dal lavoro è durata un'ora e mezzo. Sciopero anche a Treviso dove 200 operai hanno protestato davanti alla sede di un'emittente locale.



L'INTERVISTA

Grandi (Ds): «Bene, ma ora si attivi anche il Parlamento»

SILVIA BIONDI

ROMA Ben venga l'intervento del ministro Bassolino. Ma se Federmeccanica e Confindustria pensano che questa sia la strada per la quale il Governo togliere le castagne dal fuoco, si sbagliano di grosso. Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, è categorico: «Il 14 maggio, quando i metalmeccanici verranno a Roma, sapranno di chi è la colpa del contratto che non c'è. Una colpa che non è certo del Governo». E

siccome il mancato contratto è ormai diventato incomprensibile, i Ds hanno proposto una mozione parlamentare che è stata firmata da tutti i partiti della maggioranza e che sarà discussa in Parlamento insieme al patto di Natale.

Grandi, i Ds considerano positivo l'intervento del ministro?

«In questa fase il Governo deve sorreggere la trattativa tra le parti. Le posizioni tra sindacati e Federmeccanica sono molto distanti e serve un aiuto per riavvicinarle. In seguito si potrà arriva-

re anche ad una proposta di mediazione, da parte dell'esecutivo. Ma non è interesse di nessuno che il Governo si sostituisca a Federmeccanica. Non può essere il parafulmine».

Lo scorso lunedì i Ds si sono incontrati con i sindacati metalmeccanici. La vostra linea è l'intervento attivo. Cosa significa?

«Aiutiamo il Governo in questa operazione. In due modi. Per prima cosa si è mosso Veltroni, sollecitando l'intervento del ministro. Poi abbiamo proposto una mozione parlamentare, firmata da tutta la maggioranza, e collegata alla discussione sul patto sociale. Non è un semplice ordine del giorno. Su questa vicenda, che è diventata incomprensibile, il Parlamento deve far sentire la propria voce, deve uscire allo scoperto e spingere il Governo».

E in parlamento il collegamento è con il patto di Natale. Che si è così legato a questa trattativa da renderla ancora più complicata. Ma non erano gli industriali che volevano un'accelerazione sull'applicazione del patto?

«Appunto. La piattaforma dei metalmeccanici ha tirato la volta al patto di Natale. Il patto ha confermato quella piattaforma (moderazione salariale, doppio livello di contrattazione, flessibilità degli orari), che poi era la conferma dell'accordo del 23 luglio. Non voglio essere drammatico, però a questo punto il patto rischia di andare in crisi se non si fa il contratto dei metalmeccanici. Non possono essere accettati ostracismi politici. Non si comprende, per esempio, perché il contratto degli elettrici, che prevede 83 mila lire di aumento lordo sia ok, e le 80 mila lorde dei metalmeccanici siano invece proibitive. Non si può chiedere a una parte di lavoratori di farsi carico della moderazione salariale poi prenderli a schiaffi in faccia».

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

NAPOLI Un po' dal palco, un po' davanti ai microfoni di radio e televisioni, Cofferati smonta una dopo l'altra le proposte di D'Antoni. Dal rafforzamento della contrattazione di secondo livello rispetto al contratto nazionale, all'azionariato dei dipendenti, dagli avvertimenti al governo sul Patto sociale, all'unità sindacale messa ulteriormente in forse dall'idea Cisl di «costruire un modello di sindacato in stretto rapporto con il vasto mondo di attività diverse da quelle del lavoro dipendente». O la «grande Cisl», o l'unità sindacale, insomma.

Aveva chiesto risposte Sergio D'Antoni nella sua lunga relazione che ha aperto mercoledì la quattro giorni napoletana del suo sindacato alla ricerca del modello organizzativo del sindacato del 2000. Voleva risposte e le ha avute e l'unica cosa che può dire al termine dell'intervento del segretario della Cgil, è che sono state «sincere». Cofferati parla prima di Franco Marini segretario Ppi in

Cofferati-D'Antoni, nuovo duello

Il leader Cgil boccia la Cisl su unità sindacale e lavoratore-azionista

corsa, nonostante le smentite, per la presidenza della Repubblica. Interviene alla tavola rotonda su «Società e politica» con il sottosegretario alla presidenza Minniti, il presidente delle Acli Bobba, il presidente della Compagnia delle opere Vittadini. Un pezzo di quella «grande Cisl», di quel «Forum del sociale» lanciato proprio a Napoli un anno fa che non è diventato realtà, ma ha allontanato ancor di più l'unità sindacale.

«Diamo la parola a Cofferati - dice D'Antoni - Ci aspettiamo molto da lui». Cofferati dà, ma non proprio quello che il segretario della Cisl vorrebbe. Se il primo dice che il governo ha ancora un mese di tempo (le elezioni europee del 13 giugno) per recuperare i ritardi sul Patto sociale ed evitare

IL PATTO SOCIALE

«Non c'è da lanciare ultimatum. Ma da chiedere di agire rapidamente»



che la situazione diventi pesante, il secondo dice che «non c'è nessun ultimatum da lanciare». «C'è semplicemente da chiedere al Governo di operare rapidamente». E non basta. Su questo D'Antoni e Cofferati sono d'accordo: non si esce dalla situazione di crisi eco-

nomica se non si pensa a una politica di sviluppo che vada al di là dei confini nazionali: «Spero - dice Cofferati - che i capi di Stato a Colonia trovino la volontà politica per fare un Patto di sviluppo europeo».

A parte la convergenza sul ruolo dell'Europa, non solo in campo economico, ma anche in quello politico (per risolvere la crisi del Kosovo), il resto sono «no». No sul rafforzamento del secondo livello contrattuale: «Io non credo ci sia

alcun bisogno di discutere oggi di questo. Abbiamo firmato da poco un patto che conferma l'impianto del '93». No sul lavoratore-azionista (D'Antoni aveva preannunciato la richiesta di una riunione degli esecutivi unitari per discutere di democrazia economica): «Chi rappresenta il lavoro non può essere coinvolto a rappresentare il capitale. Non mi convince la partecipazione dei dipendenti alla proprietà dell'impresa». Dalla platea Cisl arriva qualche nota di disappunto, qualche «vecchio», ma il segretario della Cgil va avanti. E dunque anche sull'unità sindacale (necessaria anche per il sottosegretario Minniti e applaudita dalla platea Cisl) arriva il freno. «Le ragioni dell'unità sono tante, bisogna tenerle assolutamente in vita,

ma bisogna capire come fare a passare dall'idea alla pratica». E verso questa unità che «si fa a tre, non a due» dice Cofferati, non si sta andando: «Se pensate di costruire un modello di sindacato in stretto rapporto col vasto mondo di attività diverse da quelle del lavoro dipendente, è una scelta legittima, ma sappiate che è oggettivamente d'impedimento per la realizzazione di un soggetto unitario».

Franco Marini, applauditissimo, conclude la tavola rotonda. Molti ricordi, molta politica, poca attualità. La corsa per la presidenza della Repubblica, come le divergenze D'Antoni-Cofferati restano fuori. «Che Napoli ti porti bene», gli augura il segretario Cisl. Perché se Marini sale sul colle...

No profit, a Roma il primo ufficio di collocamento

ROMA Nasce a Roma il primo ufficio di collocamento privato senza fini di lucro. È l'«emporio del lavoro», una fondazione no-profit costituita dalla Cisl di Roma e Lazio insieme alla Compagnia delle Opere alla Concooperative e alle Acli. La fondazione ha come unica finalità quella di fare da «ponte» tra aziende e disoccupati per favorire la crescita dell'occupazione nel Lazio. «L'associazione ha affermato il segretario della Cisl di Roma e Lazio Mario Ajello: diventerà operativa a settembre perché ci vogliono 150 giorni per avere il permesso ministeriale. Il servizio offerto dalla fondazione sarà gratuito per lavoratori, mentre per le imprese il prezzo sarà fissato in competizione con i costi aziendali di ricerca del personale».

DALL'INVIATO

ROBERTO GIOVANNINI

RIMINI Dura la vita del sindacalista di frontiera. I quadri e i militanti delle «normali» categorie del mondo del lavoro tradizionale avranno pure i loro problemi, ma grazie allo Statuto dei Lavoratori hanno i permessi sindacali, o la possibilità di ricevere senza fatica i contributi tessera dei lavoratori iscritti. Molto, molto diversa è la realtà di Nidil-Cgil (che sta per «nuove identità di lavoro»), la «piccola confederazione» promossa dal sindacato di Sergio Cofferati che organizza collaboratori coordinati e continuativi, free lance, lavoratori interinali, partite Iva «obbligate», e tutte le altre variegate componenti del poco conosciuto pianeta del lavoro parasubordinato. Qui, fare attività sindacale quasi sempre si paga sottraendo tempo (e dunque reddito) al proprio lavoro, e gli iscritti vanno trovati e convinti uno per uno, girando nei luoghi di lavoro in cui si è diffusa questa modalità, oppure attirando i diretti interessati for-

Gli «atipici» vanno alla battaglia dei diritti

Il Nidil a governo e parti sociali: non tagliateci fuori dalla riforma del Welfare

nendo loro servizi: consulenza fiscale, previdenziale, legale.

A Rimini Nidil, celebra il suo primo anno di vita con un'assise programmatica che serve insieme per fare un (sostanzialmente positivo) bilancio di questi dodici mesi, e soprattutto per tracciare un vero e proprio piano di battaglia. L'obiettivo - come recita lo slogan appeso dietro la tribuna - dare diritti, riconoscimento, cittadinanza a centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori (informatici, consulenti, archeologi, telelavoratori, architetti, giornalisti, medici fiscali, e mille altri mestieri e sapere) che non possono essere sicuri di essere pagati regolarmente, non possono permettersi di ammalarsi o di fare un figlio, versano tasse fino all'ultima lira e vengono trattati da evasori, non avranno una pensione degna di un paese civile. A propo-

UN ANNO DOPO

Assise di programma a Rimini. Il bilancio è già positivo

ma più caldo è quello della riforma del welfare e del sistema di protezione sociale, la cui discussione si avvierà tra breve: il confronto non dovrà tagliare fuori (come è avvenuto per il Patto sociale di Natale) un pezzo importante, anche se non garantito, del mondo del lavoro. Né si può pensare ad aumenti solo puntivi delle aliquote previdenziali che gravano sul reddito del «po-

polo del 10-12%». Bisogna assicurare concrete opportunità di formazione continua e riqualificazione professionale non a spese (come oggi) dei diretti interessati, e aprire agli «atipici» l'accesso ai futuri riformati servizi integrati per l'impiego. Serve una riforma moderna ed europea del corporativo sistema degli ordini professionali, forme collettive di previdenza integrativa che diano una tutela supplementare, garanzie perché sia permesso di accedere al credito e al welfare locale anche a chi lavora senza una busta paga. Infine, una Carta dei diritti: sia pure inserendo correttivi e migliorie, la legge Smuraglia - che sancisce un quadro di regole di base fondamentale per assicurare dignità e tutele a chi lavora a collaborazione - deve essere approvata dalla Camera in tempi rapidi.

LA STORIA

Irene, la webmaster di Roma «L'Europa quando arriva?»

DALL'INVIATO

RIMINI «Quanto lavoro, io sono una persona che lavora, non una macchina o una figura contrattuale. Se mi si passa il termine, io vorrei condizioni di lavoro «europee». Diritti e tutele devono essere uguali per tutti, che si lavori cinque giorni come per cinque anni». Irene Gentile ha 39 anni, è di Roma, e di mestiere fa il webmaster: progetta e disegna siti su Internet e fa l'art director. Ha cominciato come grafica pubblicitaria nel '79; ha avuto tantissimi committenti. È stata collaboratrice coordinata, oc-

casionale, con partita Iva, ha lavorato in nero... tutte le modalità riportate nei manuali di diritto del lavoro, eccetto una: non ha mai avuto un contratto di lavoro dipendente. Né, racconta, nessuno dei colleghi che ha incontrato in tanti anni di professione ha mai avuto una busta paga. Ma si riesce a vivere, da collaboratore? «Più che altro sopravvivere - risponde - orario indeterminato, disponibilità a lavorare estrema, nessuna regola. Arrivati a un certo punto, ci si sente stanchi...». Si dice che la collaborazione ha anche i suoi lati positivi: più committenti, ambienti più stimolanti, più autonomia.

«È vero: un progettista Web - spiega Irene - da dipendente è meno libero. Il problema è trovare il giusto equilibrio».

Ma la stanchezza per una condizione «non europea» c'è. Precarietà, niente ferie, e soprattutto bisogna fare i conti con un mondo in cui bollette, affitti, polizze si debbono pagare con scadenze periodiche. Un pasticcio, quando invece la retribuzione viene incassata di tanto in tanto, senza scadenze prefissate. Così come il versamento previdenziale Inps a carico del committente si rivela una amara beffa: «Dentro il budget stabilito da un'azienda c'è anche il costo previdenziale. In pratica lo pago io, sottraendolo dal mio reddito». E alla prospettiva di avere un giorno la pensione del 12%, alla fine, non ci crede proprio nessuno.

I collaboratori ci credono alla possibilità che il sindacato faccia qualcosa per loro? Scappano inorriditi di fronte alla Cgil? «Niente affatto - è la replica - molti pensano che sia un miracolo, altri chiedono servizi reali. Si deve fare un lavoro terribile per organizzarli, ma il tam tam si diffonde, e così le adesioni».

R.GI.





◆ **L'esercito di liberazione del Kosovo**
«Il disarmo è una richiesta ingiusta
dopo quello che è successo nel paese»

◆ **Le richieste al leader moderato in Italia:**
«Dica che approva i raid contro Belgrado
e difenda gli accordi di Rambouillet»

◆ **Imbarazzo a Tirana per gli spiragli**
aperti dal lavoro diplomatico
Torna il sogno della Grande Albania

L'Uck: «Non deporremo mai le armi»

I guerriglieri bocchiano il piano dei Grandi e dettano condizioni a Rugova

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA L'Uck annuncia che non deporrà le armi e detta condizioni «apestose» al leader moderato Ibrahim Rugova. I flebili segnali di pace che da Bonn rimbalzano a Tirana «spiazzano» i vertici del frammentato mondo politico del Kosovo. Ma una cosa è certa: l'Uck e l'ala politica che fa capo ad Hashim Taci, il giovane capo del governo kosovaro, non si lasciano impressionare dal «bel gesto» di Sloba Milosevic. L'imprevista liberazione di Ibrahim Rugova non basta, e stracciano il punto 7 del piano varato dal vertice del G8: il disarmo dell'Ushtria Clirimtare e Kosoves. «È una richiesta ingiusta, che noi non accetteremo». Nella sala conferenza dell'Hotel Rogner Jakup Krasniqi detta le condizioni del suo governo ai potenti del mondo. «L'Uck non deporrà le armi, dopo quello che è successo in Kosovo non si può trattare su questo punto. Non ne esistono le condizioni».

È l'ufficializzazione, davanti a tv e giornali di mezzo mondo, della spaccatura all'interno della politica kosovara e dell'Uck. Durissime le tre «condizioni» che il portavoce di Taci detta a Rugova. «Egli non è più un ostaggio, può parlare liberamente, per questa ragione gli chiediamo di chiarire tre punti fondamentali». Il primo: «Rugova si deve dichiarare apertamente a favore dell'azione Nato contro la Serbia; deve rispettare gli accordi sottoscritti a Rambouillet sulla formazione del governo del Kosovo; deve dire sì, apertamente e senza equivoci, agli obiettivi della guerra contro la Serbia». Si chiede la «capitolazione» di Rugova, al quale il portavoce di Taci lancia un ultimo perentorio messaggio: «Deve dare una pubblica spiegazione su quanto è accaduto quando era ostaggio dei serbi a Pristina e a Belgrado. Deve chiarire le dichiarazioni fatte in quei giorni». Parole dure, condizioni inaccettabili, il segno di insanabili divisioni. Da una parte i «giovannotti» di Hashim Taci, che incoraggiati dagli Usa e dalla Nato scalarono gli uomini di Rugova dopo Rambouillet, dall'altra il «Mandela dei Balcani», Ibrahim Rugova.

Un deposito
di armi
dell'Uck

O.Popov/Reuters

L'uomo sul quale sembra oggi voler puntare di nuovo l'America. «La posizione della Nato e quella di Rugova coincidono», è la «cambiale» firmata da una entusiasta Madeleine Albright. Ma lo scenario è in movimento.

Per il governo albanese Rugova deve ancora

KOSOVARI DIVISI

I vertici militari
e l'ala politica
che fa capo
a Hashim Taci
contrari
al compromesso

va deve ancora dissipare i dubbi sulla permanenza a Belgrado nelle mani di Milosevic, e non basta neppure il suo arrivo a Roma, ospite del governo italiano e soprattutto del ministro Dini, che da queste parti non raccoglie eccessive simpatie. Ma già sui giornali di ieri (il giorno dopo l'arrivo di Rugova a Roma) si potevano leggere articoli e titoli espliciti. «Rugova ostaggio anche in Italia?», titola «Shekulli» (Il secolo), quotidiano «vicino» al presidente Mejdani, che in una intervista assicura: «Dobbiamo far sparire un

regime (quello di Milosevic, ndr) che produce solo guerre». «Rugova inviato di Milosevic a Roma», è il titolo del quotidiano indipendente (uno dei pochi non legato a clan e fazioni politiche) «Gazeta Shqiptare», che nelle pagine interne è ancora più chiaro: «Rugova a Roma con il permesso di Sloba». Infine la «Republika» (il quotidiano che ha pubblicato la notizia falsa sullo stupro di una ragazza kosovara da parte di un militare italiano): «Liberato Rugova, 700mila kosovari ancora in ostaggio». Solo propaganda? In parte. La realtà è che le autorità albanesi sono in imbarazzo per la «virata» diplomatica impressa alla crisi del Kosovo. Sia Mejdani che Majko (il presidente della Repubblica e quello del Consiglio) hanno difficoltà a ritrovare la bussola, perché da mesi in Albania lo spartito della politica suona una sola musica: la guerra. Qui giornali, tv e gente comune non parlano d'altro se non di «Apache» e attacco di terra, Nato e sostegno all'Uck. L'intramontabile cultura del bunker ha fatto piazza pulita di tutte le dramma-

tiche emergenze. È il sogno della «Grande Albania» che va da Valona a Pristina, passando per il Montenegro e la Macedonia, la febbre che sembra aver colpito tutti. Sentiamo Sali Berisha, leader dell'opposizione ora nell'angolo: «Non escludo trattative, ma la mia è la linea della Nato: offensiva di terra subito. E poi autodeterminazione per il Kosovo con l'obiettivo della sovranità totale, indipendenza per il Montenegro e soluzione alla Sud-Tirolo per la Macedonia». Come dire: per un fuoco che si spegne nei tormentati Balcani Berisha è pronto ad accenderne almeno altri due.

DUBBI ALBANESI

La mossa
di Milosevic
non convince
Tirana:
Rugova deve
dare spiegazioni

Ma il problema vero in queste ore è l'Uck e le sue divisioni. Nei giorni scorsi si parlava di un vertice tra le varie anime (quella di Rugova, quella di Bukoshi e quella di Taci) a Tirana. Rinviato, o forse

annullato per sempre. L'unità è lontana, questo è il momento della propaganda: «Il sangue del popolo non si può dimenticare. Viva l'Uck», si leggeva ieri su cartelli portati da bambini a Kukes durante una manifestazione. E inoltre: «Siamo in 60mila», annuncia Jakup Krasniqi, mentre nel porto di Durazzo anche ieri sono arrivate migliaia di volontari da ogni angolo d'Europa. Sarà difficile «disarmare» l'ex esercito di pastori ormai lottizzato dalle varie fazioni politiche albanesi. Da una parte i reparti di Taci, sostenuti, addestrati e armati dal governo albanese e dai socialisti, dall'altra l'Uck di Bujar Bukoshi, il ricco «cassiere» del movimento legato a filo doppio con la destra di Sali Berisha. Non è una previsione fosca, ma il rischio per la stabilità dell'Albania è che qualcuno cerchi di giocare con lo «zoccolo duro» dell'Uck, gli irriducibili della lotta armata. «Berisha-Bukoshi, prima liberiamo il Kosovo poi Tirana», si leggeva su una striscione affisso a Tirana un anno fa. Quando la destra tentò il golpe in Albania.



Sali Berisha saluta da un balcone i suoi sostenitori a Tirana. A.Celli/Reuters



Skopje, la rivolta degli albanesi

«La Nato imponga un protettorato sul Kosovo»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

TETOVO La popolazione di Tetovo cresce letteralmente a vista d'occhio. Ormai nessuno sa più quanti sono gli abitanti Tetovo, capitale degli albanesi di Macedonia e di quelli del Kosovo che ormai sono mischiati, forse per sempre. Questa è appunto la prospettiva che terrorizza i capi macedoni che l'altra sera hanno chiuso la frontiera di Blace e ricacciato indietro 3-400 profughi. Quando entriamo nell'elegante studio di Arben Xhaferi, il grande capo del Partito democratico albanese, temuto e rispettato leader, ha appena sentito il resoconto degli emissari che ha spedito a Skopje per «convincere» i macedoni a riaprire la frontiera. Xhaferi ha studiato a Belgrado, conosce bene Milosevic e lo odia.

È l'ago della bilancia degli equilibri macedoni, il capo che potrebbe scatenare la ribellione nei campi profughi, ma non lo fa e preferisce mettere sul piatto il suo potere per gestire la situazione.

Con un'espressione tra il perplessito e l'indignato guarda la televisione che mostra Ibrahim Rugova a colloquio con Dini e D'Alema. «Mah - esordisce - qui Ibrahim Rugova lo conosciamo bene, ormai rappresenta solo la sua famiglia che lo ha convinto a cambiare strategia. Ormai ci fa pena, proviamo compassione se pensiamo al suo destino. Milosevic non combatte, però ad ogni fine settimana s'inventa un nuovo trucco, come quando ha parlato della federazione con la Russia e la Bielorussia, o quando organizza i concerti rock a Belgrado. Sta perdendo la guerra e cerca di tirarla per le lunghe». Grossomodo anche Clinton dice che Belgrado mostrando segni di cedimento. «Forse si troverà l'accordo - riprende Xhaferi - ma noi vigileremo e non

MILOSEVIC ASSASSINO»

Nei campi
profughi
dove si chiede
il protettorato
dei paesi
della Nato

vorremmo ritrovarci con l'occupazione russa al posto di quella serba. Milosevic può anche ritirarsi, ma poi ci riprova. L'unica soluzione è che la Nato imponga un «Protettorato» sul Kosovo. Saranno create istituzioni democratiche e poi si vedrà. E non è certo un Rugova «drogato» che può decidere il futuro della nostra gente». A dispetto delle apparenze, Xhaferi è un moderato, o forse recita la parte del moderato. Basta infatti spostarsi di poche centinaia di metri, attraversando il mercato affollatissimo, e raggiungere «L'Università» per sentire argomenti ben più radicali.

A Skopje ci hanno spiegato che i capi macedoni quando parlano dell'Ateneo aggiungono l'aggettivo «illegale». Ma qui è tutto normale, ci sono le lezioni, i professori e migliaia di studenti che danno esami «illegali» e conseguono lauree riconosciute a Tirana, ma non a Skopje. Uno «stato nello stato», insomma, dove il Rettore Fadil Sulejmani, un tempo docente a Pristina, professa le idee più estreme.

Abituati alla sua cortesia, stavolta avvertiamo irritazione. «Qui non abbiamo tempo da perdere per parlare di Rugova, per noi tutti è morto da tempo, dopo Rambouillet il capo è Hashim Thaci. Rugova non rappresenta più nessuno, è un traditore che ci ha portati alla catastrofe».

SECESSIONE E ARMI

Chiedono
l'indipendenza
e sostengono
«Rugova
non conta
più niente»

«Ma quale accordo - sentenza il Rettore - gli americani e la Nato sono determinati a salvare il Kosovo da quello psicopatico e assassino di Slobodan Milosevic. La libertà trionferà, noi non saremo più schiavi e saremo liberi dai serbi. Sul Kosovo se ne sono sentite tante. C'è il punto di vista ortodosso, quel o russo, quello occidentale. Noi siamo per il «Protettorato» che sancisca l'autonomia dalla Serbia. Ormai occorre capire che per noi è

assolutamente impossibile vivere assieme ai serbi». Dunque, professore, nel Kosovo che voi volete per il futuro non ci sarà posto neppure per un contadino serbo? Sarà insomma uno stato «eticamente puro»?

Non sosteniamo ideologie di questo genere - ribatte seccato il Rettore - il nostro obiettivo è l'indipendenza, ma per un certo periodo di tempo possiamo accettare anche il Protettorato». Se in Macedonia non fossero arrivati i soldati della Nato, ci sarebbe stata la guerra. I macedoni stanno dalla parte dei serbi, sono pronti ad usare le armi contro di noi, ad ucciderci. E io sarei tra i primi della lista. L'Europa dovrebbe imporre l'embargo contro le vendite di armi alla Macedonia, dovrebbe anzi disarmare l'esercito, a Skopje tutti hanno le armi e sono pronti ad usarle». Dunque professore non resta che l'Uck? «Noi tutti siamo l'Uck, è in corso un genocidio e il popolo ha il diritto di difendersi. Questa è una guerra impari. La Nato dia le armi per fermare gli assassini».

MONTENEGRO

Sbloccato il porto Partiti da Bar tre mila profughi

Prima deroga al blocco del porto di Bar, decretato domenica scorsa dalle forze armate federali jugoslave. L'ammiraglio Milan Zec, ha consentito ieri pomeriggio l'ingresso nel porto montenegrino della nave Balcan Star, ferma da sabato scorso a 12 miglia dalla costa. Secondo l'agenzia montenegrina «Montana Fax» le autorità hanno dato il permesso al comandante della nave di far scaricare la propria merce: la Balcan Star trasportava materie prime per la produzione di alluminio. Restano, invece, bloccate le altre attività dello scalo che, normalmente, fornisce lavoro a duemila persone, ed è il punto di scambio delle importazioni ed esportazioni montenegrine. Sempre attivo invece il turpe traffico di clandestini, le organizzazioni malavitosche ideano 1500 marchi per trasportare al di là dell'Adriatico i profughi, finora sembra che almeno tremila persone hanno raggiunto l'Italia in questo modo. Gli «scafisti» pubblicizzano apertamente il loro traffico come se si trattasse di tour operator, con volantini che reclamizzano navi in grado di trasportare anche 300 persone per volta.

MODENA

Dall'Albania altri tre piccoli profughi malati

Non si arresta la catena della solidarietà nei confronti dei profughi del Kosovo. Altri tre bambini, sofferenti di gravi patologie, verranno portati in Italia e curati gratuitamente presso l'Hesperia Hospital di Modena. Sono stati i medici della Missione Arcobaleno ad interessarsi di questi bambini, segnalando i casi alla direzione dell'Hesperia, che ha subito dato la sua totale disponibilità. I tre bambini, Marigona, sofferente di una grave forma di cardiopatia, Vessels, affetto da un problema ortopedico e Malisev, con una patologia di tipo neurologico, arriveranno con un volo militare da Tirana all'aeroporto di Pisa alle 20.30 di questa sera. Da lì l'ambulanza li condurrà a Modena. Malisev verrà poi trasferito al Policlinico di Parma, che ha dato la sua disponibilità, mentre gli altri due verranno ricoverati all'Hesperia e subito sottoposti a tutti gli esami necessari. La clinica, il mese scorso, aveva ospitato e sottoposto a delicati interventi, perfettamente riusciti, altri tre piccoli profughi kosovari, Etnic, Mjelim, Squiti e tre bambini dello Yemen.

ARCI il manifesto ICS

CONCERTO PER LA PACE

ROMA, DOMENICA 9 MAGGIO
PIAZZA VITTORIO ORE 16.00 - 23.00

«NOI VOGLIAMO SUONARE E CANTARE L'IMPEGNO NOSTRO E DI TANTI PER LA PACE, LA SOLIDARIETÀ, LA FRATELLANZA... NON CI RASSEGNEREMO AD ACCETTARE IL RITORNO DELLA GUERRA E DELLA BRUTALITÀ. NON SI COSTRUISCE ALCUN FUTURO DEGNO SU QUESTE INIMMAGINABILI SOFFERENZE»

Suoneranno tra gli altri:

Almamegretta, Avion Travel, Marlene Kunz, Elektrojoyce, Maria Pia De Vito, Cinzia Spada, Carla Marcutelli, Nicola Stilo, Mario Raya, Alessandro Gwiss, Richey Gianco, Maurizio Camardi, Paolo Pietrangeli, Pueblo Unido, Alessandro Giroto Ensemble, Radio Derwish, FabbricaMusica





◆ Palazzo Chigi: «Moltiplichiamo gli sforzi rafforzando l'unità con gli alleati e ricercando un'intesa con la Russia»

◆ Dini: «Il vertice degli Otto a Bonn ha aperto nuovi importanti spiragli e ha rilanciato il ruolo dell'Onu»

◆ Il leader kosovaro ringrazia l'Italia ed esprime fiducia: «Tutti devono rientrare serbi ed albanesi possono convivere»

D'Alema con Rugova: «La pace è più vicina»

Il premier: «Comincia a scricchiolare la marmorea posizione di Belgrado»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La pace è più vicina anche se non bisogna coltivare l'illusione troppo facile che possa essere pronta per domani o per stasera stessa». La pace non è ancora dietro l'angolo, ma di certo dopo il vertice del G-8 si è molto ravvicinata. E stanco ma visibilmente soddisfatto Massimo D'Alema. Perché il linguaggio della politica torna a prevalere su quello delle armi. La riunione del G-8 ha evidenziato, dice il premier italiano, non solo una Nato unita ma anche «una comunità più larga» che ha fissato dei «principi» per un'intesa. Una tesi ribadita dal ministro degli Esteri Lamberto Dini, di rientro da Bonn. Il vertice degli Otto, afferma raggianti il titolare della Farnesina, ha determinato «grandi passi in avanti» e «nuovi spiragli» di pace e «rilanciato il ruolo dell'Onu». E di questa pace che torna ad aleggiare sui Balcani uno dei simboli è qui, a Roma, e siede a fianco del presidente del Consiglio, un po' intimorito dall'assalto dei giornalisti che affollano la sala dello Stenditoio nel magnifico complesso di San Michele: la pace nei Balcani ha il volto di Ibrahim Rugova. Un amico, non solo un leader. «Tra di noi», confida D'Alema, «c'è stata un'intesa immediata, un senso di amicizia. Per me Rugova rappresentava prima una drammatica e misteriosa vicenda personale, ora rappresenta un uomo, una famiglia, la speranza che da questa tragedia si possa creare la libertà per il Kosovo».

Il «Gandhi del Kosovo» prima ancora che con le parole risponde con un timido sorriso rivolto all'amico Massimo. La pace, dunque. Ma una pace vera, fondata sui diritti inalienabili dei kosovari. Il popolo kosovaro, ribatte più volte il presidente del Consiglio, «deve tornare ad essere sovrano nel suo Paese e a vivere sereno. Una posizione diversa da una soluzione di questo tipo non è accettabile». Non è una pace senza aggettivi o condizioni quella per cui ci si sta battendo. «Non consideriamo pace», spiega il premier, «una soluzione per la quale quelle persone che abbiamo visto fuggire oltre i confini della loro patria, in balza dalla violenza, non possono tornare a vivere serenamente nel proprio Paese. Questa è la ragione fondamentale per la quale ci siamo impegnati con la forza e anche sotto l'aspetto umanitario». E questa pace, scandisce D'Alema, «dipende in gran parte da Belgrado». Ed è dalla capitale serba che giungono segnali incoraggianti, e tra questi segnali vi è la decisione di Slobodan Milosevic di permettere a Rugova e alla sua famiglia di recarsi all'estero.

I bombardamenti e la pressione diplomatica cominciano a scricchiolare nella marmorea posizione di Belgrado». E questo, sottolinea il presidente del Consiglio, è un «fatto molto positivo», è un qualcosa che «ci induce a moltiplicare gli sforzi, sempre nel quadro di una solidarietà con i nostri alleati» con l'intento di ricercare un'intesa con la Russia.

Ed è proprio perché si è giunti alla stretta finale che occorrerà saldare l'unità degli alleati e della Comunità internazionale: «Una divisione», afferma il premier italiano, «allontanerebbe la pace e non la avvicinerrebbe».

Una pace che non intende fondarsi sull'umiliazione della Serbia. La forza, ripete D'Alema, «è stata usata e deve essere usata non con l'obiettivo di sconfiggere e umiliare il popolo della Serbia e il suo governo. Questo non è il nostro obiettivo. Il nostro obiettivo è fare in modo che la forza induca ad accettare una pace giusta». Una pace garantita da una forza internazionale. D'Alema rivendica con decisione il fatto che l'Italia abbia mantenuto, anche in queste ore decisive, «un profilo chiaro della propria iniziativa». Il nostro, aggiunge il presidente del Consiglio, è un Paese «autonomo» con una propria forte iniziativa in politica internazionale, un Paese che ha «prestigio e credibilità». Un Paese che, comunque, lavora «sempre d'intesa e in un rapporto leale con gli alleati». L'importante - sottolinea sia D'Ale-



Il leader Rugova durante la passeggiata con D'Alema nel centro di Roma

A. Bianchi/Ansa

ma che Dini - è aver ricondotto la ricerca di una soluzione della crisi nella sua sede naturale: il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Un Kosovo ripopolato della sua gente, un Kosovo dove gli unici ad essere armati siano i militari della forza internazionale: «l'unica forza con le armi» dovrà essere quella «sotto l'egida dell'Onu». Tutti gli altri - dalle milizie serbe ai guerriglieri dell'Uck - dovranno essere «disarmati», spiega D'Alema. È questo il Kosovo che deve nascere da una «pace giusta», rievoca D'Alema. È questo il Kosovo, per cui si batte Ibrahim Rugova. «Grazie Italia, grazie per tutto, per gli sforzi compiuti verso i profughi, per la solidarietà», ha la voce emozionata Rugova, quando in francese, prende la parola nella conferenza stampa. «Sono un uomo di pace e per la resistenza non violenta» dice con un sorriso. «E lo sanno tutti i kosovari, anche l'Uck». Ha le idee chiare Rugova. Devono rientrare «tutti» i kosovari, perché serbi ed albanesi possono convivere. Non c'è un conflitto etnico, ma semplicemente la «repressione» delle mi-

lie di Belgrado. E per consentire il rientro bisogna creare una situazione di «sicurezza» attraverso il dispiegamento di quella che definisce una «forza internazionale di pace» composta da Paesi della Nato e di «altri Paesi». E Belgrado deve ritirare le sue forze e andare incontro alle richieste della Comunità internazionale. Rugova spiega che si è recato a Belgrado per gli incontri con Milosevic al fine di creare un «clima di fiducia». Non dice se ci è riuscito. Spiega però di essere convinto che ci sono tutte le possibilità per una convivenza pacifica in Kosovo, per una «riconciliazione», per una «stabilizzazione» dell'area. Parole di speranza. Rivolte soprattutto a quell'umanità sofferente ammassata nei campi profughi o in fuga tra le montagne del Kosovo. «Saremo al vostro fianco nella ricerca di una soluzione di pace e anche il giorno dopo», promette D'Alema a Rugova. Sì, il giorno dopo. Il giorno della ricostruzione. «Sarà una pace tra le macerie», avverte il presidente del Consiglio - per la quale servirà la solidarietà dell'Italia e di tutta la Comunità internazionale».

LA GIORNATA

Turbine di incontri per il leader kosovaro e qualche attimo per assaporare Roma

NATALIA LOMBARDO

ROMA «La cosa che mi preme di più, adesso, è che il Kosovo non sia più vuoto, che vi possano tornare tutti». Un vuoto che sembra affiorare dall'anima di Ibrahim Rugova, mentre parla, pallido e stanco, bombardato questa volta soltanto dai flash dei fotografi nella sala dello Stenditoio del complesso del San Michele. Viene dal vuoto di Pristina, anzi, dal deserto di case distrutte e di cittadini scomparsi. E dal buco nero della città kosovara si è trovato, spaesato dal fragore, nel pieno frenetico di Roma.

Ma il vuoto sembra quello di una persona che si sente già esule e quel senso di nostalgia si materializza nel fisico asciutto, nei vestiti dai colori un po' sbiaditi. Giacca grigio ferro, maglione rosso cardinale dissonante con la cravatta d'un fiamma rassegnato e, sopra tutto, l'immacabile foulard blu a pallini gialli che è ormai il marchio di Rugova, quel non so che di gitano

che lo fa sembrare un personaggio, perdente, del film di Kusturica.

Come in una favola, forse, la famiglia Rugova ieri mattina si è svegliata nel verde in cui è immersa la seicentesca Palazzina Algardi a Villa Doria Pamphili, la «Casina del Bel respiro». È stata la prima notte di sollievo, infatti, per Ibrahim e sua moglie Fane, per i figli grandi, Mendim, di 23 anni, Uka, di 19, e per i nipotini. E per la piccola Teuta, di nove, c'è stata anche una sorpresa: un regalo ricevuto da un «armadio» alto un metro e novanta, occhiali scuri e pistola sotto la giacca, che magari le sembrava uno dei «cattivi» di Arkan a cui è abituata. Era un agente dei Nocs che circondano furtivi la palazzina, che ha com-

prato per i bambini un pallone e un giocattolo. Teuta, capelli biondi, ora gira nel parco con il suo orsacchiotto sotto al braccio.

Alle 13 Rugova e la moglie escono dalla villa, inghiottiti in un'auto blu dai vetri oscurati. Un'amica kosovara del leader è appostata all'uscita e fa appena in tempo a bussare sul vetro e ricevere un sorriso che sfuma nella città. La prima tappa di una giornata forse troppo piena per la stanchezza di Ibrahim, riconosciuta dagli amici della comunità di Sant'Egidio, è a Palazzo Chigi, per l'invito a colazione del Presidente del Consiglio. Verso le due e quaranta, non l'avessero mai fatto, ironizza D'Alema, quattro passi relax per ammirare le bellezze di Roma, ed ecco che finiscono in pasto alla folla. Saluti e solidarietà a Rugova, timidi baci a D'Alema, domande ansiose sulla guerra «quando finirà?». «Siamo vicini, ci sono spiragli», rassicura il premier. Fane, che non parla francese, segue a pochi passi come un'orientale frastornata. A piazza Montecitorio incontrano Luigi Manconi, che si aggiunge alla carovana. Un incontro non casuale, giusto una mezzora prima di quello con gli altri leader dei partiti, per informare il pacifista che 200 esponenti e parlamentari dei

partecipi dei Verdi, «e gli Usa hanno un'enorme responsabilità nella sua delegittimazione». Passo passo, ecco il Pantheon e piazza di Pietra, via del Corso, dove D'Alema «salva», prendendolo per mano, il Gandhi dei Balcani sfiorato dal traffico folle. A Palazzo Chigi arriverà Walter Veltroni (che oggi incontrerà Rugova a Villa Pamphili) e Armando Cossutta, Fausto Bertinotti e ancora Manconi, Giorgio La Malfa, Gianfranco Fini, Enrico Boselli, Pierferdinando Casini, il leghista Domenico Comino e il vicepremier Sergio Mattarella. A loro racconta di Pristina, del paesaggio spettrale, rotto dalle esplosioni forti, ma non fortissime, dice, nel quale era quasi solo. E a casa vedeva la tv serba, qualche volta la Cnn, o riusciva a capire qualche raro straniera.

Il saluto con i politici è veloce, un quarto d'ora bagnato da un brindisi: «È stato un incontro familiare», almeno per Cossutta, che definisce «intelligente» la mossa di Milosevic: «È un segnale di disponibilità, e l'arrivo di Rugova è una punta positiva per il governo, perché è stato il referente scelto, piuttosto che il Vaticano». A Bertinotti del leader pacifista ha fatto impressione «la sofferenza e la speranza», anche se non vede un segnale che dica fine alla guerra da parte del governo. Meno ottimista sull'apertura di Milosevic è Fini, che spera che la Nato non molli.

Fra la mattina e il pomeriggio, prima della conferenza stampa alle 18, è stato un continuo di telefonate fra Rugova e i big della Nato. Il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, il segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, che precisa: «Lui è d'accordo con tutte e cinque le posizioni poste a Belgrado dalla Nato». In mattinata il leader kosovaro ha incontrato l'ambasciatore Usa in Macedonia, Christopher Hill, un «colloquio proficuo», dicono, anche se restano un po' di ombre sulla mossa di Milosevic. E un rappresentante del governo libico vuole un incontro. Poi ancora al telefono con i suoi collaboratori sparsi in Svizzera e in altri paesi europei, che presto Rugova incontrerà «per creare una rete politica», dice al San Michele. In questi giorni rivedrà i familiari ad Artena, e si augurano tutti, si riposerà, ospite nel verde di Villa Pamphili ancora per un po'. La famiglia kosovara è sotto la tutela del governo, che non fa mancare nulla, nemmeno i pannolini per il nipote più piccolo. Quanto Ibrahim resterà in Italia non si sa, sia Londra che Parigi lo hanno invitato.

Un Nocs regala una palla e un orsacchiotto alla più piccola della famiglia

I FAMILIARI

La lunga attesa di notizie davanti a radio e tv

ROMA I familiari di Rugova, ospitati ad Artena in provincia di Roma da tre settimane, hanno trascorso una lunga giornata in attesa di poter incontrare il leader kosovaro, ma inutilmente. Il loro congiunto è stato occupato per tutta la giornata nella capitale. Ieri, di buon mattino, Ariana, l'unica componente della famiglia che conosce l'italiano, ha appreso degli spostamenti dello zio dalla radio. Successivamente sono cominciate le interviste dei numerosi giornalisti giunti al convento dove sono ospitati i Rugova per avere a loro volta delle notizie. Verso l'ora di pranzo, tutti davanti al televisore per sapere qualcosa del parente. «Come è cambiato», ha detto Ariana, vedendo scorrere le immagini dello zio nel corso dell'incontro con Massimo D'Alema.

144 GIORNI DI GUERRA



Il segretario Solana ordina l'attacco Nato

un passato nel movimento pacifista spagnolo, annuncia al mondo il 23 marzo la decisione dell'Alleanza atlantica di bombardare la Serbia dopo il rifiuto di Milosevic di firmare gli accordi raggiunti a Rambouillet sul futuro del Kosovo, regione della Jugoslavia a forte prevalenza dell'etnia albanese. Il presidente Bill Clinton dagli Stati Uniti: «Pregate per tutti quei giovani che rischieranno la vita».

«Ho ordinato l'attacco della Nato. La pace ora è soltanto nelle nostre mani». Con queste parole il segretario generale della Nato, Javier Solana,

Iniziano i raid Bombe su Pristina

Il giorno dopo l'ordine di Solana, iniziano i raid della Nato coordinati dal comandante militare dell'Alleanza, il generale Wesley Clark, vecchio amico di Bill Clinton. Ad essere bersagliati sono soprattutto gli obiettivi militari dentro Pristina, il capoluogo del Kosovo. Ma nel mirino c'è anche la capitale Belgrado. La popolazione serba comincia a dormire nei rifugi.



Pulizia etnica serba Inizia l'esodo biblico

costretti a mettersi in marcia verso l'Albania e la Macedonia, obbligati dalle truppe serbe e dalle milizie paramilitari ad abbandonare in fretta e furia le loro abitazioni. E arrivano le prime notizie di massacri che riportano subito alla mente quanto già accaduto negli anni precedenti in Bosnia. Il governo italiano vara l'operazione «Arcobaleno» per allestire strutture d'accoglienza a beneficio dei kosovari in fuga.

È un esodo biblico, imprevedibile almeno per quanto riguarda le sue dimensioni. Negli ultimi giorni di marzo centinaia di migliaia di kosovari sono costretti a mettersi in marcia verso l'Albania e la Macedonia, obbligati dalle truppe serbe e dalle milizie paramilitari ad abbandonare in fretta e furia le loro abitazioni. E arrivano le prime notizie di massacri che riportano subito alla mente quanto già accaduto negli anni precedenti in Bosnia. Il governo italiano vara l'operazione «Arcobaleno» per allestire strutture d'accoglienza a beneficio dei kosovari in fuga.

Epidemie e fame fra i rifugiati

Blace, Kukës, Jasinca, Urosevac... sono i paesi di frontiera in Macedonia ed Albania dove si consuma il dramma dei profughi kosovari ammassati a decine di migliaia dopo la grande fuga sotto la minaccia delle armi serbe. In condizioni igieniche allucinanti le malattie dilagano e scarseggia anche il cibo. La comunità internazionale non si mobilita abbastanza in fretta.



L'esercito jugoslavo mina le frontiere

simo orrore concepito dal regime serbo che il 7 aprile decide improvvisamente di chiudere le frontiere e di minare le strade, il tutto per impedire alla marcia dei profughi di arrivare in Albania e Macedonia. A Blace decimila persone in attesa di passare il confine si volatilizzano in una notte. E si parla subito di kosovari portati a forza in fabbriche e caserme, per dissuadere la Nato dal colpire i suoi obiettivi strategici.

Non solo un popolo da cacciare, ma anche un'etnia da tenere in ostaggio, da utilizzare come «scudo umano» contro le bombe della Nato. E l'ennesimo orrore concepito dal regime serbo che il 7 aprile decide improvvisamente di chiudere le frontiere e di minare le strade, il tutto per impedire alla marcia dei profughi di arrivare in Albania e Macedonia. A Blace decimila persone in attesa di passare il confine si volatilizzano in una notte. E si parla subito di kosovari portati a forza in fabbriche e caserme, per dissuadere la Nato dal colpire i suoi obiettivi strategici.



l'Unità

Tim, utili e ricavi alle stelle
Clienti oltre i 15 milioni

ROMA Sfonda il tetto dei 15 milioni di clienti (15.157.000) e supera i tremila miliardi di ricavi (3.102), con un utile netto di 693 miliardi di lire.

Il consiglio, che ha approvato i dati di bilancio, proporrà all'assemblea convocata per metà giugno (15 e 16) la distribuzione di un dividendo di 145 lire per azione di risparmio e di 135 per azione ordinaria.

inoltre un buy back (acquisto di azioni proprie) da destinare alla rete dei venditori indiretta (i centri Tim) fino ad un massimo di 240 miliardi di lire.

Nei primi tre mesi dell'anno Tim ha prodotto oltre 5 miliardi di minuti di traffico con una crescita superiore al 40% rispetto allo stesso periodo del 1998.

Contro l'Alitalia Roma ricorre ad Antitrust e Ue

Rutelli: «Consentiteci di sostituire le rotte trasferite a Malpensa»



Francesco Rutelli Vergati/Ansa

ROMA Il Comune di Roma ha deciso di ricorrere al Tar, all'Antitrust e all'Unione europea contro il rinnovo della convenzione tra ministero dei Trasporti e Alitalia siglato il 31 marzo scorso.

Lo ha annunciato, in una conferenza stampa, il sindaco di Roma Francesco Rutelli, con l'assessore al Giubileo Paolo Gentiloni, sottolineando che la decisione di «agire in ogni sede giudiziale ed extragiudiziale» contro la convenzione sarà presa oggi dalla giunta comunale.

di Fiumicino. Rutelli ha ricordato che l'Antitrust aveva auspicato la soppressione della convenzione perché «crea un regime speciale a favore di un'impresa, discriminando i suoi concorrenti» e che il ministro dei Trasporti Treu si era impegnato a rivederla.

Sullo sfondo di questa bella performance, come accennato, c'è il ritorno di voci di un accordo all'estero, rafforzate in coincidenza con l'incontro tra il presidente onorario del gruppo, Gianni Agnelli e il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro.

Corsa alle Comit a Piazza Affari

Grandi manovre sulle azioni, ai blocchi passa l'1,15%

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Le grandi manovre sulla Comit si sono trasferite ieri dai salotti finanziari al recinto di Borsa. Già nella mattinata sono passate al mercato dei blocchi ben 20 milioni e 600mila azioni della banca, pari a circa 300 miliardi di lire.

to al valore, dopo due giorni di calo, il titolo è risalito (+1,31%), chiudendo a 7,44 euro.

Insomma, le voci di blindatura che avevano frenato gli operatori, quando sono diventate realtà hanno avuto l'effetto opposto. Il fatto è che dietro a quel patto tra 11 soci di Piazza della Scala (24,41% del capitale) orchestrato e diretto dal duo Mediobanca-Generali non c'è solo un fortissimo comando. C'è anche un matrimonio in vista. E le unioni, si sa, piacciono alla Borsa. Che ha mostrato di gradire il partner alternativo a Unicredit scelto da Cuccia per Comit, cioè Banca Intesa. Non è un caso che proprio l'istituto guidato da Giovanni Bazoli abbia registra-

FIDUCIA IN BORSA
L'ipotesi di «nozze» con Banca Intesa è piaciuta agli investitori

gnale ancora flebile. Sull'affaire prendono ancora troppi dubbi. In primo luogo, il management dell'istituto ribadisce anche oggi che non ci sono dossier su Comit aperti, e che non si parlerà di Comit

neanche al prossimo cda, convocato per martedì. La posizione di Bazoli è risaputa: nessuna interferenza con altri colloqui, vale a dire con l'offerta Unicredit.

Tutto torna, quindi, al duello iniziale: quello tra Piazza Cavour e Piazza della Scala, con in mezzo Via Filodrammatici. Che l'altro ieri, con il patto tra gli 11, ha messo a segno un secondo bersaglio (dopo aver «piazzato» un uomo di Intesa, Alfonso Desiato, alle Generali). Ma gli altri, quelli che nel patto non sono entrati, non staranno certo a guardare. Prima tra tutti la Deutsche Bank (4,5% in Comit) data dai rumors capofila degli amici di Unicredit (in cui detiene il 7,5%). Da Francoforte ieri non

è arrivato alcun commento ufficiale. Ai giornalisti che chiedeva una reazione alla blindatura, il presidente Rolf Breuer si è limitato a dire: «Non oggi». Molto più loquace è stato, invece, Ulrich Weiss, ex membro del Vorstand della banca tedesca. «È come la lotta tra gladiatori del Circo Massimo - ha detto - Un gioco di potere. Nessuno si chiede quale sia il bene per gli azionisti, i clienti, i dipendenti della banca. Nessun riferimento diretto, nessuno statement ufficiale sulla politica che il panzer tedesco adotta, quando si tratterà di combattere. Ma il senso delle parole è chiaro: Francoforte vede il patto tra gli 11 come fu-

Alleanza Fiat-Ford? I titoli torinesi volano

Voci di fusione. Agnelli: no comment

MILANO Ieri a Piazza Affari, in una giornata che ha fatto registrare un debole arretramento dell'indice Mibtel (-0,15% a quota quota 24.910), da registrare la corsa dei titoli Fiat. Le azioni della casa automobilistica torinese, beneficiando della voci su possibili alleanze strategiche - si parla di un imminente accordo con la Ford - hanno fatto segnare un +2,92%, con il volume degli scambi più che raddoppiato rispetto al giorno precedente. Bene anche i titoli di un'altra società che fa capo al gruppo Agnelli: le azioni Ifil hanno chiuso a +1,85%, mentre i titoli deboli sono risultate le Ifil +0,37%.

Sullo sfondo di questa bella performance, come accennato, c'è il ritorno di voci di un accordo all'estero, rafforzate in coincidenza con l'incontro tra il presidente onorario del gruppo, Gianni Agnelli e il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Da tempo il mercato attende un annuncio sul fronte di acquisizioni o di alleanze internazionali e l'anno del centenario sembra il più adatto. Tra le ipotesi, oltre alla cessione del settore auto, si affacciano anche aspettative per il settore dei camion. I vertici della Fiat, confermando la tradizione consolidata da tempo, si sono limitati a un sintetico «no comment».

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include A MARCIA, ACO NICOLAY, ACCQUE POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA RNC, ALLIANZ SUB, AMGA, ANSALDO TRAS, AROUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRAD, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DES BR 899, B DESI BR, B FIDEURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B INTESA W, B LEGNANO, B LOMBARDO, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASSETTI, BASTOGI, BAYER, BAYERSCH, BCSA CARIGE, BCO CHIAVARI, BEGHIELLI, BENETTON, BIM, BIM W, BIMA, BNA, BNA PRIV, BNA RNC, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BONAPARTE, BREMBO, BROSCCHI, BROSCCHI W, BUFFETTI, BULGAR, BURGO, BURGO P, BURGO RNC, CAFFARO, CAFFARO RIS, CALCEMENTO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include CALP, CALTADIG RNC, CALTAGIRONE, CANFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARLETTA, CEMBARLETTA, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGA RNC, CIR, CIR RNC, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMIT, COMIT RNC, COMPART, COMPART RNC, CR BERGAM, CR FOND, CR VALT 00 W, CR VALT 01 W, CR VALT 02 W, CR VALT 03 W, CREDEM, CREMONNI, CRESPI, CSP, CUCIRINI, DALMINE, DANIEL, DANIEL RNC, DANIEL W, DANIEL W3, DE FERRARI, DEROMA, DUCATI, EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICSSON, ERID BEG SAY, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RNC, FIAR, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT PART, FIAT PART PRI, FIAT PART RNC, FIAT PART W, FINARTE ASTE, FINCASA.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include FINMECC RNC, FINMECC W, FINMECCANICA, FINREX, FINREX RNC, FONDASS, FONASS RNC, GABETTI, GARBOLI, GEFRAN, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GENERALI W, GEWISS, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GIM W, GRANDI VIAGG, IAD, IAD RNC, IORA PRESSE, IRI PRIV, IFIL, IFIL R W 99, IFIL RNC, IFIL W 99, IRI METANOP, IMA, IMPREGILO RNC, IMPREGILO W01, IMPREGILO W, INA, INTEL, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALMAG, ITALMAG RNC, ITTIERRE, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAIANA, LAZIO, LONARFI RNC, LUNIFICIO, LOGITAL, LOGITAL GE, MAFFEI, MAGNETI, MAGNETI RNC, MANULI RUB, MARANGONI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIABANCA.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include MEDIOLANUM, MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MITTEL, MONDAD RNC, MONDAD RNC, MONIFIBRE, MONIFIBRE RNC, MONIRIF, MONTED, MONTED RIS, MONTED RNC, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESSE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BGC VIA, P BGC VIA W1, P BGC VIA W2, P CREMONA, P ETR LAZIO, P VER S EM, PAGONOSSINI, PARMALAT, PARMALAT W, PERLIER, PININF, PININFARINA, PIRELL CO, PIRELL SPA, PIRELL SPA R, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMMI IND, POP INTRA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMIFAM, PREMIFAM W, PREMUDIA, R DE MED, R DE MED RNC, R DE MED RNC, RAS, RAS RNC, RATTI, RECORD RNC, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include RINASCEN W, RINASCEN RNC, RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAM RNC, RIVA FINANZ, ROLANO EUROP, ROLANO RNC, ROTONDI EV, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAFAI, SAI, SAI RNC, SAIA, SAIA RNC, SAIPEM, SAIPEM RNC, SCHAFF, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIMINT, SIRT, SMI MET, SMI MET RNC, SMI MET W9, SMURFIT SISA, SNAI, SNAI RNC, SNAI RNC, SOGEFI, SOL, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RIS, STEFANEL W, STMICROEL, TARGETTI, TECNOST, TELECOM IT, TELECOM IT R, TERME AC RNC, TERME ACQUI, TIM, TIM RNC, TORO, TORO P, TORO RNC, TORO W, UNICEM, UNICEM RNC, UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIPOL IMM, UNIPOL, UNIPOL P.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Rows include UNIPOL P W, VIANINI IND, VIANINI LAV, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, WCBM30C2M20, WCBM30C2M20G, WCBM30C3M20, WCBM30C3M20G, WCBM30C3M30, WCBM30C3M30G, WCBM30C3M40, WCBM30C3M40G, WCBM30C3M40S, WCBM30C3M40S2, WCBM30C3M40S3, WCBM30C3M40S4, WCBM30C3M40S5, WCBM30C3M40S6, WCBM30C3M40S7, WCBM30C3M40S8, WCBM30C3M40S9, WCBM30C3M40S10, WCBM30C3M40S11, WCBM30C3M40S12, WCBM30C3M40S13, WCBM30C3M40S14, WCBM30C3M40S15, WCBM30C3M40S16, WCBM30C3M40S17, WCBM30C3M40S18, WCBM30C3M40S19, WCBM30C3M40S20, WCBM30C3M40S21, WCBM30C3M40S22, WCBM30C3M40S23, WCBM30C3M40S24, WCBM30C3M40S25, WCBM30C3M40S26, WCBM30C3M40S27, WCBM30C3M40S28, WCBM30C3M40S29, WCBM30C3M40S30, WCBM30C3M40S31, WCBM30C3M40S32, WCBM30C3M40S33, WCBM30C3M40S34, WCBM30C3M40S35, WCBM30C3M40S36, WCBM30C3M40S37, WCBM30C3M40S38, WCBM30C3M40S39, WCBM30C3M40S40, WCBM30C3M40S41, WCBM30C3M40S42, WCBM30C3M40S43, WCBM30C3M40S44, WCBM30C3M40S45, WCBM30C3M40S46, WCBM30C3M40S47, WCBM30C3M40S48, WCBM30C3M40S49, WCBM30C3M40S50, WCBM30C3M40S51, WCBM30C3M40S52, WCBM30C3M40S53, WCBM30C3M40S54, WCBM30C3M40S55, WCBM30C3M40S56, WCBM30C3M40S57, WCBM30C3M40S58, WCBM30C3M40S59, WCBM30C3M40S60, WCBM30C3M40S61, WCBM30C3M40S62, WCBM30C3M40S63, WCBM30C3M40S64, WCBM30C3M40S65, WCBM30C3M40S66, WCBM30C3M40S67, WCBM30C3M40S68, WCBM30C3M40S69, WCBM30C3M40S70, WCBM30C3M40S71, WCBM30C3M40S72, WCBM30C3M40S73, WCBM30C3M40S74, WCBM30C3M40S75, WCBM30C3M40S76, WCBM30C3M40S77, WCBM30C3M40S78, WCBM30C3M40S79, WCBM30C3M40S80, WCBM30C3M40S81, WCBM30C3M40S82, WCBM30C3M40S83, WCBM30C3M40S84, WCBM30C3M40S85, WCBM30C3M40S86, WCBM30C3M40S87, WCBM30C3M40S88, WCBM30C3M40S89, WCBM30C3M40S90, WCBM30C3M40S91, WCBM30C3M40S92, WCBM30C3M40S93, WCBM30C3M40S94, WCBM30C3M40S95, WCBM30C3M40S96, WCBM30C3M40S97, WCBM30C3M40S98, WCBM30C3M40S99, WCBM30C3M40S100.

Mercati imprese

◆ Per la prima volta acquistano peso politico lo Scottish National Party e il gallesse Plaid Cymru

◆ Confermato lo stallo dei conservatori nelle elezioni per le assemblee locali. Molto bassa l'affluenza alle urne

Scozia e Galles, il voto premia i nazionalisti

Tengono i laburisti ma avranno bisogno di alleati

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Laburisti in testa ovunque nelle elezioni per il parlamento in Scozia, per l'assemblea gallesse e nelle amministrative che ieri hanno portato alle urne milioni di elettori nel Regno Unito. Ma mentre la tenuta del partito di Tony Blair rimane solida, le proiezioni contengono anche dati deludenti, inferiori alle aspettative. Il premier rimane fermo al potere, ma sta pagando uno scotto. I guadagni principali vengono riportati dai partiti nazionalisti sia in Scozia che nel Galles. In Scozia i laburisti sarebbero intorno al 40% con i nazionalisti dello Scottish National Party al 30%, un enorme balzo in avanti per questi ultimi rispetto alle elezioni generali di due anni fa. Se questi dati dovessero essere confermati i laburisti sarebbero costretti a formare un governo scozzese di minoranza o a cercare un'alleanza con i liberaldemocratici che avrebbero ottenuto circa il 10%. Nel Galles i nazionalisti del Plaid Cymru (partito del Galles) avrebbero addirittura triplicato i risultati di due anni fa, ottenendo intorno al 27%. Ciò impedirebbe ai laburisti di ottenere la maggioranza assoluta che si aspettavano. I 60 seggi nell'assemblea gallesse sarebbero suddivisi in questo modo: 30 ai laburisti, 15 ai nazionalisti, 9 ai conservatori e 7 ai liberaldemocratici.

Il balzo del Plaid Cymru può essere interpretato come un voto di protesta nei riguardi dei laburisti il cui rappresentante locale Alan Michael rischia di subire una sconfitta personale nella sua propria circoscrizione.

L'altro dato saliente che emerge dalle proiezioni è la percentuale bassissima di coloro che sono andati alle urne nelle elezioni amministrative per l'elezione di 362 consigli comunali con un totale di circa 14.000 posti di consiglieri. La media degli elettori oscillerebbe tra il 26 e il 30%, di gran lunga inferiore a quella registrata nelle elezioni amministrative che è di solito intorno al 45-50%. Secondo le proiezioni relative alle amministrative i laburisti avrebbero subito un abbassamento considerevole rispetto alle generali del 1997 e i conservatori avrebbero ottenuto guadagni, anche se fermi alle seconde posizioni. I liberaldemocratici avrebbero migliorato ovunque le loro posizioni rispetto alle generali del '97.

MOMENTO IMPORTANTE

Con queste elezioni cambia in maniera significativa

la mappa del potere politico

Il primo parlamento a Edimburgo dopo quasi trecento anni di unione con quello di Westminster. Sarà composto da 139 deputati che decideranno su una vasta gamma di poteri autonomi. I deputati scozzesi continueranno tuttavia ad essere presenti a Westminster. Le decisioni concernenti la Difesa, il budget e la politica fiscale rimarranno in tutto o in parte sotto il controllo del governo centrale. Un'eventuale coalizione con i liberaldemocratici non farebbe altro che configurare quella che emerge come una

strategia del New Labour di Blair: patti lib-lab ovunque si rendano necessari per tenere i Tories lontani dal potere per almeno dieci anni.

È indicativo che le elezioni in Scozia e nel Galles si sono tenute col nuovo sistema in parte proporzionale che è stato richiesto da lungo tempo dai liberaldemocratici. Di gran lunga i più allarmati dai risultati, pur confortati da alcuni guadagni, sono i conservatori che non hanno trovato un leader di sufficiente statura politica in William Hague ed ora sono alla disperata ricerca di una soluzione che li tiri fuori dal baratro. Esamineranno questi risultati insieme a quelli delle europee il mese prossimo e quindi decideranno anche il destino di Hague. Se i Tories non dovessero superare il 31% che ottennero nelle elezioni del 1997 dovranno mettersi a cercare un nuovo leader. L'importanza delle elezioni per il parlamento in Scozia e l'assemblea nel Galles sul piano istituzionale e per l'impatto sulla costituzione del Regno Unito è di portata storica perché cambia in modo irreversibile la mappa del potere politico. I partiti nazionalisti scozzesi Snp e quello gallesse, Plaid Cymru, anche se all'opposizione, avranno per la prima volta una voce in capitolo sulle decisioni nelle rispettive aree. Entrambi i partiti si sono sviluppati negli anni Ottanta sull'onda del sentimento anti-inglese prodotto dal Thatcherismo. Ieri il cancelliere Gordon Brown, scozzese, ha messo in luce l'importanza di far valere le varie autonomie su un troppo rigido sistema centrale bipartitico che ha creato sacche di frustrazione e limiti alla rappresentatività.



Un candidato indipendente in costume davanti a un seggio elettorale. In basso il leader del partito nazionalista Alex Salmond. Ansa-Epa

IL CASO

A Edimburgo la Camera più «femminile» del mondo

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA È un «terremoto» al femminile il primo risultato delle elezioni al parlamento scozzese e nell'assemblea gallesse. Lo scontro dei generi sessuali scuote le due nuove Camere che stanno per entrare in funzione a Edimburgo e a Cardiff. Il parlamento scozzese sarà composto di 139 deputati e si prevede che circa 60 di questi saranno donne. Nel Galles il numero dei deputati sarà di 60 e le donne potrebbero essere 26. Anche se questi dati coincidono con un coro di commenti non del tutto positivi sui risultati della «rivoluzione blairiana» che due anni fa portò un alto numero di donne tra i banchi dei laburisti a Westminster, il terremoto dei generi sessuali esiste ed è un dato nuovo, irreversibile. All'origine del cambiamento che negli ultimi dieci anni ha fatto gradualmente aumentare il numero delle candidature di donne alle elezioni in Gran Bretagna c'è la storica decisione dei tempi di Neil Kinnock, ex leader laburista, di applicare la cosiddetta «positive discrimination», ovvero una percentuale obbligatoria di candidature riservate alle donne. In ogni circoscrizione i laburisti dovevano riservare un determinato numero di candidature alle donne. Anche se questa misura venne criticata e mai adottata dagli altri partiti finì per influenzare anche le loro liste. Sotto Blair i laburisti hanno abolito la «discriminazione

positiva» regolamentata, ma ormai la tendenza ad un maggior numero di candidature di donne s'è imposta. Così nelle elezioni al parlamento scozzese di ieri, le candidate laburiste hanno costituito il 45%, seguite da un 30% nello Scottish National Party, dal 29% tra i liberaldemocratici e dal 18% tra i conservatori. A risultati ancora da verificare la candidata laburista Wendy Alexander dice: «Il parlamento scozzese potrebbe avere la più alta percentuale di donne al mondo. L'esperienza della Scandinavia ci insegna che là dove il numero di donne in parlamento rasant il 30% si ottengono dei cambiamenti nella condotta e nei contenuti delle misure legislative». Questo commento rischia di essere accolto con una certa frustrazione a Westminster dove le donne rappresentano il 20% e due anni dopo le elezioni si registra delusione per l'impatto limitato che hanno avuto. Due donne ministro, Claire Short e Mo Mowlam, quest'ultima in particolare impegnata nei negoziati nordirlandesi, hanno alzato il profilo femminile accanto a Blair, ma il rimanente è rimasto nell'ombra anche in quei ministeri, come al Tesoro, dove sono la maggioranza come sottosegretarie. Secondo l'analisi di Anne Perkins che scrive sul «Guardian» «l'impressione è di un disastro collettivo» stigmatizzato dalla mancata opposizione delle 101 deputate laburiste quando il governo varò la misura che limitava i contributi alle ragazze madri. **AL. BE.**



«Apo fu venduto ai turchi» Kenya, la denuncia di tre deputati

Il leader curdo Abdullah Ocalan sarebbe stato «venduto» alle autorità turche per cinque milioni di dollari (circa nove miliardi di lire) da «personaggi influenti» nel governo keniano. Lo hanno affermato tre deputati d'opposizione in Kenya, citati ieri dalla stampa locale. Nel corso di un dibattito nel Parlamento di Nairobi, i tre deputati Elias Barre Shill, Mukhisa Kituyi e Kiraitu Murungi hanno dichiarato che Ocalan rapito da agenti turchi il 16 febbraio, mentre era diretto all'aeroporto della capitale keniana, dove era giunto due settimane prima, per trasferirsi in Sudafrica sarebbe stato «venduto per una fortuna» da alti ufficiali del Dipartimento per le investigazioni criminali (Cid) e da «alcuni personaggi influenti», tra cui il sottosegretario alla sanità Basil Cri-

sticos. Presente al dibattito, Criticos ha subito respinto l'accusa e ha lamentato di essere «vittima di una persecuzione» a causa delle sue origini greche. Il sottosegretario alla presidenza William Ruto ha dal canto suo negato che il governo di Nairobi fosse a conoscenza della «vendita» di Ocalan e ha affermato che indagini sono tuttora in corso sul rapimento del leader, dopo il suo arrivo in Kenya il 2 febbraio come «ospite» dell'ambasciata greca e a bordo di un aereo privato con altri passeggeri dall'«identità fittizia».

In merito al processo di Ocalan, l'Europarlamento ha chiesto ieri al governo turco di «garantire la sicurezza» degli avvocati del leader dopo l'aggressione subita nei giorni scorsi. In una risoluzione urgente adottata per iniziati-

va di socialisti, liberali, comunisti e verdi, l'assemblea comunitaria ha espresso «preoccupazione per le gravi restrizioni imposte ai legali di Ocalan per quanto concerne l'accesso al loro assistito». Uno degli avvocati di Ocalan, Selim Okcuoglu, ha confermato che il collegio di difensori boicottò le udienze in tribunale se non otterrà dalle autorità turche garanzie circa il rispetto dei diritti della difesa e la sicurezza dei legali. Battuta d'arresto, infine, per il procedimento giudiziario che si svolge davanti alla I sezione civile del tribunale di Roma per vagliare la richiesta di asilo politico di Ocalan. Il giudice Paolo De Fiore si è riservato di decidere se ammettere come prove soltanto i documenti presentati dalla difesa oppure anche i testimoni insediati in una lunga lista.

Israele, Bibi perde quota fra gli immigrati russi

Benjamin Netanyahu rischia di perdere una buona fetta di elettori tra gli immigrati russi. Secondo i sondaggi, la comunità di ebrei provenienti dall'ex Unione Sovietica - il 14 per cento degli aventi diritto al voto - appare sempre più orientata ad appoggiare il laburista Ehud Barak. Il leader del Likud avrebbe perso tra i 15 e gli 8 punti di gradimento in poche settimane e se non riuscirà a recuperare difficilmente potrà sperare di vincere. Stando a Hanoch Smith, tra i più autorevoli sondaggi politici del paese, Netanyahu deve assicurarsi almeno il 60 per cento dei voti russi per poter pensare di farcela. Una percentuale dalla quale per ora è abbastanza lontano, ha osservato Ron Dermer, esperto di indagini demoscopiche del partito «Israele con l'immigrazione». Un rischio questo, di cui Bibi è consapevole come dimostra l'offensiva per riconquistare il terreno perduto e soprattutto il favore di Natan Sharansky, che guida «Israele con l'immigrazione», divenuto uomo chiave della grande sfida con Barak.

Olocausto, accordo sulla «polizza» delle vittime

Accordo raggiunto a Londra sulle «polizze dell'Olocausto»: dopo due giorni di intenso negoziato tra alcune organizzazioni ebraiche e le maggiori assicurazioni europee, quest'ultime si sono impegnate a corrispondere il «valore reale» dei contratti sottoscritti prima dell'ultima guerra dalle vittime della persecuzione nazista. Secondo quanto riferito dal direttore del Congresso mondiale ebraico, i rappresentanti delle assicurazioni - tra le quali anche Allianz, Axa, Generali, Winterthur e Zurich Allied - hanno risposto in modo positivo alle richieste avanzate da superstiti dei campi di concentramento o loro discendenti. «Abbiamo ottenuto ciò che volevamo, tutte le parti si sono dette d'accordo sul concetto di «valore reale» delle polizze», ha commentato Elan Steinberg, delegato della «Commissione Internazionale sulle rivendicazioni delle vittime». Per il calcolo verrà utilizzata una formula che tenga conto dei vari tassi di interesse e delle divise utilizzati all'epoca della sottoscrizione dei contratti assicurativi.

KOSOVAN VZANEGREWEI

Raccolta di fondi per sostenere la campagna nazionale dei Democratici di sinistra per l'adozione di campi-profughi

I versamenti possono essere inviati attraverso conto corrente bancario n. 371.33

della Banca di Roma
ABI 03002, CAB 05006
Agenzia 203
Largo Arenula, 32
00186 Roma
intestato a:
Pds-Direzione,
Via delle Botteghe
Oscure, 4 - Roma

Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

In entrambi i casi specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO

Adozione di campi-profughi in Albania e Macedonia

Elenco di Ong e associazioni di volontariato internazionale

Ics: tel. 010-2468099 oppure 06-85355081

Gvc-Solidarietà senza frontiere: tel. 051-585604

Progetto Sviluppo-Iscos-Progetto Sud: tel. 06-8411741

Intersos: tel. 06-4466710

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità invitano a proseguire le iniziative di solidarietà per i profughi del Kosovo

- Cisp, tel. 06-3215498
- Ctm-Movimondo, tel. 0832-342481
- Movimondo-Molisy, tel. 06-57300330
- Ricerca e cooperazione, tel.06-78346432

Aderenti al coordinamento Cocis
- Aps, tel. 011-4375049
- Arcs, tel. 06-4160950
- Associazione Orlando, tel. 051-233863
- Cies, tel. 06-77264611
- Cospe, tel. 055-473556
- Cric, tel. 0965-812345
- Cesvi, tel. 035-243990
- Nexus, tel. 051-294775



l'Unità



◆ *L'iniziativa è stata presentata ieri nella sede dell'Assolombarda. Il titolare del dicastero per il commercio estero: «La decisione testimonia l'attenzione del governo per questo centro nevralgico dell'economia»*

Il ministero di Fassino ogni lunedì a Milano

Calendario già fitto, si parte il 24 maggio

MILANO Saranno i lunedì del ministro. E segneranno una svolta nei rapporti tra la capitale dell'industria e quella della politica. L'annuncio è di ieri nella sede dell'Assolombarda. Il ministro per il commercio estero Piero Fassino, a partire dal 24 maggio, sarà milanese per un giorno alla settimana, nel senso che ogni lunedì, nel suo ufficio inaugurato per l'occasione nel palazzo delle Stelline, in corso Magenta, presso la sede dell'Ice, incontrerà imprenditori meneghini, rappresentanti delle associazioni industriali, consoli e referenti per il commercio estero. Insomma, svolgerà da Milano la sua attività ministeriale, con tutto quello che ne consegue in termini di accelerazione dei rapporti e di diretta verifica delle esigenze dell'imprenditoria del Nord. Il suo calendario è già zeppo di impegni.

«La decisione di essere presente il lunedì a Milano - ha precisato Fassino - testimonia l'attenzione rivolta dal governo a questa città, centro nevralgico dell'economia italiana». I dati, più delle parole e delle dichiarazioni di intenti chiariscono il perché di questa scelta. Il 13,7 per cento delle aziende leader nel commercio estero hanno sede a Milano e il 20 per cento sono in Lombardia e la regione è al primo posto per il numero di aziende che investono direttamente all'estero. Per l'esattezza, il 25 per cento delle imprese estere partecipate dall'Italia sono milanesi. Milano, dopo New York, è la città che ha il maggior numero di consolati, e anche questo è un in-

dice del livello delle relazioni commerciali con l'estero. Fassino ha tracciato un bilancio delle attività realizzate nei primi mesi dell'anno dal suo dicastero a sostegno dell'export delle imprese italiane. Si è insediato presso il Cipe la «cabina di regia», istituzione dedicata alla definizione delle strategie in materia di internazionalizzazione, è stato avviato il tavolo di concertazione tra il ministero del commercio estero e le Regioni, è proseguito il rilancio dell'Ice con l'obiettivo di portare, in due anni, gli uffici di rappresentanza dagli attuali 85 a 100.

È stato infine rafforzato il ruolo della Simest, che potrà fare ricorso a nuovi strumenti finanziari men-



Palazzo Marino sede del Comune di Milano

Olympia

IL CORSIVO

UN ESEMPIO DA SEGUIRE

di MICHELE URBANO

Un paio di anni fa a punzecchiare il governo Prodi su un aspetto particolare del federalismo, più che la Lega, era la Confindustria. Senza rinunciare al sale dell'ironia facevano notare che qualche segnale di cambiamento si poteva dare, semplicemente, con qualche trasloco. Di ministri, s'intende. Quello dell'Industria, ad esempio. O quello del commercio estero. Facendoli andare là dove si lavorava la loro materia. Al Nord, insomma. Oggi di battute ne potremmo fare un po' meno. Il ministro per il commercio estero, Piero Fassino, apre una sede a Milano e ogni lunedì sarà dietro una scrivania all'ombra della Madonna. In verità il governo dell'Ulivo qualche impegno se l'era preso. Di più, qualcosa si era fatto. Ne sa qualcosa l'allora ministro della funzione pubblica, Franco Bassanini, che aveva lavorato per aprire proprio nel capoluogo lombardo uno «sportello» antiburocrazia. Ma il divario tra le parole e i fatti rimaneva - e rimane - grande. Difficile da spiegare a molti imprenditori, manager e perfino sindacalisti, il perché di un viaggio a Roma per parlare di problemi che hanno l'epicentro a Brescia piuttosto che a Treviso. Dove certi processi hanno perfino una visibilità tale da rendere scontate le inevitabili, lunghe premesse e ponderate spiegazioni. C'è bisogno di molte parole per spiegare cosa significa in termini di urgenza un fenomeno di deindustrializzazione sotto il profilo urbanistico, oltre che sociale o sindacale, dopo aver visto un'area dismessa di Milano? Considerazioni che sfondano l'ovvio. Ma segnali concreti ne erano arrivati pochi. Dopo Prodi, il nuovo presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, aveva cercato di dare continuità al rapporto con «Milano». Ma causa la guerra nei Balcani le sue puntate milanesi si sono inevitabilmente interrotte. Ma diciamo la verità: a un imprenditore del Nord fa pure piacere che il presidente del Consiglio venga nella sua città. Ma non è questo che chiede. L'esigenza vera è avere strutture in loco capaci di prendere decisioni, orientare, informare. Ed è proprio a questo che risponde la decisione del ministro Fassino. Annunciate nella sede dell'Assolombarda, ossia la principale associazione industriale del Paese. Nella speranza che altri ne seguano l'esempio. Non solo per guarire la sindrome leghista. Semplicemente per dimostrare che lo Stato è al servizio dei cittadini. Al Nord come al Sud.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO A pranzo con l'amministratore delegato di Telecom Franco Bernabè, caffè con Marco Vitale (Missione Arcobaleno) per discutere dell'impegno dell'imprenditoria italiana per la ricostruzione nei Balcani, all'ora del tè, in riunione con gli stilisti milanesi, nel tardo pomeriggio di ritorno all'Assolombarda. Se il buongiorno si vede dal mattino le giornate meneghine del ministro Piero Fassino si annunciano come un massacrante tour de force, scandito dal leggendario e impetuoso ritmo meneghino: un occhio all'orologio e l'altro agli affari. Ma Fassino non sembra preoccupato.

Signor ministro, in sintesi, questa scelta di trasferire i suoi uffici per un giorno alla settimana a Milano, da che esigenza nasce?

«Deriva dalla centralità strategica che hanno Milano e il Nord del paese nei processi di internazionalizzazione. Milano è la capitale industriale ed economica del Paese. Il 29 per cento delle esportazioni italiane parte dalla Lombardia e quasi il 15 per cento è targato Milano. Lo sviluppo delle regioni limitrofe del Nord est è

caratterizzato da una forte relazione coi mercati esteri e dunque, fare il ministro a Milano è un riconoscimento di questa centralità. Significa testimoniare che il governo intende avere, col sistema imprenditoriale del Nord Italia un rapporto sempre più stretto».

Questo risponde in parte anche a richieste pressanti, fatte dalla Confindustria, che sosteneva la necessità di un decentramento di ministeri come il suo, nelle città incipiente affondano le radici?

«Sì, questa forma che io ho scelto esprime la volontà di svolgere l'attività che mi compete, non stando solo a Roma, ma avendo una sede permanente nell'altra

capitale del Paese, quella economica. Rafforza questa linea di un governo che non è solo a Roma».

Si potrebbe anche intendere come una risposta a richieste federaliste?

«È un modo per rafforzare una tendenza alla riorganizzazione dello Stato su base federalista e regionalista. Nel momento in cui,



“Può diventare un ponte che stringe il rapporto tra il Nord e la Capitale”

tutti, o quasi, i fronti. Da cogliere e rilanciare. Senza nascondersi però che la strada da percorrere per uscire dal tunnel è ancora lunga e piena di insidie.

Il gioco ora deve essere fatto alla luce del sole e senza ambiguità. Senza codicilli, più o meno segreti, come avvenne a Rambouillet. Scegliendo bene gli interlocutori. Incoraggiando le frange più moderate, come Ibrahim Rugova. Spiegando chiaramente ai guerriglieri dell'Uck quale futuro si dovranno aspettare per il loro Kosovo.

Nell'accordo di Petersberg si parla infatti di «amministrazione provvisoria» di transizione che dovrà poi portare il Kosovo ad ottenere «uno statuto di autonomia sostanziale» che «non danneggi i principi di sovranità e integrità territoriale della Jugoslavia». Ecco il punto: l'Uck sarà disposta a rinunciare al sogno indipendentista? E quei settori di Tirana che vagheggiano la «grande Albania» come reagiranno? I segnali per ora non sono affatto incoraggianti. L'Uck dice apertamente di non voler deporre le armi.

Tocca all'amministrazione Clinton dire una parola chiara. Ma tocca anche e soprattutto all'Europa. Perché dopo anni di inerzia c'è pure da registrare un barlume di iniziativa europea. La percezione è che se qualcosa si è mosso è perché paesi come l'Italia e la Germania non si sono in nessun momento rassegnati all'idea che la parola fine di questa tragedia potesse essere scritta solo con le bombe. Il governo D'Alema ha giocato una carta che sembrava impossibile per riaprire il negoziato, per dare spazio alla mediazio-

ne diplomatica: puntando sulla Russia e sulla scesa in campo dell'Onu. E sempre senza incrinare l'unità della Nato.

Conducendo con intelligenza e duttilità un grande gioco di squadra. Roma non si è tramutata nel «ventre molle» dell'Alleanza e ha saputo anzi indicare una via d'uscita negoziata. Una via che lo stesso Clinton - anche perché pressato da un crescente malumore interno - alla fine ha dovuto imboccare. L'importante adesso è non fermarsi.

Non dare spazio ad altre possibili manovre di Slobodan Milosevic: perché è arrivato davvero il tempo di inchiodarlo davanti ad una scelta definitiva tra la fine delle guerre e la distruzione della Jugoslavia.

NUCCIO CICONTE

FIGLI E MEDICI

di fecondazione proibite. Il voto favorevole, che ha reintegrato il divieto per il padre di disconoscere i bambini nati da un gamete di donatore esterno alla coppia, è un importante successo poiché stabilisce che tutti i figli hanno gli stessi diritti, comunque essi siano nati. Nello stesso tempo si è ammesso che uno dei modi di nascere oggi è la fecondazione eterologa. Si riconosce, inoltre, una realtà pratica nei centri privati italiani come nel resto d'Europa, in cui sono coinvolte le vite e le aspettative di migliaia di

donne e uomini. Questo voto ci conferma, dunque, che non è possibile porre divieti a comportamenti così privati e personali come la genitorialità, perché significa creare proibizioni aggirabili all'estero e in Italia. Il secondo voto favorevole della Camera si è avuto sul divieto alla clonazione umana, e su questo punto è necessario fare ordine con la massima serietà.

L'emendamento approvato oggi detta le sanzioni per chi viola la legge. La norma, però, mette insieme le pene per il divieto di applicazione dell'eterologa con quelle, ben più severe, sul divieto di clonazione umana, già previste con forza dal testo approvato dalla Commissione Affari sociali, in coerenza con le convenzioni europee. Si tratta di due temi profondamente diversi e la confusione non è stata accettata dai parlamentari della sinistra che hanno votato contro. Vietare la clonazione è doveroso, ma vietare l'eterologa, e per di più aggiungere pene severissime per chi la applica, è cosa che ci vede assolutamente contrari. La fecondazione eterologa, infatti, è una delle possibili risposte alla sterilità. Il divieto di clonazione, invece, è materia che attiene alla manipolazione genetica e che non può essere assimilata tout court con le tecniche di procreazione assistita, se non per volerle demonizzare. È evidente che le contraddizioni del testo in esame alla Camera partono dal divieto all'eterologa, approvato lo scorso febbraio. Con quel voto, una inedita maggioranza trasversale ha abolito il senso di una proposta di

legge e la mediazione politica che sul testo era stata raggiunta in Commissione. Regolamentare accesso e modalità per la fecondazione eterologa era uno dei punti fondamentali sui quali reggeva l'intero impianto normativo e la condizione necessaria per far ordine sulla materia: si proponeva di applicarla nei centri pubblici, come accade con la fecondazione omologa, di dettare le migliori garanzie per la tutela della salute della donna e dei bambini nati, di poter dare a tutti la possibilità di ricorrere all'eterologa, e non solo a chi è in grado di sostenere le spese per un viaggio all'estero. Per raggiungere questo risultato, la Commissione ha lavorato due lunghissimi anni, consegnando all'Aula un testo equilibrato, frutto di un confronto lungo e faticoso tra posizioni diverse, che il voto dell'Assemblea, con il no all'eterologa, ha, almeno in parte, dissolto. La votazione sull'intero testo di legge non è conclusa, rimangono ancora altre norme su cui si continuerà a discutere. Ma il nostro giudizio complessivo è negativo perché non possiamo dare il consenso ad una legge che vieta la fecondazione eterologa e che allontana l'Italia dall'obiettivo di avere una legislazione su questa materia in linea con gli altri Paesi dell'Unione europea. Il voto di ieri apre una ulteriore contraddizione nel testo che consiglieremo al Senato, ma mi auguro anche che sia motivo di una riflessione per l'intero Paese.

MARIDA BOLOGNESI
Presidente commissione affari sociali della Camera

«Questo governo non è solo a Roma»

Il ministro: un segnale forte nella direzione del decentramento

per un verso coi provvedimenti Bassanini, per un altro con la proposta di riforma istituzionale, si va verso il decentramento, è un segnale forte nella stessa direzione».

Lei però corre un rischio: di fatto sarà l'unico esponente del governo stabilmente presente a Milano e dunque, inevitabilmente ricadranno su di lei anche richieste che non sono di sua stretta competenza...

«È evidente che il mio obiettivo è quello di fare il ministro del commercio estero e di occuparmi dei problemi dell'internazionalizzazione economica. Ma è chiaro che la presenza di un ministro a Milano può diventare anche un ponte di comunicazione che rende più stretto il rapporto tra il Nord e la Capitale. In questo senso, ferme restando le prerogative di ognuno, non mi spaventa certo la prospettiva di dover assolve-

re anche a una funzione politica di rapporto tra il Nord e Roma, se e quando questa venga sollecitata».

Lei oggi ha attenuato le valutazioni più negative sulla fase di crisi che attraversa l'imprenditoria italiana. E ottimista?

«No, ottimista è dir troppo. Io penso che i dati sulla stagnazione delle esportazioni e sulla flessione della domanda interna, siano preoccupanti e sarebbe un errore sottovalutarli. Non siamo però ancora a una recessione. Ciò che importa è operare subito per evitarla. Per questo dobbiamo mettere in atto delle strategie, sia di rilancio dell'economia sul piano interno sia mettendo in campo una strategia di sistema per sostenere esportazioni e investimenti all'estero. Questo significa rafforzare l'azione promozionale, le fiere, le reti di agevolazione e sostegno all'esportazione e alla for-

mazione».

Oggi si è notata una perfetta sintonia tra imprenditoria e governo. È davvero tutto tranquillo come appare?

«Sulle strategie di internazionalizzazione mi pare che il grado di convergenza tra esigenze delle imprese e strategie politiche sia molto largo ed è bene, perché fare sistema e presentare nel mondo un sistema-Paese richiede una forte sinergia tra i protagonisti, che sono gli imprenditori e i poteri pubblici che mettono in campo le politiche necessarie. Poi naturalmente ci sono altri problemi che anche oggi sono stati evocati, dalle politiche fiscali alle infrastrutture, che non attoniscono alle mie competenze, ma su queste c'è dibattito aperto. Quello che posso dire è che il governo intende affrontare anche questi temi, con soluzioni realistiche e praticabili».

SEGUE DALLA PRIMA

BISOGNA CREDERCI...

in questi anni si è rivelato un abile giocatore al tavolo delle trattative. Capi-scuola è il momento dell'azzardo, ma capisce anche quando è l'ora di cedere, di mollare. Ne sanno qualcosa i serbi di Bosnia e della Croazia, usati come condottieri della «grande Serbia» ma poi scaricati, abbandonati, quando Slobo ha indossato i panni dell'«uomo della pace» che i sarti occidentali - per primi gli americani - gli avevano cucito addosso.

I segnali che arrivano da Belgrado lasciano ben sperare. La forza del regime appare meno granitica. L'opposizione che aveva perso la voce ricomincia a parlare. L'effetto delle bombe - con lutti di civili e militari, distruzioni delle infrastrutture, con la luce e l'acqua che vanno e vengono - incomincia a farsi sentire. L'indignazione per gli attacchi della Nato ora si accompagna ai dubbi, alle critiche ancora solo sussurrate, sulla politica del governo jugoslavo.

Milosevic misura le sue difficoltà interne e invece di ripiegare su se stesso rilancia. Prima rimanda a casa i tresoldati americani prigionieri, poi fa partire per Roma il leader moderato kosovaro Rugova. Fa capire insomma che a Belgrado qualcosa si muove. Tanto da spingere Clinton a dire che il presidente serbo è l'interlocutore con cui trattare.

Segnali distensivi quindi da parte di



Venerdì 7 maggio 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic indices.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.



Da maggio l'Unità vi offre ogni giorno un buon argomento in più per acquistarla



da maggio

da giugno

**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**



Storie di donne.

*Il cinema al femminile in quattro grandi film
in bilico tra poesia e passione.*



IN EDICOLA

Marius e Jeannette

*Il film in videocassetta
+ il libro "Casino Totale"
di Jean-Claude Izzo
a sole 14.900 lire*

fluida - roma

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA



Del Perduto Amore

Dal 13 maggio

Grazie Signora Thatcher

Dal 20 maggio

Ragazze

Dal 27 maggio

IU
multimedia

L'occasione colta

